

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

**«TI HO AMATO
DI UN AMORE ETERNO,
HO AVUTO PIETÀ
DEL TUO NIENTE»**



RIMINI 2016

«TI HO AMATO
DI UN AMORE ETERNO,
HO AVUTO PIETÀ
DEL TUO NIENTE»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2016

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, dal titolo: "Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente" (Ger 31,3), Sua Santità papa Francesco, nel rivolgere il suo cordiale e beneaugurante pensiero, ricorda che il Giubileo della Misericordia è occasione propizia per riscoprire la bellezza della fede che pone al suo centro l'amore misericordioso del Padre reso visibile nel volto di Cristo e sostenuto dallo Spirito che guida i passi dei credenti nelle vicende della storia.

La misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo, aprendo il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato. Il Santo Padre auspica che quanti seguono il carisma del compianto mons. Luigi Giussani rendano testimonianza alla misericordia professandola e incarnandola nella vita attraverso le opere di misericordia corporali e spirituali e siano segno della vicinanza e della tenerezza di Dio, affinché anche l'odierna società riscopra l'urgenza della solidarietà, dell'amore e del perdono.

Egli invoca la celeste protezione della Vergine Maria e, mentre chiede di pregare a sostegno del suo ministero petrino, imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola a quanti sono collegati via satellite e all'intera Fraternità.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
29 aprile 2016

Venerdì 29 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, *Requiem in re minore*, KV 626

Herbert von Karajan - Wiener Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 5, Deutsche Grammophon

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

Non c'è atto vero della nostra vita cosciente, se non parte dalla coscienza di essere peccatori. «Siamo qui perché riconosciamo innanzitutto questa verità: che siamo peccatori. Se vi sentite onesti non è questo il luogo dove dovete venire: sarebbe tutto inutile», ci diceva don Giussani, perché «la coscienza dell'essere peccatori è la prima verità dell'uomo che agisce nella vita e nella storia».¹ Peccatori, cioè bisognosi. È da questo bisogno che scatta il grido, la domanda, come abbiamo appena ascoltato nel *Requiem* di Mozart: «Salva me, fons pietatis».² Come diceva il pubblicano, dal fondo del tempio: «Dio, abbi pietà di me peccatore».³

Domandiamo allo Spirito di donarci la coscienza di questo bisogno della Sua misericordia.

Discendi Santo Spirito

Iniziamo questi nostri giorni con la lettura del messaggio che ci ha inviato papa Francesco:

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, dal titolo: “Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente” (*Ger* 31,3), Sua Santità papa Francesco, nel rivolgere il suo cordiale e beneaugurante pensiero, ricorda che il Giubileo della Misericordia è occasione propizia per riscoprire la bellezza della fede che pone al suo

1 “*Questa cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda*”, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Appunti dalle meditazioni [di Luigi Giussani], Rimini 1993, suppl. a *Litterae communionis-CL*, n. 6, 1993, p. 5.

2 W.A. Mozart, *Requiem in re minore*, KV 626, III. Sequentia, No. 3 Rex Tremendae, CD “Spirto Gentil” n. 5.

3 *Lc* 18,13.

centro l'amore misericordioso del Padre reso visibile nel volto di Cristo e sostenuto dallo Spirito che guida i passi dei credenti nelle vicende della storia. La misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo, aprendo il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato. Il Santo Padre auspica che quanti seguono il carisma del compianto mons. Luigi Giussani rendano testimonianza alla misericordia professandola e incarnandola nella vita attraverso le opere di misericordia corporali e spirituali e siano segno della vicinanza e della tenerezza di Dio, affinché anche l'odierna società riscopra l'urgenza della solidarietà, dell'amore e del perdono. Egli invoca la celeste protezione della Vergine Maria e, mentre chiede di pregare a sostegno del suo ministero petrino, imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola a quanti sono collegati via satellite e all'intera Fraternità. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

«Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.» Stando con lui, «nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore».⁴

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”.»⁵

I racconti delle apparizioni di Cristo risorto registrano costantemente lo stupore dei discepoli al vederLo vivo davanti a loro. È la Sua presenza viva che domina, determinando il loro essere e agire.

È commovente vedere come Gesù si pieghi sul loro bisogno, sullo smarrimento che ha lasciato in loro la Sua passione e morte: Egli risponde alla paura, al pianto, alla solitudine, ai dubbi, alla nostalgia dei discepoli con la Sua presenza. Da dove nasce questa loro urgenza? Dopo tutto quello che hanno visto e vissuto per anni, perché è così stringente il loro bisogno? Perché tutta la storia vissuta con Gesù, i tre anni passati con Lui, i fatti visti, le parole ascoltate non sono sufficienti a rispondere al loro bisogno presente.

4 Gv 21,7-12.

5 Lc 24,30-32.

Il ricordo di un passato, per quanto affascinante, non basta per affrontare l'ora presente. E infatti i discepoli di Emmaus si dicevano l'un l'altro: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute». ⁶ Tutti i segni visti, la loro frequentazione e l'aver mangiato e bevuto con Lui, non riuscivano a vincere lo sconcerto, la paura e la solitudine. Lo documenterà per sempre il pianto di Maria Maddalena. Solo la Sua presenza viva costituisce una risposta all'altezza del loro bisogno. E così si rivela ai discepoli, attraverso la loro esperienza, la natura propria del cristianesimo. Il cristianesimo non è una dottrina, un'etica, un sentimento, ma il fatto di una Presenza presente, che domina lo sguardo di chi la intercetta, una Presenza la cui unica preoccupazione è quella di mostrarsi, di invadere la vita dei Suoi amici, fino al punto di fare sperimentare loro una vita senza paura, senza tristezza, malgrado Lui non sia con loro come lo era prima di morire.

Quella Presenza viva è ciò che essi hanno in comune. Quella Presenza costituisce l'unico vero fondamento della loro comunione. E proprio questa esperienza li fa essere più consapevoli della loro diversità.

1. Lo stile di Dio

Questo modo di agire di Dio, questo rivelarsi a loro dopo la risurrezione, che li faceva essere così diversi da tutti gli altri uomini, rende ancora più pressante la domanda fatta da Giuda Taddeo durante l'Ultima cena: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». ⁷ Riprendendo questa domanda nel suo libro su Gesù, Benedetto XVI aggiunge: «Perché non ti sei opposto con potenza ai tuoi nemici che ti hanno portato sulla croce? [...] Perché non hai con vigore inconfutabile dimostrato loro che tu sei il Vivente, il Signore della vita e della morte? Perché ti sei mostrato solo a un piccolo gruppo di discepoli della cui testimonianza noi dobbiamo ora fidarci? La domanda riguarda, però, non soltanto la risurrezione, ma l'intero modo in cui Dio si rivela al mondo. Perché solo ad Abramo – perché non ai potenti del mondo? Perché solo a Israele e non in modo indiscutibile a tutti i popoli della terra?». ⁸

Ed ecco la sua risposta: «È proprio del mistero di Dio agire in modo

⁶ Lc 24,21.

⁷ Gv 14,22.

⁸ J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano 2011, p. 306.

sommesso. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la *sua* storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia. Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta. Di continuo Egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di “vedere”⁹ e, quindi, di capire.

A questo punto Benedetto XVI osserva: «Non è forse proprio questo lo stile divino? Non sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore. E ciò che apparentemente è così piccolo non è forse – pensandoci bene – la cosa veramente grande? Non emana forse da Gesù un raggio di luce che cresce lungo i secoli, un raggio che non poteva provenire da nessun semplice essere umano, un raggio mediante il quale entra veramente nel mondo lo splendore della luce di Dio? Avrebbe potuto, l'annuncio degli apostoli, trovar fede ed edificare una comunità universale, se non avesse operato in esso la forza della verità [la forza dall'Alto]? Se ascoltiamo i testimoni col cuore attento e ci apriamo ai segni con cui il Signore accredita sempre di nuovo loro e se stesso, allora sappiamo: Egli è veramente risorto. Egli è il Vivente. A Lui ci affidiamo e sappiamo di essere sulla strada giusta. Con Tommaso mettiamo le nostre mani nel costato trafitto di Gesù e professiamo: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28)».¹⁰ È questo ad essere sconvolgente, allora come adesso.

Il punto di partenza dei discepoli era questo fatto incancellabile. La loro coscienza era definita dalla manifestazione di Cristo, dall'incontro vivo con il Vivente. Ma proprio questo fatto suscitava in loro la domanda: perché hai scelto noi? E questa domanda li spalancava alla consapevolezza del metodo di Dio: scegliere alcuni (elezione, preferenza) per arrivare a tutti, e del Suo modo di agire: uno stile sommesso. Lo stile divino è non intervenire con la potenza della forza, ma suscitare la libertà senza forzare in alcun modo. Ce lo ricorda in modo stupefacente Péguy: «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente».¹¹

Questo metodo di Dio – la consapevolezza di questo metodo – è particolarmente importante in questo momento, perché «oggi non viviamo

9 *Ivi*.

10 *Ibidem*, pp. 306-307.

11 Ch. Péguy, «Il mistero dei santi innocenti», in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 343.

un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca»,¹² come dice papa Francesco; negli ultimi anni siamo tornati spesso su questo tema del cambiamento. La nuova situazione, caratterizzata dal crollo di tante antiche sicurezze, provoca anche in noi, come nei discepoli, lo sconcerto, la paura, i dubbi su come stare davanti ad essa.

In una recente strepitosa intervista, Benedetto XVI ha messo in evidenza la chiave – la dimensione cruciale – di questo cambiamento d'epoca: «Per l'uomo di oggi, rispetto al tempo di Lutero e alla prospettiva classica della fede cristiana [dominata dalla preoccupazione per la salvezza eterna], le cose si sono in un certo senso capovolte [...]. Non è più l'uomo che crede di aver bisogno della giustificazione al cospetto di Dio, bensì egli è del parere che sia Dio che debba giustificarsi [davanti all'uomo] a motivo di tutte le cose orrende presenti nel mondo e di fronte alla miseria dell'essere umano, tutte cose che in ultima analisi dipenderebbero da lui».¹³

Siamo davanti a un vero e proprio ribaltamento dell'onere della prova. Ora è Dio che deve in qualche modo giustificarsi, non più l'uomo: questa è la situazione in cui siamo, questa è la «tendenza di fondo del nostro tempo».¹⁴ In un certo senso, è Dio che deve giustificarsi davanti all'uomo e non viceversa; è Dio, paradossalmente, che – detto in termini positivi – deve mostrare di essere all'altezza dell'uomo, della sua richiesta, del suo grido. «Le cose si sono in un certo senso capovolte», si è ribaltato l'onere della prova: questo onere è ora a carico di Dio. È Lui che deve dimostrare di essere per l'uomo, di essergli indispensabile per vivere.

È stupefacente come don Giussani avesse colto in anticipo i segni e la portata di questo cambiamento epocale e avesse fatto di questo capovolgimento la pietra basilare del suo metodo. È come se Dio, Dio fatto uomo, e la Sua presenza storica, la Chiesa, dovessero giustificarsi davanti agli uomini o – con parole che ci sono più familiari – è come se Dio, la Chiesa, «dovesse apparire al tribunale dove tu sei giudice attraverso la tua esperienza».¹⁵

Proprio questo ha caratterizzato l'inizio del nostro movimento. Di-

12 Francesco, *Discorso all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

13 *Intervista a S.S. il papa emerito Benedetto XVI sulla questione della giustificazione per la fede*, in *Per mezzo della fede*, a cura di Daniele Libanori, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2016, p. 127. Vedi anche: *L'Osservatore Romano* e *Avvenire*, 16 marzo 2016.

14 *Ibidem*, p. 128.

15 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 300.

versamente da molti altri, già negli anni Cinquanta don Giussani si accorse che il cristianesimo, pur essendo il retroterra tradizionale di tutti, non faceva più presa sui giovani con i quali aveva a che fare a Milano e nella scuola. Era palese per lui che Dio fatto uomo, Cristo, doveva di nuovo “giustificarsi” davanti a quei giovani uomini che di Dio non ne volevano sapere, che ritenevano anzi di doversene finalmente liberare. Il cristianesimo doveva perciò essere riproposto secondo la sua natura: un avvenimento che investe la vita ora e la cambia.

Senza voler imporre nulla dall'esterno, fin dal primo giorno di scuola don Giussani si sottopone al tribunale dei suoi studenti, affida la sua proposta al loro giudizio: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò».¹⁶

Gli elementi caratteristici di questo metodo si riassumono nell'annuncio del cristianesimo come avvenimento che si propone alla verifica della nostra esperienza. Perciò fin dall'inizio, come documenta il primo capitolo de *Il senso religioso*, don Giussani rende consapevoli i suoi giovani interlocutori che hanno in se stessi il criterio per giudicare la proposta che farà loro: il cuore.

E nel terzo volume del PerCorso (*Perché la Chiesa*) ribadisce che la proposta di Cristo, che arriva oggi agli uomini attraverso la Chiesa, «si vuole misurare» proprio con quel criterio di giudizio, «mettendo se stessa alla mercé dell'autentica esperienza umana. Essa abbandona il suo messaggio all'attuazione dei criteri originali del nostro cuore. Non chiede clausole da adempiere meccanicamente, si affida al giudizio della nostra esperienza, anzi, continuamente la sollecita a percorrere il suo cammino in completezza. [...] La Chiesa ripete con Gesù che può essere riconosciuta credibile in nome di una corrispondenza alle esigenze elementari dell'uomo nella loro più autentica fioritura. È quanto Gesù intendeva con l'espressione, già citata, con cui promette ai suoi discepoli “il centuplo” su questa terra». Continua don Giussani: «È come se, dunque, anche la Chiesa dicesse all'uomo: “Con me otterrai una esperienza di pienezza di vita che non troveresti altrove”. È sul filo del rasoio di questa promessa che la Chiesa mette alla prova se stessa proponendosi come prolungamento di Cristo».¹⁷

Qual è, dunque, la giustificazione di Dio al cospetto dell'uomo, al nostro cospetto? La giustificazione di Dio si chiama «corrispondenza»,

¹⁶ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Bur, Milano 2016, p. 20.

¹⁷ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 267-268.

un'altrimenti impossibile corrispondenza alle esigenze profonde e inestirpabili del cuore dell'uomo, di ogni uomo, dell'uomo reale, quelle esigenze per cui egli è perseguitato, nonostante se stesso, da una inquietudine insanabile dopo qualunque raggiungimento. Dio si giustifica davanti all'uomo per quel "meglio", per quella fioritura, che Egli genera nella vita, per quella pienezza di umanità che introduce nell'esistenza e che non è ottenibile dall'uomo con le sue sole forze.

La Chiesa, insomma, non bara, insiste don Giussani, perché «tutto ciò che dice e fa è totalmente a disposizione della verifica di chiunque. La sua formula è: prova tu, prova tu! Abbandona la sua proposta totalmente al contenuto della tua esperienza: sei tu che giudichi». E aggiunge: «Più aperta di così, *se mòre!* [...] La Chiesa non bara nel senso che non impone niente che tu, se non sei persuaso, sia lo stesso costretto a rilevare».¹⁸

2. «Segno dei tempi»

Come si può giustificare, allora, la Chiesa davanti a noi e davanti agli uomini? Occorre identificare bene la questione, come don Giussani ci ha ripetuto spesso citando Niebuhr: «Niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone».¹⁹ Occorre cogliere quale sia il problema di oggi, perché la risposta sia percepibile da ciascuno di noi come credibile.

Qual è la domanda di oggi, dell'uomo d'oggi? Papa Benedetto XVI nella intervista citata la identifica in questo modo: «La percezione che noi abbiamo bisogno della grazia e del perdono».²⁰ Di conseguenza, la Chiesa potrà giustificarsi davanti all'uomo di oggi se risponde a questo suo bisogno di grazia e di perdono.

Questa è la ragione che porta Benedetto XVI ad affermare: «Per me è un "segno dei tempi" il fatto che l'idea della misericordia di Dio diventi sempre più centrale e dominante». Già «papa Giovanni Paolo II era profondamente impregnato da tale impulso. [...] A partire dalle esperienze nelle quali fin dai primi anni di vita egli ebbe a constatare tutta la crudeltà degli uomini, egli afferma che la misericordia è l'unica vera e ultima reazione efficace contro la potenza del male. Solo là dove c'è misericordia

18 L. Giussani, *Una presenza che cambia*, Bur, Milano 2004, p. 294.

19 R. Niebuhr, *Il destino e la storia*, Bur, Milano 1999, p. 66.

20 *Intervista a S.S. il papa emerito Benedetto XVI sulla questione della giustificazione per la fede*, in *Per mezzo della fede*, op. cit., p. 128.

finisce la crudeltà, finiscono il male e la violenza».²¹ Giovanni Paolo II non ha fatto altro che proporre la misericordia come unica vera risposta al male e alla violenza. «Papa Francesco si trova del tutto in accordo con questa linea. La sua pratica pastorale si esprime proprio nel fatto che egli ci parla continuamente della misericordia di Dio. È la misericordia quello che ci muove verso Dio [è la misericordia che ci attira], mentre la giustizia ci spaventa [...]. A mio parere», continua questo osservatore acuto che è Benedetto XVI, «ciò mette in risalto che sotto la patina della sicurezza di sé e della propria giustizia l'uomo di oggi nasconde una profonda conoscenza delle sue ferite e della sua indegnità di fronte a Dio. Egli è in attesa della misericordia. Non è di certo un caso che la parabola del buon samaritano sia particolarmente attraente per i contemporanei. E non solo perché in essa è fortemente sottolineata la componente sociale dell'esistenza cristiana», ma anche perché, osserva Benedetto, essa dice come «gli uomini nel loro intimo aspettino che il samaritano venga in loro aiuto, che egli si curvi su di essi, versi olio sulle loro ferite, si prenda cura di loro e li porti al riparo. In ultima analisi essi sanno di aver bisogno della misericordia di Dio e della sua delicatezza. Nella durezza del mondo tecnicizzato nel quale i sentimenti non contano più niente, aumenta però l'attesa di un amore salvifico che venga donato gratuitamente. Mi pare che nel tema della misericordia divina si esprima in un modo nuovo quello che significa la giustificazione per fede. A partire dalla misericordia di Dio, che tutti cercano, è possibile anche oggi interpretare daccapo il nucleo fondamentale della dottrina della giustificazione e farlo apparire ancora in tutta la sua rilevanza».²²

Questa descrizione di Benedetto XVI è stata pienamente accolta dal suo successore. Cogliendo profondamente questo bisogno che tutti abbiamo della misericordia di Dio, la genialità di papa Francesco è stata quella di avere indetto un Anno Santo della Misericordia. C'è nel Papa (così come in Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, lo abbiamo appena visto) una profonda sensibilità per l'uomo contemporaneo, una intelligenza della sua condizione, uno struggimento per le sue inquietudini e le sue ferite, che spesso sorprende e spiazzava, fuori e dentro la Chiesa, perché rompe le misure solite, gli schemi consolidati, da una parte e dall'altra.

Alla domanda dell'intervistatore: «*Perché secondo lei questo nostro tempo e questa nostra umanità hanno così bisogno di misericordia?*», papa Francesco risponde: «Perché è un'umanità ferita, un'umanità che

²¹ *Ibidem*, pp. 128-129.

²² *Ibidem*, p. 129.

porta ferite profonde. Non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile curarle». Questo è dunque il dramma che oggi si aggiunge: «Considerare il nostro male, il nostro peccato, come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito e perdonato. Manca l'esperienza concreta della misericordia. La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risolve, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata». ²³ Si vede nel Papa una intelligenza del problema e della strada: di quali sono le ferite e di che cosa può curarle, di come si possono curare.

L'uomo contemporaneo ha bisogno della «esperienza concreta della misericordia». Anche di fronte allo smarrimento del pensiero, che pure ferisce tante persone, il Papa sa che non si può recuperare l'ontologia – cioè la verità dell'essere umano, la consapevolezza chiara di essa – semplicemente con un discorso corretto sull'uomo o con una ripetizione del contenuto della dottrina morale, ma solo attraverso l'esperienza della misericordia, che può spalancare a capire anche la dottrina.

Perciò, per rispondere alle ferite profonde dell'uomo contemporaneo il Papa non ha organizzato un congresso sulla misericordia, non si è limitato a proporre una riflessione sul tema, ma ha promosso un gesto che permettesse anzitutto a noi di fare l'esperienza della misericordia durante un intero anno, accompagnandoci a viverlo con il suo continuo richiamo.

Per intervenire realmente nel travaglio umano, per rispondere all'uomo concreto, con il suo carico di fragilità, la Chiesa – perciò ognuno di noi – ha infatti anzitutto bisogno di sperimentare l'abbraccio della misericordia di Dio, così da poterlo comunicare a tutti i fratelli uomini che si incontrano lungo il cammino.

È questo lo scopo del Giubileo della Misericordia, in continuità con il metodo «sommesso» di Dio: arrivare a tutti attraverso i Suoi, cioè attraverso la Chiesa, la compagnia di coloro che Egli sceglie e che Lo riconoscono. Proponendo il Giubileo alla Chiesa, il Santo Padre mostra di non soccombere all'errore di dare per scontato il soggetto che deve testimoniare la misericordia e il “luogo” in cui esso si genera. ²⁴

23 Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, LEV-Piemme, Città del Vaticano-Milano 2016, pp. 30-31.

24 «La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività» (Francesco, Lettera enciclica *Lumen fidei*, 40).

Questa consapevolezza dello scopo e del metodo si vede all'opera nel fatto stesso di porre la domanda: «*Perché un Giubileo della Misericordia? Cosa significa questo?*», e nel modo di rispondere: «La Chiesa» – cioè ciascuno di noi – «ha bisogno di questo momento straordinario. Non dico: è buono per la Chiesa questo momento straordinario. Dico: la Chiesa ha bisogno di questo momento straordinario. Nella nostra epoca di profondi cambiamenti, la Chiesa è chiamata ad offrire il suo contributo peculiare, rendendo visibili i segni della presenza e della vicinanza di Dio. E il Giubileo è un tempo favorevole per tutti noi, perché contemplando la Divina Misericordia, che supera ogni limite umano [...], possiamo diventare testimoni più convinti ed efficaci».²⁵ Lo scopo è testimoniare. Il metodo è la contemplazione, vale a dire l'immergersi nella esperienza della misericordia, perché il primo ad essere bisognoso è il popolo cristiano, cioè noi, ciascuno di noi.

Che cosa significa, in ultima istanza, tutto questo per noi? «Volgere lo sguardo a Dio, Padre misericordioso, e ai fratelli bisognosi di misericordia, significa puntare l'attenzione sul *contenuto essenziale del Vangelo*: Gesù, la Misericordia fatta carne, che rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio.» Perciò «celebrare un Giubileo della Misericordia equivale a mettere di nuovo al centro della nostra vita personale e delle nostre comunità lo specifico della fede cristiana, cioè Gesù Cristo, il Dio misericordioso».²⁶ Sì, insiste il Papa nella *Bolla di indizione del Giubileo*, «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth».²⁷ L'Anno Santo, allora, è «per *vivere la misericordia*. Sì, cari fratelli e sorelle, questo Anno Santo ci è offerto per sperimentare nella nostra vita il tocco dolce e soave del perdono di Dio, la sua presenza accanto a noi e la sua vicinanza soprattutto nei momenti di maggiore bisogno».²⁸ È Gesù risorto che si piega sulle nostre ferite oggi.

«Questo Giubileo, insomma, è un momento privilegiato perché la Chiesa impari a scegliere unicamente “*ciò che a Dio piace di più*”. E, che cosa è che “*a Dio piace di più*”?», si domanda papa Francesco. «Perdonare i suoi figli, aver misericordia di loro, affinché anch'essi possano a loro volta perdonare i fratelli, risplendendo come fiaccole della miseri-

²⁵ Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia*, 11 aprile 2015, 1.

²⁸ Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015.

cordia di Dio nel mondo. [...] Il Giubileo sarà un “tempo favorevole” per la Chiesa se impareremo a scegliere “*ciò che a Dio piace di più*”, senza cedere alla tentazione di pensare che ci sia qualcos’altro che è più importante o prioritario. Niente è più importante di scegliere “*ciò che a Dio piace di più*”, cioè la sua misericordia, il suo amore, la sua tenerezza, il suo abbraccio, le sue carezze!»²⁹

E anticipando una possibile obiezione, come leggendoci nel pensiero, papa Francesco aggiunge: «Certo, qualcuno potrebbe obiettare: “Ma, Padre, la Chiesa, in questo Anno, non dovrebbe fare qualcosa di più? È giusto contemplare la misericordia di Dio, ma ci sono molti bisogni urgenti!”. È vero, c’è molto da fare, e io per primo non mi stanco di ricordarlo. Però bisogna tenere conto che, alla radice dell’oblio della misericordia, c’è sempre *l’amor proprio*. Nel mondo, questo prende la forma della ricerca esclusiva dei propri interessi, di piaceri e onori uniti al voler accumulare ricchezze, mentre nella vita dei cristiani si traveste spesso di ipocrisia e di mondanità. Tutte queste cose sono contrarie alla misericordia. I moti dell’amor proprio, che rendono straniera la misericordia nel mondo, sono talmente tanti e numerosi che spesso non siamo più neppure in grado di riconoscerli come limiti e come peccato. Ecco perché è necessario riconoscere di essere peccatori, per rafforzare in noi la certezza della misericordia divina. “Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia”. Questa è una preghiera bellissima. È una preghiera facile da dire tutti i giorni: “Signore, io sono un peccatore; Signore, io sono una peccatrice: vieni con la tua misericordia”».³⁰

3. «Ti ho aspettato giorno e notte»

Ciascuno di noi ha ora la possibilità di paragonarsi con questa parola autorevole di papa Francesco, che coincide con quella di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, come ha affermato quest’ultimo. La «radice dell’oblio della misericordia» è il prevalere di altri interessi. I profeti

²⁹ «Anche la necessaria opera di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture della Chiesa è un mezzo che deve condurci a fare l’esperienza viva e vivificante della misericordia di Dio che, sola, può garantire alla Chiesa di essere quella città posta sopra un monte che non può rimanere nascosta (cfr Mt 5,14). Risplende soltanto una Chiesa misericordiosa! Se dovessimo, anche solo per un momento, dimenticare che la misericordia è “*quello che a Dio piace di più*”, ogni nostro sforzo sarebbe vano, perché diventeremmo schiavi delle nostre istituzioni e delle nostre strutture, per quanto rinnovate possano essere. Ma saremmo sempre schiavi» (Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015).

³⁰ Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015.

ci spostano sempre dalla posizione in cui siamo. Ma proprio l'essere disponibili allo spostamento è la nostra speranza.

Rileggendo questi testi, non ho potuto evitare di pensare a come, in una situazione particolarmente sfidante – quale fu l'inizio del Sessantotto, appena dopo l'occupazione dell'Università Cattolica (alla quale parteciparono molti aderenti a GS) –, don Giussani identificasse l'essenza della questione nel fatto che noi non attendevamo il Signore «giorno e notte»; avevamo altri interessi e cose più importanti da fare che non «attendereLo giorno e notte». In riferimento a quella situazione, don Giussani affermava senza tentennamenti: «L'intelligenza della situazione e delle cose da fare [...] ci è mancata [...] perché non Lo attendiamo giorno e notte». Perché? Che cosa vuol dire che non Lo attendevamo? Significa che attendevamo altro, che si era atteso qualcosa d'altro di più di questo, cioè che il nostro centro non era Cristo. «Così – a mio avviso – se Lo avessimo atteso giorno e notte, anche l'atteggiamento dei nostri nella loro convivenza all'Università Cattolica sarebbe stato diverso; è stato così generoso, ma quanto vero?» Per don Giussani, infatti, «la verità del gesto non nasce dalla scaltrezza politica», ma «dall'attendereLo giorno e notte; altrimenti il nostro discorso si confonde con quello degli altri, e diventa strumento del discorso degli altri. Possiamo far le nostre cose e assumere come paradigma, senza che ce ne accorgiamo, quello di tutti, il paradigma offerto da tutti gli altri. È dall'attendereLo giorno e notte che si distingue il nostro discorso, [che si distinguono] le nostre azioni».³¹

Non è questione di coerenza o di avere già tutto chiaro. Perché si può «attendereLo giorno e notte» anche nella approssimazione di tutti i tentativi che si fanno, anche scontando la propria pochezza. È una questione di desiderio, di attesa. Qualcosa, infatti, è sempre atteso, desiderato, affermato come «ultimo» in ogni momento, «per ciò stesso che uno vive cinque minuti»: ³² se non è Cristo, l'atteso, il desiderato, è per forza qualcosa d'altro. Ma ciò significa che è da questo qualcosa d'altro, non da Cristo e dall'incontro vivo con Lui, dalla comunione con Lui, dalla edificazione della Sua presenza nel mondo, che ci aspettiamo un cambiamento delle cose, della situazione – personale o sociale –. Il problema non è l'im maturità dei tentativi che facciamo, ma se il desiderio e l'attesa della Sua presenza sono il punto sorgivo della nostra mossa.

«Magari [diceva ancora don Giussani, in quella stessa occasione, nel

31 ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE ECCLESIALE MEMORES DOMINI (ASAEMD), *Documentazione audiovisiva*, Ritiro di Avvento del Gruppo adulto, Milano, 19 novembre 1967; vedi anche A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 391ss.

32 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 76.

novembre 1967] non ce lo si dice esplicitamente, ma si desidera qualcosa d'altro più di questo. [...] Non è un principio questo – badate –, non si può affermare soltanto come un principio una volta, dev'essere un principio recuperato tutti i giorni. Dev'essere un *habitus* mentale, dev'essere una mentalità. Deve sottendere tutto, il giusto e l'ingiusto, il merito e l'errore, il giorno e la notte: "Ti ho aspettato giorno e notte". In questo senso pensate, per favore, come l'origine, in fondo, di tutto – sia l'origine di una possibile defezione o il venir meno di questa attesa, o il fatto che questo desiderio non crei un *habitus* mentale, una mentalità –, come tutto dipenda dal fatto che ci si turi le orecchie di fronte alla profezia che ci è fatta. Perché Iddio manda il profeta per richiamarci. La vocazione è sempre attraverso la profezia, attraverso la voce di un profeta, sempre. Capite come alla radice sta – e così si concretizza, senza essere banalizzato il desiderio, il "Vieni" di cui parlavamo prima – un non ascoltare la nostra comunione? Perché il gruppo è la profezia, è il punto di richiamo, è il luogo di richiamo. È qui la radice amara, marcia. E stranamente è proprio una posizione così equivoca che possiamo tenere anche a riguardo di questo; perché valorizzare il gruppo non è valorizzarlo sentimentalmente, non è valorizzarlo come gomito a gomito, come calore vicino a calore, ma come discorso»,³³ cioè come giudizio.

Don Giussani non ha fatto altro che richiamarci costantemente a questo attenderLo giorno e notte, che è essenziale per vivere. Quante volte, davanti al continuo venir meno di ciascuno di noi, al tradimento, ci ha richiamato, senza scandalo: «Per capire cos'è il tradimento, ragazzi, dobbiamo pensare alla nostra distrazione, perché è un tradimento passare le giornate, le settimane, i mesi... guardate ieri sera, quando l'abbiamo pensato? Quando l'abbiamo pensato seriamente, con cuore, nell'ultimo mese, negli ultimi tre mesi, dall'ottobre fino ad adesso? Mai. Non lo abbiamo pensato come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare. Se ci siamo fatti delle domande su di Lui, è stata curiosità, analisi, esigenza di analisi, di ricerca, di chiarificazione, di chiarimento. Ma che l'abbiamo a pensare come uno, veramente innamorato, pensa alla persona di cui è innamorato (anche lì capita rarissimamente perché tutto è calcolato in base al ritorno!), puramente, in modo assolutamente, totalmente distaccato, come puro desiderio del bene».³⁴ Come è raro che Lo abbiamo a pensare come una Presenza presente, amata! Basterebbe fare

33 ASAEMD, *Documentazione audiovisiva*, Ritiro di Avvento del Gruppo adulto, Milano, 19 novembre 1967.

34 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 329.

il paragone con i discepoli nei giorni successivi alla Pasqua, dopo che Lo aveva visto risorto: che cosa dominava il loro pensiero, che cosa prevaleva nel loro sguardo? Erano tutti presi da una Presenza che toglieva loro la paura e la tristezza. Mi ha scritto una persona: «Ho letto per caso questa lettera semplice di Emily Dickinson ad un'amica. Mi ha colpito, perché l'ho sentita descrivere molto succintamente la nostalgia di Cristo: "*Morning without you is a dwindled Dawn*" [Il mattino senza di te è un'Alba sminuita]. Dentro tutta la confusione, solo l'affetto per Lui cambia la vita e senza di Lui la vita ha meno gusto – *a dwindled Dawn*».³⁵

Nel 1982, ai partecipanti ai primi Esercizi della Fraternità, guardando le facce di tanti presenti, pensando alla freschezza dell'incontro che li aveva conquistati e portati fin lì, diceva: «Chissà se ci commuoviamo ancora, come ci siamo commossi a Varigotti», cioè all'inizio di GS. E proseguiva: «Siete diventati grandi: mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c'è come, possibile, una lontananza da Cristo (rispetto alla emozione di tanti anni fa, di certe circostanze di tanti anni fa, soprattutto). [...] È come se Cristo fosse lontano dal cuore».³⁶

E noi? Avvertiamo l'urgenza di essere perdonati, riabbracciati, per tutte le nostre cadute, per la nostra distrazione, per la connivente dimenticanza che invade le nostre giornate, per il nostro tradimento, la nostra miseria? Che cosa domina nella nostra vita – nel nostro pensiero e nel nostro sguardo – in questo periodo di confusione, di smarrimento? Sentiamo il bisogno della Sua misericordia? San Bernardo lo esprime bene con questa frase: «L'uomo incomincia la sua verità nel riconoscimento della sua miseria».³⁷

Ma il riconoscimento della nostra miseria non basta; segna l'inizio della verità di noi, ma non basta. In tante occasioni, infatti, ci rendiamo conto di quanto sia insufficiente. Occorre qualcuno che susciti in noi il bisogno di essere perdonati.

È a questo che ci chiama l'Anno della Misericordia, come occasione per renderci consapevoli di quanto abbiamo bisogno che Lui si pieghi sulla nostra distrazione, sulle nostre ferite, per attrarci di nuovo, come i discepoli dopo lo sconcerto della Sua passione e morte. È come se avessimo bisogno di ciò che diceva Dostoevskij: «Volete invece punir-

35 Cfr. «April 1885, (L 981)», in *The Letters of Emily Dickinson*, Edited by Thomas H. Johnson, Associated Editor: Theodora Ward, Cambridge MA, The Belknap Press of Harvard University Press, 1958.

36 L. Giussani, «La familiarità con Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, n. 2, febbraio 2007, p. 2.

37 «*Primus veritatis gradus est, primum seipsum attendere, seu propriam miseriam agnoscere*» (San Bernardo di Chiaravalle, «De gradibus humilitatis et superbiae», *PL 182*, col. 948).

lo in modo terribile, spaventoso, col castigo più tremendo che si possa immaginare, ma a patto di salvare e di far rinascere la sua anima per sempre? Se è così, schiacciatelo con la vostra misericordia! Vedrete, sentirete come si scuoterà e si spaventerà la sua anima: è per me il peso di tanta bontà, è per me tanto amore, ne sono io degno?»³⁸ È quello che Dio fa con noi: «schiacciarci» per un anno con la Sua misericordia, perché possiamo arrivare alla fine dell'anno più certi di questa misericordia e così poterLo testimoniare.

Dobbiamo crescere nella «convinzione della misericordia». Per questo ci conviene ascoltare la voce del Papa, il profeta che Dio ci ha dato per guidare il Suo popolo in questo tempo di sconvolgimenti epocali: «Questo Anno Straordinario è anch'esso dono di grazia. Entrare per quella Porta significa scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente. È Lui che ci cerca! È Lui che ci viene incontro! Sarà un Anno in cui *crescere nella convinzione della misericordia*. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia (cfr Agostino, *De praedestinatione sanctorum* 12,24)! Sì, è proprio così. Dobbiamo anteporre la misericordia al giudizio, e in ogni caso il giudizio di Dio sarà sempre nella luce della sua misericordia. Attraversare la Porta Santa, dunque, ci faccia sentire *partecipi di questo mistero di amore, di tenerezza*. Abbandoniamo ogni forma di paura e di timore, perché non si addice a chi è amato; viviamo, piuttosto, *la gioia dell'incontro con la grazia che tutto trasforma*».³⁹

Deve crescere in noi la certezza che la misericordia è l'unica vera risposta alla situazione dell'uomo di oggi, alle violenze, alle ferite, alle fatiche e alle contraddizioni che ci troviamo ad attraversare.

Il Papa sottolinea così l'urgenza della misericordia: «Sentire forte in noi la gioia di essere stati ritrovati da Gesù, che come Buon Pastore è venuto a cercarci perché ci eravamo smarriti».⁴⁰ E chiarisce che questo è «l'obiettivo che la Chiesa si pone in questo Anno Santo. Così rafforzeremo in noi la certezza che la misericordia può contribuire realmente all'edificazione di un mondo più umano. Specialmente in questi nostri tempi, in cui il perdono è un ospite raro negli ambiti della vita umana, il richiamo alla misericordia si fa più urgente, e questo in ogni luogo:

38 F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Bur, Milano 1998, p. 1005.

39 Francesco, *Giubileo Straordinario della Misericordia: Omelia alla Santa Messa e Apertura della Porta Santa*, 8 dicembre 2015.

40 Francesco, *Omelia nei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia*, 11 aprile 2015.

nella società, nelle istituzioni, nel lavoro e anche nella famiglia».⁴¹

Solo raggiungendo questa certezza, che ci fa attraversare ogni paura, solitudine, dubbio, potremo affrontare le enormi sfide di questo cambiamento epocale con l'unica arma efficace, la testimonianza, scopo ultimo dell'Anno Santo: «È per questo che ho indetto un *Giubileo Straordinario della Misericordia* [...], perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti»,⁴² come ha fatto Gesù con i discepoli.

«È da ingenui credere che questo possa cambiare il mondo?»; è come se il Papa anticipasse in se stesso le nostre domande! «Sì, umanamente parlando è da folli, ma “ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (*ICor 1,25*).»⁴³ È questa convinzione di san Paolo che ha portato papa Francesco a dire ai Vescovi del Messico: «L'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, che è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia». Ma «se il nostro sguardo non testimonia di aver visto Gesù, allora le parole che ricordiamo di Lui risultano soltanto delle figure retoriche vuote. Forse esprimono la nostalgia di quelli che non possono dimenticare il Signore, ma comunque sono solo il balbettare di orfani accanto al sepolcro. Parole alla fine incapaci di impedire che il mondo resti abbandonato e ridotto alla propria potenza disperata».⁴⁴

Lasciamo che in questi giorni il nostro cuore si apra a questa misericordia, ascoltando, rispettando il silenzio, perché ciò che ascolteremo ci cambi e la Sua presenza possa dominare in noi, come ha dominato la vita dei discepoli dopo la risurrezione. Se siamo insieme, è per sostenerci in questo.

41 Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015.

42 Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia*, 11 aprile 2015, 3.

43 Francesco, *Udienza generale*, 9 dicembre 2015.

44 Francesco, *Discorso all'incontro con i Vescovi del Messico*, Città del Messico, Messico, 13 febbraio 2016.

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: 1Gv 1,5-2,2; Sal 102 (103); Mt 11,25-30

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

Mentre affidiamo la nostra persona, i nostri cari, tutto il nostro caro Paese, l'Italia, alla sua patrona, la nostra patrona, a Caterina, chiediamoci perché *una*, una giovane donna si è rivelata strumento per l'unità della Chiesa, riportando il Papa a Roma, uno strumento di pace in mezzo a lotte fratricide, allora come oggi. Risponde con altre parole appena udite Giussani, ma la sostanza è questa: «Ti ho atteso giorno e notte», ho cercato Te, o Cristo. Questa è la possibilità per ciascuno di noi in questo momento oggettivamente di grazia: rimanere dotti, cioè pieni di quello che già sappiamo, o chiedere di ritornare piccoli, di ritornare bambini nell'ascolto e nel silenzio, e soprattutto nell'entusiasmo, qualunque sia la nostra storia, il nostro presente, nell'entusiasmo di fronte a questo invito: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro. Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Sabato 30 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Franz Schubert, Sonata per arpeggione e pianoforte, D 821

Mstislav Rostropovich, violoncello - Benjamin Britten, pianoforte

“Spirto Gentil” n. 18, Decca

Don Pino. Guardando l'angelo portare l'annuncio a questa giovane donna, guardando il «sì» di Maria, non rievochiamo un fatto del passato, ma ci introduciamo nel presente, in quest'ora, nella possibilità di imparare, come ci è stato detto ieri sera citando papa Francesco, «a scegliere “*ciò che a Dio piace di più*” senza cedere alla tentazione di pensare che ci sia qualcos'altro che è più importante o prioritario. Niente è più importante di scegliere “*ciò che a Dio piace di più*”, cioè la sua misericordia, il suo amore, la sua tenerezza, il suo abbraccio, le sue carezze!».

Angelus

Lodi

■ PRIMA LEZIONE

Julián Carrón

«Il palpito del cuore [di Dio] è la pietà del tuo niente»

«Sotto la patina della sicurezza di sé [...] l'uomo di oggi nasconde una profonda conoscenza delle sue ferite.»⁴⁵ Per questo egli – cioè ognuno di noi – è in attesa della misericordia. Da qui nasce l'urgenza di immergerci nella storia di questa misericordia, che sola ci può consentire di guardare le nostre ferite, di abbracciare noi stessi. Rivedere questa storia non è solo ricordare un passato: ripercorrerla significa entrare sempre di più nella conoscenza di quella Presenza senza la quale ci sarebbe impossibile guardare la nostra vita.

1. La misericordia di Dio

«Non piacque a Dio di operare la salvezza del suo popolo con la

⁴⁵ *Intervista a S.S. il papa emerito Benedetto XVI sulla questione della giustificazione per la fede*, in *Per mezzo della fede*, op. cit., p. 129.

dialettica»,⁴⁶ afferma sant’Ambrogio. La dialettica non serve a guarire le nostre ferite. Dio, che ci ha creati, lo sa bene. E infatti l’inizio della salvezza operata da Dio è un gesto di pietà. Il punto di partenza è un moto di commozione, di amore, di compassione. Dio entra nella storia per una pietà nei confronti del Suo popolo.

«Il Signore disse [a Mosè]: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo. [...] Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”. Mosè disse a Dio: “Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?”. Rispose: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte”».⁴⁷

Questa è «la fondamentale esperienza del popolo eletto», scrive Giovanni Paolo II nella *Dives in misericordia*. «Il Signore osservò la miseria del suo popolo ridotto in schiavitù, udì il suo grido, conobbe le sue angosce e decise di liberarlo (Cfr. *Es* 3,7 s.). In questo atto di salvezza compiuto dal Signore il profeta seppe individuare il suo amore e la sua compassione (Cfr. *Is* 63,9). È proprio qui che si radica la sicurezza di tutto il popolo e di ciascuno dei suoi membri nella misericordia divina, che si può invocare in ogni circostanza drammatica.»⁴⁸

Vi prego di non passare sopra nessuna di queste espressioni, perché senza questa misericordia non c’è sicurezza, non c’è reale punto d’appoggio, tanta è la nostra fragilità: come le nostre giornate attestano, dopo un istante, un momento di euforia, tutto crolla in noi. Allora, osservare la vicenda del popolo d’Israele, considerare la traiettoria della sua storia, è cruciale per noi, non è un semplice ornamento della vita. Nei racconti della Bibbia vediamo il popolo vivere della memoria di ciò che ha plasmato la sua storia.

Il popolo di Israele vive la memoria dell’atto di liberazione, di salvezza, compiuto da Dio, come documentano le parole del profeta Isaia: «Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi», dice il profeta Isaia. «Egli è grande in bontà per la casa d’Israele. Egli ci trattò secondo la sua misericordia»,⁴⁹ cioè secondo la grandezza sterminata della Sua grazia.

46 Sant’Ambrogio, *De Fide*, I,42: «*Sed non in dialectica conplacuit deo saluum facere populum suum*».

47 *Es* 3,7-12.

48 Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dives in Misericordia*, 4.

49 *Is* 63,7.

Qual è l'origine di un simile agire di Dio? «Il fremito delle tue viscere»,⁵⁰ dice ancora Isaia. Dio, nel profondo di Sé, è questo fremito per il nostro destino. Il gesto di Dio non è una reazione momentanea davanti alla miseria del Suo popolo. La Sua iniziativa si iscrive in una storia di preferenza, che viene descritta con il termine «Alleanza». Per questo non poteva rimanere indifferente al lamento degli Israeliti. «Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza.»⁵¹

L'Alleanza che aveva stabilito con Abramo conteneva una promessa: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza», che è il legame stabilito con gli ebrei, «voi sarete per me una proprietà particolare», cioè una preferenza unica, «tra tutti i popoli».⁵²

Dati i segni di questa preferenza inaudita, quale risposta ci si sarebbe aspettata da parte di chi l'aveva ricevuta e sperimentata? «Vivere la propria vita», dice don Giussani, «al cenno di Dio».⁵³ Lo esprime chiaramente il primo comandamento del Decalogo, che non è innanzitutto un dovere da compiere, ma un invito volto a suscitare l'adesione. Il primo comandamento acquista tutta la sua luce nell'avvenimento di liberazione e di salvezza che Dio ha realizzato nei confronti del Suo popolo. Dopo che Dio lo aveva fatto uscire dall'Egitto con braccio potente, tra segni eclatanti, che cosa aveva di più intelligente da fare il popolo d'Israele se non riconoscerLo? «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me.»⁵⁴ Cosa c'era di più ragionevole che corrispondere al Suo amore? «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.» Che cosa hai di più interessante da fare? «Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.»⁵⁵

La memoria è la condizione della vita nuova che scaturisce da questo avvenimento di liberazione. È di questo che abbiamo bisogno: im-

50 Is 63,15.

51 Es 6,5.

52 Es 19,5.

53 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 33.

54 Es 20,2-3.

55 Dt 6,4-9.

mergerci in questa memoria, che non è il semplice ricordo di un passato. La liberazione, infatti, si è documentata nel passato, ma Colui che si è rivelato nel passato è *il Signore*, che rimane per sempre.

Quasi subito, però, il popolo così preferito – senza paragone con nessun altro – mostra il suo vero volto. Occorre guardarlo in faccia. «Ho osservato questo popolo» dice il Signore a Mosè. «Ecco, è un popolo dalla dura cervice.»⁵⁶ Ciò si documenta nel fatto che «non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto”»,⁵⁷ sostituendo il Dio vivente con un particolare. Ecco la dinamica dell’idolo, qui descritta in modo solare: il vitello è identificato con Dio, davanti ad esso l’uomo si prostra e gli offre sacrifici, dicendo: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto».

Commuove lo sconcerto di Dio davanti a questo atteggiamento del popolo: «Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri per allontanarsi da me e correre dietro al nulla, diventando loro stessi nullità?».⁵⁸ È come se Dio volesse in qualche modo giustificarsi davanti al popolo che ha tradito l’Alleanza.

Di fronte al tradimento, Dio avrebbe potuto lasciar perdere Israele, abbandonandolo al suo nulla, ai suoi capricci, come lascia intendere il Salmo 81: «Sono io il Signore, tuo Dio, / che ti ha fatto salire dal paese d’Egitto: / apri la tua bocca, la voglio riempire. / Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce, / Israele non mi ha obbedito: / l’ho abbandonato alla durezza del suo cuore. / Seguano pure i loro progetti!».⁵⁹

Ma subito dopo aver pronunciato queste parole, invece di abbandonarsi alla Sua ira, Dio torna a mendicare l’amore del suo popolo, non può evitarlo: «Se il mio popolo mi ascoltasse! / Se Israele camminasse per le mie vie! / Subito [!] piegherei i suoi nemici / e contro i suoi avversari volgerei la mia mano; / quelli che odiano il Signore gli sarebbero sottomessi / e la loro sorte sarebbe segnata per sempre. / Lo nutrirei con fiore di frumento, / lo sazierei con miele dalla roccia».⁶⁰ Subito! Appena facciamo un cenno, Egli accorre, si prodiga, qualsiasi cosa sia accaduta. Per questo occorre ripercorrere tutta la storia di Israele: perché è la

⁵⁶ Es 32,9.

⁵⁷ Es 32,8.

⁵⁸ Ger 2,5.

⁵⁹ Sal 81,11-13.

⁶⁰ Sal 81,14-17.

storia di ciascuno di noi; se non la percorriamo per filo e per segno, se non la attraversiamo, qualsiasi cosa ci spaventerà e finiremo con il dire: «Non è possibile!». Quanto ha ragione papa Francesco quando afferma che noi pensiamo sia impossibile un riscatto dal nostro errore, un abbraccio che ci perdoni.

Ma senza la misericordia non c'è possibilità di cammino per il popolo, non c'è possibilità di rapporto tra Dio e l'uomo. Così è entrata nella storia la lotta tra l'amore di Dio, che non smette mai di cercare l'uomo, e la riluttanza dell'uomo; è una lotta tra la preferenza e la resistenza, tra la preferenza di Dio e la resistenza dell'uomo; una lotta fra sé e la misura misteriosa che si è resa palese nella storia del popolo. «Il criterio adeguato del suo agire di uomo è Dio [...]. Invece l'uomo fin dall'inizio tenta di snaturare la sua immagine di creatura fatta “nella somiglianza” di Dio, tende ad impostare la vita sulla sua misura, che in forme più o meno scaltrite e complesse non è altro che la reattività dell'istante, sia che si presenti come stato d'animo, come istinto, o che si presenti come opinione [...]. La menzogna generale a livello di coscienza è tentazione anche in quel piccolo popolo che Dio si è scelto, ma essa vi si manifesta in modo più drammatico, come lotta fra sé e la misura misteriosa: è come se l'uomo dovesse camminare totalmente affidato a qualcosa che non corrisponde a nessuna misura umana, e trovasse gioia dopo che si è abbandonato; [che pace quando noi ci abbandoniamo!] ma normalmente [non è così:] è fatica, resistenza, ribellione.»⁶¹

Davanti a questa accanita ostinazione dell'uomo, Dio è «costretto» a mostrare le sue viscere piene di amore e di misericordia. Esattamente come voi genitori, come una madre davanti alla testardaggine del figlio: o lo sbatte contro il muro o deve tirar fuori tutte le sue viscere di madre. Malgrado il popolo persista nella sua resistenza, Dio non riesce ad abbandonarlo: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi *non compresero* che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. [...] Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? [...] Il mio cuore

61 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 33.

si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione». ⁶²

Ma il brano in cui più drammaticamente si esprime questa lotta tra la preferenza di Dio e la resistenza dell'uomo è forse il capitolo 16 di Ezechiele, che tanto colpisce papa Francesco e don Giussani.

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini. Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era un Amorreo e tua madre un'Ittita. Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione nei tuoi confronti, ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna. Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo. Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà, ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te – oracolo del Signore Dio – e divenisti mia [attraverso la conquista di Gerusalemme da parte del re Davide]. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio. Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa.» I versetti successivi sono la descrizione di come Dio veste Gerusalemme come una sposa: «Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. [Sono tutti dettagli che descrivono la premura di Dio verso il Suo popolo] Così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. La tua fama si diffuse fra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio». Ma ecco che qualcosa cambia nel rapporto con Dio, la donna amata butta via se stessa: «Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita, concedendo i tuoi favori a ogni passante [per dire come Gerusalemme – cioè la sposa – sia caduta nell'idolatria, il profeta utilizza la figura della prostituta]. Predesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alture

⁶² *Os* 11,1-4.7-8. Corsivo nostro.

su cui ti prostituivi. Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato, facesti immagini d'uomo, con cui ti sei prostituita [ciò che Dio ha dato alla sua sposa, Gerusalemme, come segno del suo amore sconfinato, essa lo riduce a idolo, domandando all'idolo quello che l'idolo non può dare]. Tu, inoltre, le adornasti con le tue vesti ricamate. A quelle immagini offrisci il mio olio e i miei profumi. Ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore il pane che io ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele di cui ti nutrivò. Oracolo del Signore Dio».⁶³

Ascoltiamo come parla di questo brano papa Francesco: «Mi ha sempre colpito leggere la storia d'Israele come viene raccontata nella Bibbia, nel capitolo 16 del Libro di Ezechiele. [...] Posso leggere la mia vita attraverso il capitolo 16 del Libro del profeta Ezechiele. Leggo quelle pagine e dico: ma tutto questo sembra scritto per me!».⁶⁴

Per don Giussani, in questo testo così altamente drammatico, «la traiettoria del possesso di Dio sull'uomo e dell'umana risposta è figurata in modo crudo e appassionato. È Dio che parla al suo popolo. [...] Qui diventa chiaro che la posizione dell'uomo è ribellione per poter affermare la sua reattività, la sua istintività».⁶⁵

Rifiutando l'Alleanza con Dio, come dice Geremia, i figli di Israele si misero a «correre dietro al nulla, diventando loro stessi nullità». Il profeta rende evidente l'irragionevolezza del popolo utilizzando un'immagine: «Ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua».⁶⁶ Con le parole di don Giussani possiamo dire: «Questa è la scomparsa del buon senso e dell'intelligenza»,⁶⁷ di cui tutti abbiamo esperienza nella vita.

Ma accorgersi del proprio rifiuto e dei suoi effetti distruttivi sulla vita è il primo cenno di apertura a Dio. «Avere dunque la percezione di questa resistenza alla verità di noi stessi come uomini, avere perciò il senso del peccato, è la cosa pedagogicamente più importante della vita perché ci spalanca al Dio vero. Il peccato è comportarsi come i signori della propria vita, e riconoscerlo è avvicinarsi al fatto che la misura, il criterio, la signoria della vita è il mistero di Dio.»⁶⁸ Paragoniamo la nostra reazione davanti al nostro male con questa osservazione di don

⁶³ Ez 16,1-19.

⁶⁴ Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, op. cit., pp. 24-26.

⁶⁵ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., pp. 34-35.

⁶⁶ Ger 2,5.13.

⁶⁷ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 36.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 37-38.

Giussani. Avere il senso del peccato, percepire la resistenza alla verità di noi stessi, è ciò che ci apre alla presenza di Dio, ed è perciò la cosa pedagogicamente più importante della vita. Non lo è soltanto all'inizio, ma sempre. Infatti, una volta incontrata quella Presenza, noi continuiamo a sbagliare. È qui che si pone l'alternativa di cui parla Péguy, tra le miserie che «non sono più cristiane»⁶⁹ e una miseria cristiana: possiamo stare davanti ai nostri errori consumandoci nella rabbia o nel disappunto per avere sbagliato, e questo ci blocca, oppure avere il senso del peccato, che implica sempre il rapporto a un Altro a cui si viene meno, il riferimento a quella Presenza che non riusciamo più a cancellare dalla nostra vita di peccatori.

«Dio nella storia rivela l'uomo nella sua divisione profonda fra quello che è [per natura] – sete d'infinito – e la sua esistenza che cammina in contraddizione, perché la sua norma non è il mistero, ma la propria vanità.» Ma «pure questa» – è impressionante lo sguardo di don Giussani sull'umano! – «è pedagogia all'uomo a comprendere quel che è Dio per lui, a intravedere il volto del suo significato. Ciò che Dio è per l'uomo, così come l'uomo è chiamato a capire, immedesimandosi con il suo significato e il suo destino, è pietà, misericordia».⁷⁰ Se noi non ritorniamo costantemente a questa misericordia, prevale la nostra rabbia.

Per questo don Giussani sostiene che noi non possiamo «comprendere bene questa parola [misericordia], quando si giocherà nella storia in modo definitivo [cioè quando si rivelerà pienamente in Gesù], se non avremo percorso il grande passaggio della profezia di Israele».⁷¹ Non è un ornamento storico per arrivare a Gesù, ma è il grande passaggio che Dio ha fatto fare al suo popolo e in cui noi dobbiamo immedesimarci. Perché «difficilmente può comprendere l'esperienza cristiana chi non sia disposto a rivivere in qualche modo la storia del popolo d'Israele, con tutti i suoi accenti e con tutti i suoi drammi».⁷² Non capiremo Cristo, se non avremo ripercorso la storia di Israele.

Quella di Israele è una storia, come la nostra, fatta di spazio, di tempo, di circostanze, di cadute, di inizi nuovi, e noi dobbiamo vederla, toccarla con mano. Fissiamo lo sguardo sul momento in cui, ai tempi del profeta Geremia (verso la fine del VII secolo a.C.), emerge in tutta la sua evidenza che Israele è incapace di essere fedele; il popolo non si

69 Ch. Péguy, «Dialogo della storia con l'anima carnale (o Véronique)», in *Lui è qui. Pagine scelte*, Bur, Milano 2009, p. 103.

70 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., pp. 38-39.

71 *Ibidem*, p. 39.

72 L. Giussani, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015, p. 11.

converte, nonostante Dio lo chiami costantemente alla conversione e gli offra di continuo il suo perdono. E se in qualche momento si pente, subito dopo ricade e si corrompe, come se non ci fosse niente da fare: «No, è inutile, perché io amo gli stranieri, voglio andare con loro».⁷³ La ribellione arriva fino a questo livello.

Per la sua testardaggine, Israele preferisce all'Alleanza con Dio quella con gli imperi e i regni circostanti, e questa sarà l'origine di un nuovo disastro. E di fronte a questo Dio che cosa fa? Quasi arrendendosi alla ostinazione del popolo, ne rispetta la libertà. A ciò segue il disastro della distruzione di Gerusalemme, per mano di Nabucodònosor, della perdita della terra, del tempio e del re, i tre grandi doni ricevuti da Jahvè; in questo modo Israele farà l'esperienza drammatica della lontananza dal suo Signore.

Sembrerebbe un fallimento totale. Ma «Dio non fallisce», dice Benedetto XVI. «O più esattamente: inizialmente Dio fallisce sempre, lascia esistere la libertà dell'uomo, e questa dice continuamente "no". Ma la fantasia di Dio, la forza creatrice del suo amore è più grande del "no" umano. Con ogni "no" umano viene dispensata una nuova dimensione del suo amore, ed Egli trova una via nuova, più grande, per realizzare il suo sì all'uomo, alla sua storia e alla creazione.»⁷⁴

Anche in questo momento Dio non viene meno alla sua Alleanza. Egli rilancia. «Dio non è mai sconfitto», affermava l'allora cardinale Ratzinger, «e le sue promesse non cadono insieme con le sconfitte umane, anzi esse diventano più grandi, come l'amore cresce nella misura in cui l'amato ne ha bisogno».⁷⁵ Questo è un punto cruciale, che rovescia la nostra logica. Noi proiettiamo su Dio le nostre sconfitte e i nostri parametri di riuscita e fallimento. «Ma io sono Dio, non uomo», ci ripete. Egli è «Altro», non un prolungamento di noi. Dio è diverso, è altro da noi. Dio è Dio. Per questo riparte sempre con nuove mosse e non smette mai di prendere iniziativa nei nostri confronti, perché non è legato a quello che noi chiameremmo «riuscite». Dio non misura secondo questo metro l'efficacia della Sua iniziativa, perché il punto sorgivo della Sua mossa è totalmente diverso: le Sue viscere, non le nostre sconfitte. Tanto è vero che, per quanto l'uomo dica di no, per quanto la sua risposta sia sempre inadeguata, Egli non smette mai di cercarlo. Come dice papa Francesco: «Non si stanca mai di passare e ripassare nelle

⁷³ Ger 2,25.

⁷⁴ Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa con l'Episcopato della Svizzera*, 7 novembre 2006.

⁷⁵ J. Ratzinger, *Guardare Cristo. Esercizi di Fede, Speranza e Carità*, Jaca Book, Milano 1989, p. 44.

piazze degli uomini fino all'undicesima ora per proporre il suo invito d'amore». ⁷⁶

Quando il popolo di Israele arriva al punto più oscuro del suo cammino e sembra avere perso tutto, si ripropone in tutta la sua portata la genialità di Dio: il Signore comincia a parlare di una Nuova Alleanza. Nel mezzo della cosiddetta cattività babilonese, attraverso Geremia, Ezechiele e Isaia, Dio comincia ad annunziare al popolo una novità. I tre grandi profeti gridano davanti a tutti l'imminenza di una cosa nuova. Isaia scrive: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». ⁷⁷

Quale novità potrà mai sciogliere il nodo della infedeltà di un popolo di così dura cervice, così incapace di una conversione definitiva?

Questa domanda ci riguarda. Perché l'infedeltà, l'incoerenza, la durezza di cervice di Israele le sentiamo come nostre, ce le troviamo addosso anche noi. E solo se siamo seri e leali con questa domanda, che brucia in noi come una ferita, saremo in grado di intercettare la risposta in tutta la sua novità.

Ascoltiamo allora l'annuncio dei profeti, a cominciare da Geremia, che parla appunto di una «Nuova Alleanza». Come è possibile? Dal giorno in cui Dio aveva stipulato la Sua Alleanza con Mosè, mai aveva fissato una data di scadenza per essa. Per quanto il popolo l'avesse tradita fin dall'inizio, come abbiamo visto, sempre si tornava a quella Alleanza.

Ma allora che cosa intende dire Geremia con l'espressione «Nuova Alleanza»? Di che si tratta? «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto.» E che cosa distingue questa «Nuova Alleanza»? «Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele [...]: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato.» ⁷⁸

Ezechiele parla di «un cuore nuovo e uno spirito nuovo». Per un

⁷⁶ Francesco, *Discorso all'incontro con i Vescovi degli Stati Uniti d'America*, Washington D.C., USA, 23 settembre 2015.

⁷⁷ *Is* 43,18-19.

⁷⁸ *Ger* 31,31-34.

ebreo era qualcosa di impensabile: l'antropologia semitica, infatti, considera il cuore come il luogo della vita cosciente, della memoria, delle decisioni, della ragione. Perciò quella espressione – «un cuore nuovo» – indicava un'altra creatura, una creazione nuova. Ezechiele vuole sottolineare proprio questo: che Israele ha bisogno di un cuore nuovo per poter vivere una fedeltà al suo Dio. Ma quale forma avrà questa novità, quale piega storica prenderà questo «cuore nuovo e spirito nuovo»?

Ecco le sue parole: «Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio». ⁷⁹ Si tratta, dunque, di una nuova creazione, della generazione di un "io" diverso.

E infine Isaia conferma l'intenzione di Dio: realizzare una nuova creazione. «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio.» ⁸⁰

Perché è così cruciale questa Nuova Alleanza, questa nuova creazione, vale a dire che ci venga dato un cuore nuovo e uno spirito nuovo? Perché è necessario, come diceva Geremia, che la legge entri nel cuore dell'uomo? Perché, come dice Benedetto XVI, «l'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno». ⁸¹ Fino a quando la preferenza di Dio non penetra l'ultima profondità di noi stessi, diventando nostra, continueremo a preferire gli idoli. Ma come potrà verificarsi una simile novità? Solo un avvenimento capace di toccare l'io nell'intimo, secondo lo stile sommesso di Dio – che è quello di dare libertà, di donare e suscitare amore –, solo un avvenimento capace di attrarre l'io fino al punto di suscitare il suo riconoscimento e la sua adesione, può entrare nel cuore dell'uomo senza violenza. Dio ha preso questa iniziativa, è diventato un avvenimento nella storia, è entrato nella vita dell'uomo come uomo, ha donato se stesso per lui, per conquistarlo, con la poten-

⁷⁹ Ez 36,24-28.

⁸⁰ Is 65,17-18.

⁸¹ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe Salvi*, 25.

za della Sua attrattiva, nella libertà, per riscattarlo dunque dall'interno.

Ma questa nuova iniziativa di Dio, che contiene la promessa profetica, non fu per niente indolore. Anzi, il segno mandato da Dio scatenò in mezzo al popolo una resistenza senza pari proprio per la potenza dell'attrattiva e per la novità della mossa.

2. Il volto della misericordia e lo scandalo che provoca

L'annuncio del regno di Dio è al centro della predicazione di Gesù, il cui elemento fondamentale è la «buona nuova» della misericordia. Questo annuncio, che non è soltanto un annuncio verbale, ma è un agire, l'entrare in rapporto di Gesù con gente che fuoriesce dai canoni religioso-morali dell'epoca, provoca uno sconcerto che per noi è quasi impossibile da immaginare – per questo, tante volte, quando lo leggiamo descritto nel Vangelo, ne riduciamo la portata –: è uno sconcerto tale che porta Gesù a dichiarare: «Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».⁸²

Ma che cosa fa Gesù per provocare lo scandalo? Per coglierne i motivi occorre considerare chi erano coloro che Lo seguivano.

Gli avversari di Gesù apostrofavano i Suoi seguaci – o almeno alcuni di essi – con espressioni come «pubblicani e peccatori». Noi passiamo sopra questi termini come se nulla fosse, senza intendere bene. Proviamo a considerare un istante queste parole: «Pubblicani [un mestiere] e peccatori», «pubblicani e prostitute» o semplicemente «peccatori». Sono espressioni create dai Suoi avversari per identificare coloro che seguivano Gesù, di cui Gesù stesso si serve: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!"».⁸³ Per capire fino in fondo lo scandalo di scribi e farisei e il carattere «rivoluzionario» del modo di agire di Gesù bisogna chiarire che cosa significava «peccatori» nel contesto storico in cui Egli operava. Peccatore non era soltanto chi disobbediva ai comandamenti, ma anche chi svolgeva attività ritenute peccaminose. In questo senso, peccatori per eccellenza erano i pubblicani. Il disprezzo nei loro confronti era dovuto al fatto che essi riscuotevano un particolare tipo di tasse (per il transito delle merci o per la loro entrata in città) che non erano stabilite a priori e non erano perciò sotto il diretto controllo del fisco. La loro riscossione veniva affidata a cittadini bene-

⁸² Mt 11,6.

⁸³ Lc 7,34.

stanti, i quali si servivano di collaboratori: i pubblicani, appunto, che sfruttando l'ignoranza del popolo si arricchivano aumentando le tasse con l'imbroglio, come racconta Luca nel suo vangelo.⁸⁴ Erano considerati talmente dei truffatori che anche i loro familiari erano fatti oggetto di disprezzo.

Anche dal punto di vista religioso erano guardati con grande ostilità: i farisei che diventavano pubblicani venivano cacciati dalla comunità. Per questo la grande tradizione ebraica del *Talmud* dichiarava: «Per gli esattori di imposte e i pubblicani è difficile la penitenza».⁸⁵ La penitenza, infatti, comportava per chi faceva un mestiere del genere l'abbandono dell'attività e la restituzione di quanto aveva frodato più un quinto.⁸⁶ Praticamente impossibile!

Dunque, secondo i canoni dell'ortodossia farisaica, alle persone che andavano dietro a Gesù era precluso il regno di Dio a causa della loro immoralità o della loro ignoranza religiosa (i suoi seguaci, infatti, venivano anche chiamati «piccoli», «semplici», «ignoranti», dagli avversari di Gesù, che si consideravano «sapianti e intelligenti»). Ma Gesù – Gesù! – sovverte proprio questo schema. Lo vediamo documentato in modo solare nella sua risposta a coloro che si scandalizzano di lui perché mangia con i pubblicani e i peccatori (un gesto eclatante, che non può essere confuso con il sedere a tavola con il primo che passa, come abbiamo visto). Dice, infatti, Gesù: «Io non sono venuto a chiamare [al banchetto del regno] i giusti, ma i peccatori».⁸⁷ E altrove dichiara: «In verità io vi dico [rincarare la dose]: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio»,⁸⁸ mentre gli scribi e i farisei, i sapienti di cui parla il Vangelo, ne saranno esclusi.

Lo stesso vale per i poveri, gli «affaticati» e gli «oppressi».⁸⁹ Di essi è il regno dei cieli, afferma Gesù, che guarda con una compassione

84 Cfr. *Lc* 3,12 ss.

85 *Baba Qamma*, 94b.

86 Di questa particolare categoria di peccatori ha parlato di recente papa Francesco: «Matteo era un “pubblicano”, cioè un esattore delle imposte per conto dell'impero romano, e per questo considerato pubblico peccatore. Ma Gesù lo chiama a seguirlo e a diventare suo discepolo. Matteo accetta, e lo invita a cena a casa sua insieme con i discepoli. Allora sorge una discussione tra i farisei e i discepoli di Gesù per il fatto che questi condividono la mensa con i pubblicani e i peccatori. “Ma tu non puoi andare a casa di questa gente!”, dicevano loro. Gesù, infatti, non li allontana, anzi frequenta le loro case e siede accanto a loro; [...] Gesù mostra ai peccatori che non guarda al loro passato, alla condizione sociale, alle convenzioni esteriori, ma piuttosto apre loro un futuro nuovo» (Francesco, *Udienza generale*, 13 aprile 2016).

87 *Mc* 2,17.

88 *Mt* 21,31.

89 Cfr. *Mt* 11,28.

infinita tutti questi mendicanti, gravati da un doppio peso: sono disprezzati dagli uomini e disperati, perché ritenuti moralmente indegni della salvezza davanti a Dio.

Non potrò mai dimenticare per il resto della mia vita il contraccolpo che mi fece ascoltare queste cose, in Seminario a Madrid, dal mio professore di Egesi biblica, padre Mariano Herranz.⁹⁰ Per me fu un punto di non ritorno. Non penso ci sia stata un'altra cosa che ha segnato la mia vita più potentemente di questa, nella sua semplicità. Non è che non avessi letto il Vangelo prima di allora, ma ascoltare quel professore mi fece finalmente capire: tutto il mio modo di guardare me stesso e gli altri fu investito da quella novità. Capisco bene, perciò, perché papa Francesco ritiene che non ci sia niente di più importante dell'immergersi nello sguardo di Gesù all'uomo per guardare se stessi e gli altri in modo adeguato.

Ora, il Vangelo è da cima a fondo attraversato dalla polemica tra Gesù, tra lo sguardo che Gesù introduce nella vita, e i farisei, che facevano dipendere la salvezza, cioè la partecipazione al regno di Dio, da una perfezione etica, fatta della osservanza dei tanti precetti, rendendola irraggiungibile per coloro che essi disprezzavano. Tale contrasto percorre tutto il Vangelo. Vediamone qualche esempio.

Cominciamo dalla parabola dei due figli, nella quale Gesù rimprovera «i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo».⁹¹ Egli non intende semplicemente intrattenerli: «Adesso vi racconto la parabola dei due figli», come se non avesse altro da fare. No, Gesù sta polemizzando duramente con loro – i capi dei sacerdoti, gli anziani del popolo, i farisei –, per il loro comportamento. E per far capire di che si tratta racconta di due figli, il primo dei quali, all'invito del padre ad andare a lavorare nella vigna, risponde di sì, ma poi non va; mentre l'altro figlio, che inizialmente si rifiuta di andare, alla fine va. Gesù a questo punto domanda loro: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Non comprendendo il tranello contenuto nella domanda, i farisei rispondono ingenuamente: il figlio che alla fine è andato. E Gesù, seguendo il filo della loro stessa logica, conclude in un modo assolutamente inaspettato: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio».⁹² Il senso di questo perentorio giudizio è ben spiegato dal

90 Padre Mariano Herranz (1928-2008) è stato insegnante di Lingue bibliche ed Egesi del Nuovo Testamento nel seminario di Madrid e direttore editoriale della collana "Studia Semitica Novi Testamenti".

91 Mt 21,23.

92 Mt 21,31.

noto biblista tedesco Joachim Jeremias: «I pubblicani, affatto incapaci, a parer vostro, di pentimento sono più vicini a Dio di voi che vi ritenete devoti. Essi, infatti, hanno risposto di no al comando di Dio, ma se ne sono, poi, pentiti e hanno fatto penitenza; perciò entreranno nel Regno di Dio, voi no».⁹³ In che modo i pubblicani hanno detto di sì, quando hanno detto di sì? Dicendo di sì a Gesù. «Perciò entreranno nel Regno di Dio, voi no.» Dunque, la ragione per cui coloro che si ritengono sapienti saranno esclusi è il loro rifiuto di seguire Gesù, di credere in Gesù. È qui che si gioca tutta la partita. Coloro che si ritengono a posto, «coerenti», come i farisei, resteranno fuori: «Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto».⁹⁴ Se la fede in Cristo è la condizione per accedere al regno, rifiutare Gesù è escludersi da esso. Per questo i capi dei sacerdoti e i farisei non vi entreranno. Mentre i pubblicani e i peccatori, che si sono convertiti, cioè che hanno accolto Gesù e hanno creduto in Lui, vi entreranno.

Lo stesso atteggiamento di Gesù emerge nell'episodio della guarigione del servo del centurione.⁹⁵ Profondamente colpito dalla fede del centurione, che è un pagano – cioè un escluso dalla salvezza, secondo i canoni –, Gesù afferma: «Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre».⁹⁶ Vi è qui un contrasto stridente tra quanti siederanno alla mensa del regno e i «figli del regno», che invece saranno estromessi. La frase è pronunciata in evidente riferimento al centurione. Egli è uno dei tanti provenienti dall'oriente e dall'Occidente che saranno ammessi al banchetto finale non per una raggiunta perfezione morale o per una appartenenza etnica, ma a motivo della fede in Gesù. È esattamente questa fede ciò che Gesù loda del centurione pagano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!».⁹⁷

Questo e altri racconti evangelici mettono davanti ai nostri occhi la novità introdotta dalla presenza di Gesù nella storia. Quelli che «siederanno alla mensa del regno», e che già cominciano a partecipare dei suoi beni («Va', avvenga per te come hai creduto», dice Gesù al centu-

93 J. Jeremias, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1973, p. 154.

94 *Mt* 21,32.

95 Cfr. *Mt* 8,5-13.

96 *Mt* 8,11-12.

97 *Mt* 8,10.

zione; «In quell'istante il suo servo fu guarito»,⁹⁸ annota l'evangelista Matteo), sono coloro che Lo riconoscono, che credono in Lui. Non è richiesta alcun'altra condizione.

Proprio la quantità di condizioni poste alla misericordia di Dio «dai sapienti e dagli intelligenti» dell'epoca – gli scribi e i farisei – è all'origine della polemica provocata dall'annuncio del regno di Dio, cioè dall'agire di Gesù, dall'avvento della misericordia. Lo scandalo fu tale da causare la messa a morte di Gesù, la sua condanna alla crocifissione, perché il Suo modo di agire implicava il Suo concepirsi come Dio, il considerarsi Dio.

Nel conflitto con gli scribi e i farisei, Gesù fu costretto a difendere il suo comportamento davanti a tutti. Le parabole che troviamo nel capitolo quindicesimo del vangelo di Luca costituiscono la risposta di Gesù alle loro accuse. Esse non sono per nulla, come tante volte le consideriamo, dei racconti storici. Le parabole sono sempre inserite nel preciso contesto storico del contrasto con i farisei. Vediamolo rappresentato nella più bella delle parabole, che abbiamo citato tante volte, ma che nell'ambito di questi Esercizi forse possiamo comprendere in modo più profondo.

3. Il figliol prodigo

Luca riferisce che Gesù, per rispondere alle mormorazioni degli scribi e dei farisei, che dicono: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro»,⁹⁹ propone le parabole della pecorella smarrita, della moneta perduta e del figliol prodigo. Con quest'ultima Gesù spiega che egli si comporta con i peccatori come il padre del racconto. Un figlio rappresenta i pubblicani e l'altro i farisei.

Gesù intende con ciò difendere la buona novella della misericordia. Per comprendere il linguaggio della parabola occorre avere presente che, oltre ai giudei che non rispettavano i comandamenti di Dio, e ai gentili «peccatori» (come abbiamo appena richiamato), vi era un terzo gruppo di persone che, secondo la mentalità giudaica, si trovavano nella condizione peggiore rispetto al perdono: gli ebrei che nella vita pratica erano diventati pagani. Fra questi, le fonti giudaiche indicano coloro che esercitavano professioni o attività che esponevano fortemente al sospetto di furto. Tra esse vi era anche quella del pastore. Il trattato *Sanhedrin* della *Mishnah* colloca nell'elenco degli uomini che non potevano far parte di un tribunale né testimoniare «quelli che giocano a dadi, gli usurai, quelli che

⁹⁸ Mt 8,13.

⁹⁹ Lc 15,1 ss.

allevano colombe, quelli che commerciano i frutti dell'anno sabbatico (che secondo la legge – Lv 25,1segg. – non appartenevano a nessuno)».¹⁰⁰ Un altro testo aggiunge «i pastori, i pubblicani e i fittavoli».¹⁰¹ E un altro equipara queste categorie di uomini agli schiavi gentili.¹⁰² Addirittura, secondo un passo della *Mishnah*, un pubblicano o un pagano che entra in una casa rende impuro tutto ciò che vi si trova.¹⁰³ Per costoro la penitenza era difficilissima, se non impossibile.

In contrasto con questo atteggiamento del giudaismo ortodosso Gesù dichiara, davanti ai farisei, che pubblicani e pagani non sono abbandonati da Dio, che, anzi, «di essi è il regno di Dio», e che Egli è venuto proprio per invitarli al banchetto del regno. Accogliendoli a mensa con sé egli rende dunque palese che essi hanno ricevuto in dono il perdono di Dio. Vediamo, allora, come Gesù difende questa sua posizione nella parabola del figliol prodigo.

Nella prima parte del racconto, al centro vi sono il padre e il figlio minore (cioè il figliol prodigo). Nella seconda, il padre e il figlio maggiore. Come sempre accade nelle parabole composte da due parti, la “morale” è contenuta nella seconda, quella in cui il padre difende il suo operato con il figlio fuggito di casa davanti al fratello maggiore. Ora, poiché anche il giudaismo conosceva l'idea di un Dio che, in quanto padre, è sempre disposto a perdonare, per cogliere la portata di novità contenuta nella parabola bisogna fare attenzione a un dato, che può sembrare banale e invece è molto significativo: il figliol prodigo, ridotto in miseria, è costretto a guadagnarsi da vivere come guardiano di porci. Abbiamo già visto come il lavoro del pastore fosse considerato peccaminoso. Ma la situazione era nella fattispecie resa ancora più grave dal fatto che si trattava di pascolare porci. Gli ebrei, infatti, consideravano il maiale l'animale più impuro tra tutti. Immaginiamo dunque gli ascoltatori di Gesù quando lo sentirono raccontare di quel figlio diventato guardiano di porci; compresero all'istante il senso di quelle parole: quel giovane ebreo era diventato un pagano. Di fronte a una simile apostasia, un figlio era come morto agli occhi del padre. Un ebreo cosciente dalla sua posizione in mezzo al popolo avrebbe chiuso per sempre la porta di casa a un figlio caduto così in basso.

Ma Gesù, contrariamente alle aspettative dei suoi interlocutori – gli

¹⁰⁰ *Mishnah Sanhedrin* 3,3.

¹⁰¹ *b. Sanhedrin* 25b.

¹⁰² Cfr. *Mishnah, Rosh Ha-Shanah* 1,8.

¹⁰³ Cfr. *Mishnah, Tahorot* 7,6.

scribi e i farisei che lo stanno ascoltando –, parla a più riprese e con insistenza di un padre che si comporta in modo totalmente diverso con il figlio divenuto pagano, che era dunque perduto per sempre, secondo la logica di allora, e che ritorna a casa. Non nega che il figlio abbia peccato, e nella maniera peggiore: «Era morto», dice infatti, «era perduto».¹⁰⁴ Eppure, inspiegabilmente, lo perdona e manifesta questo perdono in modo quanto meno eccentrico (senza dubbio la stranezza nella descrizione del perdono è intenzionale in Gesù): il padre corre incontro al figlio appena lo vede arrivare da lontano; un gesto molto strano per un orientale anziano. La stranezza aumenta se consideriamo gli ordini che egli impartisce quasi freneticamente ai servi: ad alcuni chiede di portare il vestito nuovo, ad altri l'anello e i sandali, mentre altri devono uccidere il vitello grasso e altri ancora preoccuparsi del banchetto e della musica. Tutto questo non si addiceva al comportamento di un padre fiero della propria fede ebraica e così gravemente disonorato da un figlio; soprattutto era agli antipodi di ciò che pensavano gli zelanti difensori della causa di Dio che ascoltavano la parabola raccontata da Gesù.

La seconda parte della parabola descrive, pertanto, la dura protesta dei farisei, che sono impersonati dal figlio maggiore. Questi non si lamenta per il ritorno del fratello, ma perché il padre ha organizzato una grande festa per celebrarlo, sottolineando così in modo inequivocabile la pienezza del perdono. Il figlio maggiore protesta, si rifiuta di partecipare alla festa. E lo fa in nome della giustizia: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso».¹⁰⁵ Anche in questo caso, la reazione del padre è imprevedibile: ammette che il figlio maggiore abbia una qualche ragione; senza un minimo di giustizia, come sappiamo, sarebbero impossibili i rapporti tra gli uomini, compresi quelli in famiglia. Ma il padre rivendica tutta la ragionevolezza del proprio comportamento a motivo della condizione del tutto particolare in cui si trovava il figlio minore: senza l'amore generoso del padre, infatti, quel figlio, che era morto, non sarebbe risuscitato, sarebbe stato perduto per sempre.

Con questa parabola e con le altre sul perdono Gesù ci dice che Dio è misericordia per l'uomo peccatore, cioè per te e per me. Il Suo è un perdono così pieno e senza condizioni che può apparire ingiusto a

¹⁰⁴ Lc 15,24.

¹⁰⁵ Lc 15,29-30.

quanti si considerano i custodi dei diritti di Dio. In realtà, chi perdona rinuncia, in qualche modo, a un diritto, perché il perdono è radicalmente grazia, pura grazia.

È davanti a questa pura grazia si danno solo due possibilità: una gratitudine sconfinata o lo scandalo, ieri come oggi – non è diverso.

Cristo non pone precondizioni all'esercizio del Suo perdono. Eppure, ci ricorda il Papa nell'*Amoris laetitia*, «a volte ci costa molto dare spazio [...] all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo. È vero, per esempio, che la misericordia non esclude la giustizia e la verità, ma anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio. Pertanto, conviene sempre considerare "inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l'onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia"». ¹⁰⁶

Consapevole della rottura radicale introdotta nella storia dalla buona novella del perdono che Egli è venuto ad annunciare agli uomini, Gesù proclama beato chi non si scandalizza di Lui.

Alla luce di queste osservazioni, possiamo rileggere il brano di don Giussani sulla misericordia che tanti di noi conoscono bene: «Nel famoso quadro di Rembrandt, il figliol prodigo è lo specchio del Padre. Il volto del Padre è pieno di dolore per l'errore del figlio, per la sua negazione, pieno di un dolore che rifluisce tutto in perdono. E fin qui l'umano riesce ad arrivare. Ma la cosa più spettacolosa e misteriosa è che la faccia del Padre è lo specchio del figliol prodigo. Nel quadro di Rembrandt, il Padre è in una posizione speculare rispetto al figlio: in lui si riverbera il dolore del figlio, e perciò la disperazione salvata, la distruzione impedita, la felicità che sta per riaccendersi, nell'istante in cui sta per riaccendersi, dove trionfa la bontà. Trionfa la bontà nel figliol prodigo, perché piange per l'errore fatto. Ma trionfa la bontà nel Padre: questo è il concetto di misericordia, che l'uomo non può arrivare a comprendere, a dire. Il volto del Padre è lo specchio del figlio. E il volto del Padre è misericordia, perché è pietà verso colui che ha sbagliato ed è lì rivolto verso colui che ritorna. Ma se la misericordia è così parte del Mistero, è attraverso il Figlio, Verbo di Dio, specchio del Padre, che essa si svela all'uomo. Infatti è il Verbo del Padre che assume natura umana per rivelare all'uomo tutto quello che il Mistero è per lui. Perciò

106 Francesco, Esortazione Apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia *Amoris laetitia*, 311.

la Misericordia nella storia ha un nome: Gesù Cristo». ¹⁰⁷

La consapevolezza che la misericordia è mistero porta don Giussani ad affermare: «La parola “misericordia” dovrebbe essere strappata dal vocabolario perché non esiste nel mondo degli uomini, non c'è niente di corrispondente a essa. La misericordia è all'origine del perdono, è il perdono affermato nella sua origine, che è infinita, è il perdono come mistero». Insiste: «La misericordia non è una parola umana. È identica a Mistero, è il Mistero da cui tutto proviene, da cui tutto è sostenuto, a cui tutto va a finire, in quanto già si comunica all'esperienza dell'uomo. La descrizione del figliol prodigo è la descrizione della misericordia che investe e penetra la vita di quel giovane. Il concetto di perdono, con una certa proporzione tra sbagli e castighi, è in qualche modo ancora concepibile dalla ragione: non invece questo perdono senza limite che è la misericordia. L'essere perdonato emerge qui da qualcosa di assolutamente incomprensibile all'uomo, dal Mistero, cioè dalla misericordia. È quello che non si può comprendere che assicura l'eccezionalità di quel che si può capire. Perché la vita di Dio è amore, *caritas*, gratuità assoluta, amore senza tornaconto, umanamente “senza motivi”. Umanamente appare quasi come un'ingiustizia, o come una irrazionalità – proprio in quanto per noi non ci sono ragioni –. Perché la misericordia è propria dell'Essere, del Mistero infinito». ¹⁰⁸

Qui sta l'origine della speranza per ciascuno di noi, ben consapevoli del nostro bisogno sterminato di salvezza: «La realtà della misericordia è la suprema occasione che Cristo e la Chiesa hanno di fare arrivare all'uomo la Sua Parola, non un semplice riverbero di essa nell'uomo. Come si comporta il Mistero infinito con noi? Comprendendo e perdonando tutto! [...] Ma questo Suo essere buono con tutti fa scoppiare i nostri pensieri: meglio sarebbe se ci rendesse bambini, ci farebbe capire, a cinquant'anni, il sapore dell'essere bambini, dell'essere come bambini davanti a un padre o a una madre». ¹⁰⁹

4. «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente»

Cerchiamo di immedesimarci con don Giussani davanti al mistero della misericordia, che non finisce mai di stupirlo e gli fa domandare: «Perché Dio dedica se stesso a me? Perché si dona a me creandomi,

107 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 183.

108 *Ibidem*, pp. 184-185.

109 *Ibidem*, pp. 185-186.

dandomi l'essere, cioè se stesso (mi dà se stesso, cioè l'essere)? Perché, per di più, diventa uomo e si dà a me per rendermi di nuovo innocente [...] e muore per me (che non c'era assolutamente bisogno: bastava un zic del pollice e del medio e il Padre avrebbe agito per forza)? Perché muore per me? Perché questo dono di sé fino all'estremo concepibile, al di là dell'estremo concepibile?».¹¹⁰

Per farci entrare nel cuore della risposta, Giussani ci invita a leggere, anzi, a «imparare a memoria» la frase del profeta Geremia che abbiamo scelto come titolo dei nostri Esercizi, «al capitolo trentunesimo, versetti dal 3 in poi. Dice Dio, attraverso la voce del profeta che in Cristo si realizza (pensate alla gente che stava insieme a quell'uomo, quel giovane uomo che realizzava queste cose): “Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me [cioè ti ho reso partecipe della mia natura], avendo pietà del tuo niente”, io ho tradotto sempre così questa frase. “Avendo pietà del tuo niente” che cosa vuol dire? Di che cosa si tratta? Di un sentimento, di un sentimento! Di un valore che è sentimento. Perché l'affezione è un sentimento; essere “affezionato a” è un sentimento, ma è un valore. Nella misura in cui ha ragione, è valore; se non ha ragione alcuna, non è valore qualsiasi affezione perché manca di metà dell'io, è l'io tranciato a livello dell'ombelico: rimane il resto, quello basso».¹¹¹

Perciò «la carità di Dio per l'uomo è una commozione, un dono di sé che vibra, si agita, si muove, si realizza come emozione, nella realtà di una commozione: si commuove. Dio che si commuove! “Che è mai l'uomo perché Tu te ne ricordi?”», dice il salmo».¹¹²

Continua don Giussani: «Ecco dunque il punto: Dio si è commosso per il nostro niente. Non solo: Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità. Dio si è commosso per la nostra meschinità, che è più ancora che essersi commosso per il nostro niente. “Ho avuto pietà del tuo niente, ho avuto pietà del tuo odio a me. Mi sono commosso perché tu mi odi”, come un padre e una madre che piangono di commozione per l'odio del figlio. Non piangono perché sono colpiti, piangono di commozione, vale a dire di un pianto totalmente determinato dal desiderio del bene del figlio, del destino del figlio: che il figlio cambi, per il suo destino; che si salvi. È una compassione, una pietà, una passione. Ha

110 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 329-330.

111 *Ibidem*, p. 330.

112 *Ibidem*, p. 332.

avuto pietà per me che ero così dimentico e meschino. Se la nostra vita è normale, con quello che abbiamo avuto è difficile che possiamo trovare nella giornata dei particolari peccati, ma *il* peccato è la meschinità della distrazione e della dimenticanza; il peccato è la meschinità di non tradurre in novità, non fare splendere di aurora nuova quello che facciamo: lo lasciamo opaco, così come viene; senza colpir nessuno, ma senza donarlo allo splendore dell'Essere». ¹¹³

Questa è allora la fonte della nostra certezza: «Ha avuto pietà per me e per il mio niente e mi ha scelto; mi ha scelto perché ha avuto pietà di me; mi ha scelto perché si è commosso della mia meschinità! Ciò che qualifica la dedizione con cui il Mistero – il Mistero supremo e il Mistero di quest'uomo che è Cristo, Dio fatto uomo –, ciò che qualifica la dedizione del Mistero a noi, la dedizione con cui il Mistero crea il mondo e perdona la meschinità dell'uomo – e lo perdona abbracciandolo; meschino, schifoso, lo abbraccia – è un'emozione, è come una emozione; è una commozione, ha dentro una commozione. È proprio questa l'osservazione che esalta la maternità di Dio». Mentre «in tutte le altre concezioni questa unità di Dio con il mondo o con l'uomo è detta in modo arido e meccanico. È come nel dottor Schweitzer: devi dedicarti, “devi”; come i terzomondisti del dopo concilio e del dopoguerra: andare, sacrificarsi per l'umanità; devi andare, non è commozione». ¹¹⁴

Occorre però fare attenzione a un particolare, per evitare un equivoco: «Questa commozione e questa emozione veicolano, portano con sé un giudizio e un palpito del cuore. È un *giudizio*, perciò è un valore – diciamo – razionale, non in quanto possa essere ricondotto e ridotto a un orizzonte di cui sia puramente capace la nostra ragione, ma razionale nel senso che dà la ragione, porta in sé la sua ragione. E diventa *palpito del cuore* per questa ragione. Non è carità, l'emozione o la commozione, se non ha dentro di sé questo giudizio e questo palpito del cuore. Qual è la ragione? “Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho fatto parte di me, avendo pietà del tuo niente”: il palpito del cuore è la pietà del tuo niente, ma la ragione è che tu partecipassi all'essere. Di fronte al niente, come di fronte a un animale, si può usare il termine compassione; ma di fronte all'uomo – così concludiamo quello che ho detto prima, riprendendolo – non può essere chiamato che commozione, perché l'uomo è chiamato alla felicità, l'uomo è grande e chiamato alla felicità, l'uomo è grande come Dio ed è chiamato alla felicità di Dio. Che

113 *Ibidem*, pp. 333-334.

114 *Ibidem*, pp. 334-335.

sia schiacciato dalla meschinità, distrutto dalla distrazione, svuotato e ridiventato niente per una pigrizia senza misura, questo genera proprio compassione».¹¹⁵

Ditemi se c'è qualcosa di più urgente di uno sguardo come questo su di noi. Attraverso di esso Dio vuole suscitare il nostro «sì». Per questo Simone Weil diceva: «Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore».¹¹⁶ A ciò noi possiamo rispondere con quello che abbiamo cantato all'inizio: «Io lo so cosa sei per me, accada quel che accada, io aspetto te».¹¹⁷

115 *Ibidem*, pp. 335-336.

116 S. Weil, *Quaderni. Volume IV*, Adelphi, Milano 1993, p. 177.

117 *Haja o que houever*, parole e musica P.A. Magalhães: «Haja o que houever eu estou aqui, /haja o que houever espero por ti; / volta no vento, ó meu amor, / volta depressa, por favor. // Há quanto tempo já esqueci / porque fiquei longe de ti; / cada momento é pior, / volta no vento por favor. // *Eu sei quem és para mim / haja o que houever espero por ti. // Há quanto tempo já esqueci... // Eu sei quem és para mim...*» («Accada quel che accada, io sono qui, accada quel che accada, aspetto te; torna nel vento mio amore, torna presto per favore. Da molto tempo non so ricordare perché ho deciso di lasciarti; ogni istante che passa è sempre peggio, torna nel vento per favore. Io lo so cosa sei per me, accada quel che accada, io aspetto te. Da molto tempo non so ricordare... Io lo so cosa sei per me...»).

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: At 16,1-10; Sal 100 (99); Gv 15,18-21

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE GUALTIERO BASSETTI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE**

SALUTO ALL'INIZIO DELLA CELEBRAZIONE

Fratelli carissimi,

se avessi ascoltato prima di stamane la meditazione del nostro fratello e padre Carrón, forse avrei cambiato l'omelia di oggi, ma vi adatterete ad ascoltare quello che lo Spirito ha suggerito anche a me. Comunque ho veramente partecipato con profonda attenzione e mi sono intimamente commosso di fronte alla categoria della misericordia di Dio, che veramente ci afferra per quello che noi siamo. E allora stamani ci presentiamo al Signore e vogliamo con gioia – perché la misericordia è esperienza di gioia profonda – aprirgli il nostro cuore.

OMELIA

Carissimo Julián Carrón, don Ambrogio, sacerdoti, e voi tutti, fratelli e sorelle, proprio a tutti voi voglio rivolgere il mio più cordiale e affettuoso saluto. È con gioia che celebro questa Eucarestia nel corso degli Esercizi spirituali che si stanno tenendo qui a Rimini, un vero tempo di grazia per la vostra Fraternità, un tempo dedicato a Dio, ma anche a voi stessi, durante il quale vi siete confrontati, come ho potuto ascoltare anche stamani, con la Sua parola, che sempre ispira propositi di santità. Mi auguro che sia penetrata sempre più nei vostri cuori la consapevolezza dell'amore di Dio per ciascuno, un amore sconfinato, che non conosce limiti di spazio e di tempo, come ci ha ricordato il salmo: «Buono è il Signore, il suo amore è per sempre, la sua fedeltà di generazione in generazione». Queste parole devono diventare vive per la nostra vita.

Carissimi, ci sono due parole nelle letture di oggi che riassumono efficacemente il senso di questa celebrazione: testimonianza e persecuzione. Due parole egualmente importanti – che si alimentano a vicenda senza soluzione di continuità, senza poter dire con esattezza quale delle due ha priorità – e che rimandano a fatti concreti con i quali ogni cristiano – e ve lo dico per esperienza, a 74 anni – prima o poi è chiamato a misurarsi nella sua fede.

È un fatto concreto la testimonianza mostratoci da san Paolo negli *Atti degli Apostoli*, quando continua ad annunciare con amore e tenacia, nonostante le difficoltà, le persecuzioni, la Buona Novella a Derbe, a Listra, e poi nella Misia e a Tròade; e infine, attraverso quel sogno miracoloso, si sente spinto verso la Macedonia: dall'Asia passerà in Europa. Ed è ugualmente un fatto concreto la persecuzione che Gesù annuncia ai discepoli: il mondo ha odiato Lui per primo e continuerà a odiare tutti coloro che parleranno nel Suo nome. Allo stesso tempo, è un fatto concreto oggi l'Anno Santo della Misericordia, che il Papa ci invita a vivere in modo autentico proprio per rendere «più forte ed efficace la testimonianza dei credenti», cioè la nostra testimonianza.

Mi ha colpito quella bellissima applicazione del momento culminante della misericordia di Dio, da cui don Carrón ha preso lo spunto: la vocazione di Mosè. Forse Mosè stava attraversando una crisi esistenziale, come ne capitano tante anche nella nostra vita. Ma Dio c'è, Dio vede, Dio sente, Dio è vicino; Dio si rende conto del dramma del popolo di Israele. Ed ecco la misericordia di Dio – che è concreta, come bene era sottolineato poco fa –, ecco che arriva la risposta di Dio: «Ho udito il grido del mio popolo, ho visto come è maltrattato, e allora io ho deciso con mano forte e potente di liberare il mio popolo dalla sua schiavitù. E tu sarai l'artefice di questa liberazione» (cfr. *Es* 3,7-12). La misericordia di Dio si esprime sempre in una chiamata, in una vocazione puntuale e precisa.

Ritornando al tema che stavo sottolineando, quello delle persecuzioni – perché la parola di Dio è attuale, quello che Gesù ha detto: «Vi perseguiteranno», lo dice stamattina a noi –, ci sono dei fatti concreti, delle notizie che arrivano da molte parti del mondo, in cui tanti nostri fratelli nella fede, per il solo fatto di testimoniare silenziosamente il loro amore a Cristo, vengono perseguitati, umiliati, scacciati dalle proprie abitazioni, imprigionati e perfino uccisi. Durante il Sinodo sulla famiglia e di nuovo ieri, ho avuto modo di incontrare due figure eminenti della Siria: il patriarca Gregorio III dei Melchiti e il vescovo caldeo di Aleppo. Sul volto di questi due fratelli nell'episcopato ho letto tutto il dramma dei loro popoli e dei cristiani. Ma penso anche ai cristiani della Piana di Ninive – la Chiesa caldea è una delle più antiche del mondo, che nelle sue origini ci riporta fino ad Abramo – completamente schiacciata. E penso anche ai fratelli nigeriani uccisi da alcuni terroristi suicidi mentre partecipavano al culto nelle loro chiese. O ai fratelli e alle sorelle del Pakistan. Dunque, vedete che questa parola di Gesù è in atto in questo momento.

Ma tutto questo non accade a caso. E non bisogna meravigliarsi di quanto succede e soprattutto non bisogna mai perdere la speranza, perché tutto questo era già stato predetto da Gesù. Il quale è stato odiato dal mondo eppure «ha vinto il mondo» e in virtù di questa vittoria lo ha salvato. Anche noi, oggi, siamo esortati a entrare in questa dimensione e a seguire questa strada che il Nazareno ci ha tracciato. Noi non siamo del mondo, ma viviamo nel mondo, ci insegna Giovanni.

E oggi Gesù viene a dirci anche un'altra cosa importantissima, cari fratelli. Vedo tra voi tanti giovani e il mio cuore si rallegra. Viene a dirci che è Lui che ci ha scelti! Non sareste qui in ventidue mila, se in un modo o in un altro non aveste risposto a una chiamata. È Lui che vi ha scelti. Non siamo noi, con la nostra sapienza o intelligenza, che abbiamo scelto Lui. È Lui che è venuto nel mondo e ci ha chiamato a sé, per essere sale della terra e lievito per l'attuale generazione di uomini.

«In un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto» del cristianesimo, don Giussani affermava che è fondamentale «mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita», testimoniare che «la fede corrisponde alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo» (*Il rischio educativo*). E qui, nel profondo, citava Péguy.

Quanto sono vere queste parole di don Giussani! Ancora oggi quella chiamata ad annunciare Cristo come «fatto presente», come avvenimento che si ripete incessantemente nella storia dell'umanità e non solo come evento accaduto nel passato, ci si presenta davanti come esperienza ineludibile del nostro essere cristiani. L'annuncio di Cristo è *oggi*, in ogni periodo storico, in ogni contesto culturale e in ogni latitudine. Ed è un annuncio che sgorga dalla fontana inesauribile della fede, che va oltre la nostra concezione del tempo e dello spazio. «Le cose che io vi dirò» diceva Giussani «sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni» (*Il rischio educativo*). Questo «duemila anni» è un oggi, e queste sono cose che valgono per l'oggi e che varranno inderogabilmente anche per il futuro.

Le parole con le quali Gesù mette in guardia i discepoli non vanno lette, pertanto, come un tristo presagio di sventura, ma vanno colte come un grande insegnamento, attraverso il quale ogni credente può acquisire una piena consapevolezza di cosa significhi autenticamente essere discepoli del Signore. Quello che attende il cristiano di ogni epoca e di ogni luogo non è, dunque, il consenso delle folle o l'applauso del mondo, ma è spesso esattamente l'opposto. «Se hanno perseguitato me» ci ha detto Gesù «perseguiteranno anche voi». Queste parole, però, non ci scoraggeranno mai, perché il Signore ci dona sempre la sua

grazia anche nei momenti oscuri e la persecuzione non è mai un fatto sterile, perché attraverso di essa si manifesta sempre la potenza dello Spirito Santo che dona la forza della testimonianza. Il figlio di Dio prepara questi poveri uomini di Galilea a una grande missione. Se è vero, infatti, che tutti coloro che saranno discepoli di Cristo saranno odiati dal «mondo», è altrettanto vero che solo attraverso questa persecuzione si potrà manifestare la potenza dello Spirito Santo, che li saprà guidare nelle loro testimonianze. Colpiscono gli *Atti degli Apostoli*, proprio all'inizio della predicazione, quando Luca sottolinea «*ibant gaudentes apostoli*». Ma di che cosa godevano se li avevano picchiati, flagellati, messi in prigione?! Di che cosa godevano? Di aver potuto soffrire qualche cosa per il nome di Gesù. Che sia questo il motivo anche della nostra gioia, se dobbiamo soffrire qualche cosa. Noi siamo nella gioia perché soffriamo per Gesù.

Gesù, dunque, non si limita a predire l'odio del mondo, ma ne indica le ragioni più profonde. Il mondo odia i discepoli per un motivo molto semplice: perché essi non appartengono al mondo, ma a Cristo. L'odio del mondo, quindi, non è tanto un fattore di scandalo, ma è, all'opposto, un segno ineludibile di appartenenza a Cristo. La persecuzione è inderogabilmente il segno che i fedeli sono luce nel Signore. E finché ci saranno degli uomini e delle donne perseguitate, il mondo vedrà la luce del Signore. Noi apparteniamo a Cristo, e Cristo questo mondo lo ha redento col suo sacrificio e col suo amore eterno per tutti gli uomini. La persecuzione è parte costitutiva della storia della salvezza: è la via della croce che si incarna nell'esistenza quotidiana di ognuno. Accettata con amore, essa è fonte di salvezza per tutti.

Il Giubileo della Misericordia indetto da Francesco ci viene a ricordare anche questo, ed è un'occasione unica per curare «le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità» e per «guardare le miserie del mondo», come ci ha detto il Papa. L'uomo moderno, infatti, sembra essere caduto in una sorta di palude dell'anima, dalla quale non riesce più a rialzarsi e dalla quale non può da solo uscire. Gli attentati terroristici, da un lato, e il dramma dei rifugiati, dall'altro, sono due facce della stessa medaglia: rappresentano quella palude di odio e indifferenza nella quale l'uomo moderno si è sprofondato.

Ed è proprio qui, in questo delicatissimo tornante della storia, che si inserisce l'azione salvifica della misericordia. La misericordia di Dio, infatti, non è una parola melensa per cristiani da salotto e non è neanche un termine che evoca antichi devozionismi. La misericordia è, all'opposto, la testimonianza virile della presenza di Dio nella vita degli uomini.

Una testimonianza che si presenta come una propensione all'accoglienza e al perdono, e che ci mostra, inequivocabilmente, qual è la strada dell'amore cristiano. La misericordia, in definitiva, è il canale della grazia che da Dio arriva agli uomini. Ed è un fatto straordinario, ma attuale per l'uomo di oggi.

Carissimi fratelli e sorelle, nel 1998, in Piazza San Pietro, don Giussani affermò, e me ne ricordo come fosse ora: «Il vero protagonista della storia è il mendicante». Ricordatevele queste parole! E chi è questo mendicante? Si domandò don Giussani. E rispose: «Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo». Auguro a tutti voi di vivere questa esistenza piena, che si esprime, per usare le parole del fondatore della vostra Fraternità, «come ultimo ideale, nella *mendicanza*». Essere mendicanti di Cristo, ecco l'ideale massimo! Ecco la più grande provocazione per questo mondo, lasciatemelo dire, superficiale ed edonista. E proprio perché il mondo è superficiale ed edonista, noi, come ci ha detto don Giussani, vogliamo essere dei veri mendicanti di Cristo. Aprite i vostri cuori, spalancate le vostre orecchie e togliete gli occhiali del mondo dai vostri occhi, perché solo così è possibile scorgere il volto di Cristo, come dice papa Francesco, l'unico volto che fornisce un senso alla persecuzione e che ci dà la forza per essere testimoni autentici dell'amore misericordioso di Dio per l'umanità.

Sia lodato Gesù Cristo.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Carissimo cardinale Bassetti, desidero ringraziarla a nome di tutti i miei amici, di tutti noi, per aver accettato di presiedere questa celebrazione eucaristica durante i nostri Esercizi proprio in quest'anno del Giubileo della Misericordia. Grazie per l'attenzione con cui ha seguito sempre la nostra storia, fin da quando era rettore del Seminario di Firenze, dove tanti amici hanno potuto godere della sua amicizia e della sua compagnia, e per come ci segue adesso, nella sua vicinanza a papa Francesco. Voglio anche ringraziarla perché la sua presenza qui è per noi un segno di quella misericordia che il Signore ha sempre verso di noi, chinandosi sul nostro bisogno. Grazie, carissimo!

Cardinale Bassetti. Carissimo don Julián, ho seguito stamattina con occhi di grande tenerezza questa bellissima famiglia che il Signore ha voluto affidare in particolare alle tue cure, attraverso la Chiesa; e anche riconoscendo diversi sacerdoti, cominciando proprio dal Seminario di

Firenze, poi a Massa Marittima, ad Arezzo e infine a Perugia. Quindi sono stato un prete itinerante, più che un prete un vescovo itinerante, sempre con lo zainetto sulle spalle per quello che il Papa mi chiedeva, quindi anche avendo una conoscenza di diversi di loro. Per questi motivi il cuore mi si riempie proprio di grande tenerezza. E sento anche un po' di paternità nei confronti di tutti voi, di cui don Julián non è assolutamente geloso, stando a quello che ha detto, vero?

Carrón. Assolutamente no!

Cardinale Bassetti. Anche perché, un'altra volta, vi racconterò di alcune confidenze di don Giussani, ma adesso non è il momento.

Concludo, per tutti i motivi che abbiamo sottolineato e anche per quello che ho sentito della bellissima meditazione, che veramente è stata per me un momento di contemplazione. Sapete, la vita del vescovo si svolge sempre in mezzo a tante fatiche, di tutti i tipi, e stare un'ora qui, seduto, vedendo bene il volto di don Carrón, perché l'avevo proprio di fronte, e ascoltando le sue parole, è stato come un lenimento per la mia vita: grazie anche di questo. Mettendo insieme tutti questi motivi, mi vengono in mente le parole di Gesù ai suoi discepoli dopo che li aveva chiamati e costituiti, quando ha detto loro: «Andate, portate frutto e che il vostro frutto rimanga». Che davvero, cari figli, possiate portare nella Chiesa e nel mondo tutti quei frutti che il Signore si attende da ciascuno e da ciascuna di voi!

Con questi sentimenti, vi impartisco la mia benedizione.

* * *

Regina Coeli

Sabato 30 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte e orchestra n. 23 in la maggiore, KV 488

Marija Yudina, pianoforte

Aleksandr Gauk - Orchestra Sinfonica della Radio di Stato dell'URSS

Registrazione 1948

Vista Vera, Mosca 2005

■ SECONDA LEZIONE

Julían Carrón

«Sì, Signore, Tu sai che sei l'oggetto della mia simpatia suprema»

In Gesù si è svelato che cosa vuol dire che Dio è misericordia, come abbiamo visto questa mattina. È una novità così inaudita, da sembrare ingiusta; è così oltre qualsiasi immaginazione, da risultare sconvolgente. Cristo è il culmine della misericordia, di quello stile divino di cui parla Benedetto XVI e che papa Francesco ci ha ricordato nel grande discorso a Firenze, facendo riferimento all'affresco dell'*Ecce homo* nel Duomo della città: «Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio “svuotato”, di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr *Fil 2,7*)».¹¹⁸ In questo svuotamento di ogni potere si svela ciò di cui parlava Benedetto XVI, cioè che lo stile divino è «non sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore».¹¹⁹

Qualcuno potrebbe pensare che tutto finisca qui. E invece, come abbiamo detto ieri seguendo Benedetto XVI, resta ancora da verificare se questo svelarsi della misericordia, secondo lo stile divino, svuotato di ogni potere, ha avuto – e ha – davvero presa sull'io. In caso contrario non vi sarebbe giustificazione di Dio davanti al cuore umano, perché lo scopo perseguito costantemente da Dio lungo la storia è quello di generare un uomo che lo ami liberamente. «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente.»¹²⁰ Era questa la promessa della «Nuova Alleanza» annunciata dai profeti.

118 Francesco, *Discorso all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

119 J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, op. cit., p. 306.

120 Ch. Péguy, «Il mistero dei santi innocenti», in *I Misteri*, op. cit., p. 343.

Ecco allora la domanda: è riuscito il tentativo di Dio? È riuscito Dio, in Gesù, a generare questo amore, questa libertà, questa adesione? Gli è stato possibile suscitare un io libero, capace di riconoscerLo? In altre parole: Dio si è giustificato davanti alla ragione e al cuore dell'uomo? Se possiamo rispondere affermativamente, se è riuscito il Suo tentativo, allora c'è speranza che questo esito possa avvenire anche in noi: non saremo condannati a rimanere in balia di noi stessi, della precarietà delle nostre voglie e della nostra impotenza.

1. Il «sì» di Pietro

«La cosa più grande, che Dio ci ha fatto conoscere nella nostra storia in questi ultimi vent'anni, è il sì di san Pietro»,¹²¹ diceva don Giussani nel 1995. Infatti, quelle intorno al «sì» di Pietro sono tra le pagine più originali e spettacolari che egli ci abbia lasciato. Ma sono, allo stesso tempo, tra le pagine meno capite, tanto sono sconvolgenti, tanto ci sovrastano da tutte le parti. Occorre lasciarsi coinvolgere dalla sua testimonianza, dal suo accento, per poterle sperimentare il senso nelle nostre viscere, per poterle capire, perché è solo un'esperienza che fa capire, non delle riflessioni distaccate.

Don Giussani ci sorprende già dalla prima frase: «Il capitolo ventunesimo del Vangelo di Giovanni è la documentazione affascinante del sorgere storico dell'etica nuova. La storia particolare che vi si documenta è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo».¹²²

Cerchiamo di cogliere tutta la portata rivoluzionaria di questo *incipit* di don Giussani: la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, cioè di una concezione più comprensiva e corrispondente dell'uomo, della sua moralità, del rapporto con Dio, è un fatto nella storia. Vale a dire, la chiave di volta di uno sguardo finalmente adeguato a noi stessi e agli altri non è una lezione di antropologia cristiana, ma una storia particolare, senza la quale non capirei neanche l'antropologia. Quello che noi, seguendo la mentalità di tutti, consideriamo quasi irrilevante, perché non è replicabile con i nostri sforzi – una storia particolare non può essere tradotta in un “modello” e perciò non può divenire ripetibile secondo il metodo scientifico –; quello che ci sembra troppo fragile

121 Appunti da un incontro della Diaconia di CL Spagna con don Giussani, Milano, 15 maggio 1995, conservato presso la Segreteria generale di CL, Milano.

122 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 82.

per poter lottare contro le ideologie che riducono l'uomo e che siamo dunque tentati di scartare, per don Giussani è la chiave di volta di tutto. Come dice Gesù di se stesso: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo».¹²³

Se vogliamo capire queste cose fino in fondo, dobbiamo per forza ritornare a come questa intelligenza nuova e questa moralità nuova sono entrate nel mondo. Non finisce mai di stupire, in questo senso, il valore di metodo che don Giussani attribuisce ai racconti evangelici, da cui si lascia costantemente insegnare e da cui non smette mai di imparare. Noi, la seconda volta che li leggiamo, pensiamo già di saperli! Se non vogliamo ripetere il nostro errore, proviamo a seguire don Giussani nella sua immedesimazione con il racconto del Vangelo; non trattiamo quello che sentiremo come un «già saputo», ma lasciamoci colpire da ogni particolare come se lo ascoltassimo per la prima volta.

«I discepoli erano di ritorno, all'alba, da una brutta nottata sul lago, in cui non avevano pescato nulla. Vicino alla riva, vedono sulla spiaggia una figura che s'adoperava per accendere il fuoco. Avrebbero visto dopo che sul fuoco c'erano pesci raccolti per loro, per la fame di quel primo mattino. Ad un certo punto Giovanni dice a Pietro: "Ma quello è il Signore!". Allora si aprono gli occhi di tutti e Pietro si butta in acqua, così com'è, e giunge per primo a riva. Seguono gli altri. Si dispongono in cerchio, in silenzio: nessuno parla, perché tutti sanno che è il Signore. Sdraiati per mangiare, dicono tra loro qualche parola, ma sono tutti intimiditi dall'eccezionale presenza di Gesù, Gesù risorto, che era già apparso loro in più circostanze. Simone, che i molti errori avevano reso il più umile di tutti, steso pure lui a terra davanti al cibo preparato dal Maestro, guarda chi ha vicino e con stupore e tremore vede che è Gesù. Allora volge via lo sguardo da Lui e resta così, impacciato. Ma Gesù gli parla. Pietro pensa in cuor suo: "Dio mio, Dio mio, quanto rimprovero merito! Adesso mi dirà: 'Perché mi hai tradito?'". Il tradimento era stato l'ultimo grosso errore fatto.» Ma, come ciascuno di noi sa, quando commettiamo un errore grosso, è come se apparissero anche tutti gli errori del passato. Fu così anche per Pietro, perché tutta la sua vita «era stata tribolata, per via del suo carattere impetuoso, della sua imponenza istintiva, del suo farsi avanti senza calcoli. Tutto di sé egli vedeva alla luce dei suoi difetti. Quel tradimento aveva fatto emergere con chiarezza in lui il resto dei suoi errori, quanto lui non valesse niente, quanto fosse debole, debole da far compassione. "Simone..." – chissà

123 *Mc* 12,10.

che brivido mentre quella parola si scandiva dentro il suo orecchio toccandogli il cuore –, “Simone...” – e qui avrà accennato a voltare verso Gesù la sua faccia –, “...mi ami tu?”. Chi si sarebbe mai aspettato quella domanda? Chi si sarebbe atteso quella parola? Pietro era un uomo di quaranta o cinquant’anni, con famiglia e figli, eppure così bambino di fronte al mistero di quel compagno incontrato per caso! Immaginiamoci come si sarà sentito trapassare da quello sguardo che lo conosceva in ogni sua parte. “Ti chiamerai Cefa”: il suo caratteraccio era identificato con quella parola, “pietra”, e l’ultimo pensiero era per lui immaginare che cosa il mistero di Dio e il mistero di quell’Uomo – Figlio di Dio – avrebbero fatto con quella pietra, di quella pietra. Dal primo incontro Egli ingombrò tutto il suo animo, tutto il suo cuore». Che potenza ebbe quel primo incontro di Pietro con Gesù: decise la sua vita! «Con quella presenza dentro il cuore, con la memoria continua di Lui, [Pietro] guardava la moglie e i bambini, i compagni di lavoro, gli amici e gli estranei, i singoli e le folle, e pensava e s’addormentava. Quell’Uomo era diventato per lui come una grande, immensa rivelazione non ancora chiarita.»¹²⁴

Don Giussani continua a rivivere la scena: «“Simone, mi ami tu?” “Sì, Signore, io Ti amo.”». Ma come è possibile, «come faceva a dire così dopo tutto quello che aveva fatto», con tutti gli errori che gli venivano in mente? «Quel “sì” era l’affermazione del riconoscimento di una eccellenza suprema, di una eccellenza innegabile, di una simpatia che travolgeva tutte le altre. Tutto restava inscritto in quel loro sguardo, coerenza e incoerenza era come se passassero finalmente in secondo ordine, dietro alla fedeltà che sentiva carne della sua carne, dietro alla forma di vita che quell’incontro aveva plasmato.»¹²⁵ Simpatia non è una parola che noi spereremmo di trovare quando si parla di morale, tanto più se quella parola fa passare in secondo ordine il problema, che tanto ci affligge, della coerenza o dell’incoerenza. Ma chi lo ha sperimentato lo può capire: una presenza come quella di Gesù, una simpatia come quella suscitata da Gesù prevale su tutti i misfatti che uno può avere commesso.

«Di fatto», continua don Giussani, «non ci fu nessun rimprovero». Semplicemente Gesù gli rivolse di nuovo la domanda: «“Simone, mi ami tu?”». Non incerto, ma timoroso e tremante, rispose di nuovo: “Sì, io Ti amo”. Ma la terza volta, la terza volta che Gesù gli rivolse la domanda,

124 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 82-83.

125 *Ibidem*, p. 83.

dovette chiedere la conferma di Gesù stesso: «Sì, Signore, Tu lo sai, io Ti amo. Per Te è tutta la mia preferenza d'uomo, tutta la preferenza dell'animo mio, tutta la preferenza del mio cuore. Tu sei l'estrema preferenza della vita, l'eccellenza suprema delle cose. Io non lo so, non so come, non so come dirlo e non so come sia, ma nonostante tutto quello che ho fatto, nonostante quello che posso fare ancora [adesso, ora], io Ti amo».¹²⁶

Come vediamo, in Simone domina questa simpatia, questa preferenza, di cui il primo a rimanere stupito è Pietro stesso: «Non so come», non sa spiegarsi come sia possibile, ma non può evitare di sorprenderla dentro di sé, come qualcosa di più determinante di tutti gli errori fatti.

La genialità di Giussani si riconosce nella semplicità con cui si lascia insegnare dal racconto, non riducendo il «sì» di Pietro a un contraccolpo sentimentale, a un momento emozionante, lirico e commovente, ma cogliendone tutta la portata generativa, generatrice, fondatrice di una novità di vita: «Questo “sì” è la scaturigine della moralità, il primo fiato di moralità sul deserto arido dell'istinto e della pura reazione. La moralità affonda la sua radice nel “sì” di Simone, e questo “sì” può attecchire nella terra dell'uomo solo per una Presenza dominante, compresa, accettata, abbracciata, servita con tutto lo slancio del proprio cuore che solo così può ritornare bambino. Senza Presenza non c'è gesto morale, non c'è moralità».¹²⁷

Basterebbe una frase come questa per smontare interi libri di morale e tante delle strategie che ci sembrano più intelligenti. Quello che può mettere radici in noi, che può prendere piede nell'intimo di noi stessi, non è una legge o un precetto, un discorso o una lezione, ma – dice don Giussani – solo una Presenza, «una Presenza dominante, compresa, accettata».¹²⁸ E questo è liberante. Senza questa Presenza, il «sì» – perciò la moralità – non può attecchire nella terra del nostro cuore. E sarebbe inutile lamentarci. Non è possibile, pur con tutto il nostro sforzo; il «sì» non può attecchire, se non per quella Presenza dominante. «Senza Presenza non c'è gesto morale.» Lo aveva detto Cristo stesso: «Senza di me non potete far nulla».¹²⁹ È stato necessario che la misericordia di Dio diventasse carne, presenza, presenza carnale, storica, per riuscire a trascinare tutto l'uomo, per fare attecchire il «sì» nel cuore dell'uomo.

Che cosa ha di particolare questa Presenza per suscitare il «sì» e quindi la morale nuova?

126 *Ibidem*, pp. 83-84.

127 *Ibidem*, p. 84.

128 *Ivi*.

129 *Gv* 15,5.

«Quest'uomo, Gesù, ha una caratteristica umana molto semplice: è un uomo da cui promana una *simpatia* umana», che non potrà mai scaturire da una legge, da una lezione, da un elenco di cose da fare. È una simpatia umana provocata da quella carne. E «la moralità, cioè la vittoria sul nichilismo», sulla dissoluzione, sul diventare una mina vagante, «non è non sbagliare, non fare errori, ma, pur facendo gli errori, sbagliando, alla fine: “Simone, mi ami tu?”», “Sì, Signore, io Ti amo”». Posso sbagliare mille volte, ma: «Io ci sto; io ci sto alla simpatia umana che promana da Te, Gesù di Nazareth, io ci sto. E dentro questa simpatia che promana da Te io imparo, imparo a vivere, imparo ad essere uomo. È semplicissima la moralità: è starci ad una simpatia, una simpatia umana. Umana come la simpatia che la madre prova per il proprio figlio e il figlio prova per la propria madre». Il problema non è che il bambino non combini pasticci – sarebbe impossibile –: perché impari a vivere, basta che la simpatia della madre attiri e faccia emergere tutta la sua simpatia. Quella di una madre è una simpatia viscerale, come lo è la simpatia di quell'Uomo per Pietro. «Gesù ha questa simpatia umana per te, per me, e io, nonostante che sbagli, dico: “Sì, Signore, io ci sto a questa simpatia”. Quest'ultima affermazione è l'ultima possibilità per vincere il nichilismo che noi “prendiamo” per contagio dalla società in cui viviamo. Mi preme», prosegue don Giussani, «che voi rimaniate su quello che ho detto alla fine, e cioè che la moralità – il rispondere “sì” a Cristo che ti chiede: “Mi ami tu?” – ha un inizio semplicissimo, che è la semplicità dello starci a una simpatia. E lo starci a una simpatia ha un inizio semplicissimo, che è un *guardare*: uno sguardo a Cristo».¹³⁰

Come colpito dalla novità di quello che sta dicendo rispetto alla opinione dominante, quasi percependo il nostro sconvolgimento di fronte a queste parole, Giussani fa venire a galla la domanda che tanto inquieta ciascuno di noi: «Ma perché il “sì” di Simone è scaturigine della moralità? Non vi sono prima i criteri di coerenza e incoerenza? Pietro ne aveva fatte di tutti i colori». Non si tratta di dipingere la realtà diversamente. Sì, «Pietro ne aveva fatte di tutti i colori, eppure viveva una simpatia suprema per Cristo». Per noi queste due cose sono quasi incompatibili, non riusciamo a tenerle insieme. Invece – che liberazione ascoltarlo! –, Pietro si sorprende a tendere a Cristo, «capiva che tutto in sé tendeva a Cristo, che tutto si raccoglieva in quegli occhi, in quella faccia, in quel cuore. I peccati passati non potevano costituire obiezione

130 L. Giussani, «La virtù dell'amicizia o: dell'amicizia di Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, n. 4, aprile 1996, pp. IV-V.

e nemmeno tutta l'immaginabile incoerenza futura: Cristo era la fonte, il luogo della sua speranza. Gli avessero pure obiettato quello che aveva fatto o quello che avrebbe potuto fare, Cristo rimaneva, attraverso le nebbie di quelle obiezioni, la fonte di luce della sua speranza. Ed egli Lo stimava sopra ogni altra cosa, dal primo momento in cui si era sentito fissato da Lui, guardato da Lui: Lo amava per questo». ¹³¹ Come è accaduto a Maria Maddalena. Capite perché Lo cercava giorno e notte? Non perché doveva, ma perché non poteva non cercarlo giorno e notte.

«“Sì, Signore, Tu sai che sei l'oggetto della mia simpatia suprema, della mia stima suprema”: così nasce la moralità [dal rapporto con Cristo]. Eppure l'espressione è molto generica: “Sì, io Ti amo”; ma è tanto generica quanto generatrice di una diversità di vita perseguita.» ¹³² Avete mai avuto bisogno di leggere queste cose per riuscire a guardare voi stessi? Non credo – vi confesso – di avere letto mai niente più volte di queste pagine: per guardare me, per poter abbracciare me, per potermi guardare come Lui mi guarda, per poter sorprendere quella simpatia che trascina tutto. Non ringrazieremo mai abbastanza don Giussani per il fatto di poterci guardare così, qualsiasi cosa abbiamo fatto, ritornando costantemente su queste pagine, per riscoprire ciò che ci consente di guardarci in questo modo.

Con una premura unica nei nostri confronti, per non lasciare fuori niente, per evitare che il «sì» di Pietro diventi per noi una trappola, una misura soffocante, don Giussani si fa la domanda che il moralismo che abbiamo dentro ci spingerebbe a porre: «Il sì di san Pietro si è tradotto automaticamente in una coerenza?». Risposta: «Ma neanche un po'! Mi rifiuto di pensarlo! Sta, sta quel sì, e ha un'ultima misteriosa consistenza, nel suo nesso con quella presenza, con l'attrattiva e l'umanità di quella presenza»; ¹³³ quel «sì» ha una consistenza tale da sconcertare chi esige il rendiconto, da sé e dagli altri, è molto più consistente di qualsiasi bilancio.

E allora? Se il «sì» non garantisce dalla possibilità di sbagliare, come stare davanti ai nostri prevedibili errori? Don Giussani citava spesso, in proposito, una frase della Prima lettera di san Giovanni: «Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro». ¹³⁴ Che cosa significa? Che «la nostra speranza è in Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere – non

131 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 84.

132 *Ivi*.

133 Appunti da un incontro della Diaconia di CL Spagna con don Giussani, Milano, 15 maggio 1995, conservato presso la Segreteria generale di CL, Milano.

134 *1Gv* 3,3.

fino all'ultimo briciolo, almeno – dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione dentro la quale Egli è giunto fino a noi». Cristo è una presenza che non riusciamo più a sradicare dalla nostra terra, dalla terra del nostro cuore. «È in Lui che io ho speranza, prima di avere contato i miei errori e le mie virtù. Non c'entrano, qui, i conti numerici. Nel rapporto con Lui il numero non c'entra, il peso misurato e misurabile non c'entra, e tutta la possibilità di male che in me può realizzarsi nel futuro, anche questa non c'entra, non riesce ad usurpare il titolo primario che possiede davanti agli occhi di Cristo il “sì” di Simone, da me ripetuto. Allora viene un fiotto dal fondo di noi, come un respiro che salga dal petto e inebrii tutta la persona e la faccia agire, le faccia desiderare di agire in modo più giusto: scaturisce, scatta dal fondo del cuore, il fiore del desiderio della giustizia, dell'amore vero, autentico, della capacità di gratuità. Come l'inizio di ogni nostra mossa non è un'analisi di ciò che gli occhi vedono, ma un abbraccio di ciò che il cuore attende, così la perfezione» – attenzione, la perfezione – «non è l'espletare delle leggi, ma l'adesione a una Presenza.»¹³⁵

Dal perdono non nasce certo il desiderio di sbagliare ancora. Solo chi non è mai stato perdonato può pensare così: «Siccome sono stato perdonato, lo faccio ancora». Potrai farlo, ma non lo desideri veramente. Piuttosto, quello che uno sorprende in sé è il desiderio di agire in un modo più giusto. «Solo l'uomo che vive questa speranza in Cristo continua tutta la vita nell'ascesi, nello sforzo per il bene. E anche quando egli sia palesemente contraddittorio, desidera il bene. Questo vince sempre, nel senso che è l'ultima parola su di sé, sulla propria giornata, su quello che si fa, su quel che si è fatto, su quello che si farà. L'uomo che vive questa speranza in Cristo continua nell'ascesi. La moralità è una tensione continua al “perfetto” che nasce da un avvenimento in cui un rapporto col divino, col Mistero, è *segnato*.»¹³⁶

La moralità cristiana, dunque, non può costituire in alcun modo un avallo dei nostri sbagli. Ma nemmeno è un essere soffocati dal numero dei nostri errori, come dice don Giussani: «Nel rapporto con Lui il numero non c'entra», non conta. La moralità cristiana è una tensione che nasce dallo stupore per l'amore di Cristo.

Ma qual è, si domanda ancora don Giussani, la ragione vera del «sì» di Simone a Cristo? «Perché il “sì” detto a Gesù vale più che enumerare tutti i propri errori ed elencare tutte le possibilità di errori futuri che

135 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 85.

136 *Ivi*.

la propria debolezza implica? Perché questo “sì” è più decisivo e più grande di tutta la responsabilità morale tradotta nei suoi particolari, tradotta in pratica concreta? La risposta a queste domande rivela l’essenza ultima del Mandato dal Padre. Cristo è il “mandato” dal Padre, è Colui che rivela il Padre agli uomini e al mondo. “Questa è la vita vera: che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo.” La cosa più importante è “che conoscano Te”, che amino Te, perché questo Tu è il senso della vita. “Sì, io Ti amo”, disse Pietro. E la ragione di questo “sì” consisteva nel fatto che egli aveva intravisto in quegli occhi che l’avevano fissato quella prima volta, e che poi lo avevano fissato tante altre volte durante le giornate e gli anni seguenti, chi era Dio, chi era Jahve, il vero Jahve: *misericordia*.» Questo è ciò che Pietro ha visto, ha sperimentato: «In Gesù gli si svela il rapporto di Dio con la sua creatura come amore e quindi come misericordia. La misericordia è la posizione del Mistero verso qualsiasi debolezza, errore e dimenticanza dell’uomo: Dio, di fronte a qualsiasi delitto dell’uomo, lo ama. Questo ha sentito Simone, da qui nasce il suo “Sì, io Ti amo”».¹³⁷

Mi ha sempre colpito la vicenda di quell’uomo che andò a confessarsi da Giussani, all’epoca in cui era un giovane prete, in una parrocchia di Milano: «Nel confessionale entra un uomo; sta in piedi, non parla. Allora io lo guardo. Lui, provocato da questa mia mossa, dice: “Ho ucciso”. Non so come, io gli ho detto: “Quante volte?”. Egli ha intuito che avrebbe potuto dirmi “mille volte” e che io avrei assunto lo stesso atteggiamento che se avesse risposto “una volta”. È scoppiato a piangere e si è curvato ad abbracciarmi, piangendo: aveva intuito il perdono».¹³⁸ Quale coscienza doveva avere fin da giovane della novità che con Cristo era entrata nella storia per reagire in quel modo davanti a un assassino. Non c’era niente da giustificare. Non abbiamo bisogno di giustificare nulla, ma – come don Giussani – possiamo guardare tutto, riconoscere tutto, perché c’è uno sguardo, una capacità di perdono, una misericordia che sfonda qualsiasi misura. Chi nega ciò che ha fatto si può illudere di risolvere il problema (perfino un omicidio!). Ma il problema rimane, anche se un uomo lo nasconde a se stesso. Meno male che ci sei, o Cristo, e che ti sei rivelato come misericordia, perché altrimenti dovremmo portare il peso terribile delle nostre colpe.

«Il senso del mondo e della storia è la misericordia di Cristo, Figlio del Padre, mandato dal Padre a morire per noi. Nel dramma di

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 85-87.

¹³⁸ L. Giussani, *L’autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 63.

Milosz, a Miguel Mañara, che andava da lui tutti i giorni a lamentarsi dei suoi peccati passati, l'Abate, a un certo punto, come spazientito, dice: "Finiscila con questi lamenti da donniciola. Tutto questo non è mai esistito". Come, "non è mai esistito"? Miguel aveva assassinato, stuprato, era stato ingiusto... "Tutto questo non è mai esistito. Egli solo è." Egli, Gesù, si rivolge a noi, si fa "incontro" per noi, chiedendoci una cosa sola: non "che cosa hai fatto?", ma "mi ami tu?". Amarlo sopra ogni cosa, allora, non vuol dire che io non abbia peccato o che io non abbia a peccare domani. Che strano! Occorre una potenza infinita per essere questa misericordia, una potenza infinita dalla quale – in questo mondo terreno, nel tempo e nello spazio che ci è dato di vivere, negli anni, pochi o tanti che siano – noi mutuiamo, attingiamo letizia. Perché un uomo, con la coscienza di tutta la sua pochezza, è lieto di fronte all'annuncio di questa misericordia: Gesù è misericordia. [...] "Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito – dice un *Prefazio* della Liturgia ambrosiana – donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del Tuo invincibile amore, è servito a elevarci alla vita divina."¹³⁹

È quanto ci ha detto papa Francesco il 7 marzo 2015. La morale cristiana nasce da qui: «È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico, di chi decide di essere coerente e ci riesce, una sorta di sfida solitaria di fronte al mondo. No. Questa non è la morale cristiana, è un'altra cosa. La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura "ingiusta" secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me».¹⁴⁰

Nello stesso senso don Giussani sottolinea che l'inizio della moralità umana – *di una moralità pienamente umana* – è un atto d'amore, non una legge o un senso del dovere. «Il "sì" di Simone a Gesù non può essere considerato come la nota di un sentimento [a cui talvolta noi lo riduciamo], ma è l'inizio di una strada morale che o si apre con quel "sì" o non si apre. L'inizio di una morale umana non è l'analisi dei fenomeni che gremiscono l'esistenza dell'io, né l'analisi dei comportamenti

139 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 87.

140 Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, Piazza San Pietro, 7 marzo 2015.

umani in vista di un bene comune.» Non bisognerebbe saltare neanche una riga. «Questo potrebbe essere l'inizio di una astratta morale laica, ma non di una morale umana.»¹⁴¹ Se non lo riconosciamo, in nome del cristianesimo noi spacteremo per morale cristiana quella che in realtà è solo una morale laica astratta. Invece l'inizio di una «morale umana» è un atto d'amore. «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e in cui trova la sua più grande soddisfazione»,¹⁴² che è il modo con cui Cristo si giustifica al nostro cospetto. La più grande soddisfazione è, infatti, una corrispondenza alle esigenze del cuore. Solo perché trovo in Cristo la più grande soddisfazione, si genera in me – in me! In ciascuno di noi! – un affetto per Lui che può sostenere la vita intera. «L'inizio di una moralità umana è un atto d'amore. Per questo si esige una presenza, la presenza di qualcuno che colpisca la nostra persona, che raccolga tutte le nostre forze e le solleciti attraendole a un bene ignoto eppure desiderato e atteso: quel bene che è Mistero.»¹⁴³ Senza questa Presenza non riusciremmo ad essere uniti in noi stessi. «Cristo me trae tutto, tanto è bello!»¹⁴⁴ Cristo attrae tutto di me, attira me tutto intero.

«Il dialogo tra Gesù e Pietro termina in un modo strano. Questi, che sta per seguire Gesù, è preoccupato del più giovane, Giovanni, che era per lui come un figlio: “E, vedutolo, disse a Gesù: ‘Signore, e lui?’. Gesù gli risponde: ‘Non preoccuparti di lui, tu seguimi’”. Quel “sì” è rivolto a una Presenza che dice: “Seguimi [tutto lì!], abbandona la tua vita” [nelle mie mani]. “Jesu, tibi vivo, Jesu tibi morior, Jesu sive vivo sive morior, tuus sum.” Sia che tu viva sia che tu muoia, sei mio. Mi appartieni. Ti ho fatto. Io sono il tuo destino. Io sono il significato di te e del mondo.»¹⁴⁵ Nessun'altra cosa ci soddisfa come Lui.

Colpisce la consapevolezza che don Giussani ha di ciò che muove l'uomo nell'intimo. A differenza del nostro presunto «realismo», solo una presenza è in grado di afferrare il nostro intimo, fino a metterlo in moto e fargli desiderare di cambiare. Se questo non succede, tutto il resto sono chiacchiere, è un balbettare tentativi inefficaci. Un istante di questo moto, un istante della simpatia che Cristo suscita vale più di tutti i propositi che possiamo fare; un istante di preferenza viscerale verso

141 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 88-89.

142 San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IIa, IIae, q. 179, a.1.

143 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 89.

144 Jacopone da Todì, «Come l'anima se lamenta con Dio de la carità superardente in lei infusa», *Lauda XC*, in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.

145 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 89.

Cristo vale di più di qualsiasi altra cosa. Infatti, senza una Presenza dominante che possa essere abbracciata da noi, il «sì» non può attecchire in noi. Solo l'attrattiva potente della Sua presenza è in grado di destare una simpatia tale da prevalere sulla nostra coerenza o incoerenza, perfino sui conti numerici. Solo una Presenza piena di misericordia può destare l'amore, che è l'inizio della moralità.

Allora, continua don Giussani – facciamo attenzione a che cosa nasce da una storia particolare –, «protagonista della morale è la persona intera, l'io intero. Non una parte di noi, non un io che dice: «Faccio questo per dovere, ma quello che in realtà vorrei fare è un'altra cosa». No, protagonista della morale è l'io intero. «E la persona ha come legge una parola che crediamo tutti di conoscere e di cui, dopo molto tempo, se c'è un minimo di fedeltà a ciò che è originale in noi, si incomincia a intravedere il significato: amore. La persona ha come legge l'amore. [Perché] “Dio, l'Essere, è amore”, scrive san Giovanni. L'amore è un giudizio commosso per una Presenza connessa con il destino. È un giudizio, come quando si dice: “Questo è il Monte Bianco”, “questo è un mio grande amico”. L'amore è un giudizio commosso per una Presenza connessa con il mio destino, che io scopro, intravedo, pre-sento connessa con il mio destino», con il mio compimento. «Quando Giovanni e Andrea l'hanno visto per la prima volta e si sono sentiti dire: “Venite a casa mia. Venite a vedere”, e sono rimasti tutte quelle ore a sentirlo parlare, non capivano, ma presentivano che quella persona era connessa con il loro destino. Quelli che parlavano in pubblico li avevano sentiti tutti, avevano sentito i pareri loro e di tutti i partiti; ma solo quell'Uomo era connesso con il loro destino»,¹⁴⁶ corrispondeva alla loro attesa. Che liberazione! L'amore è un giudizio che nasce da questa corrispondenza. Anche se sbaglio, io so bene che cosa mi corrisponde: Cristo. Anche se a volte preferisco altro, io so bene dov'è il mio compimento. Io ti amo per questo, o Cristo. Potrò allontanarmi da Te, ma non posso andar via da Te senza perdere me.

Per questo «la morale cristiana è la rivoluzione in terra, perché non è un elenco di leggi, ma è un amore all'essere: uno può sbagliare mille volte e sempre gli sarà perdonato, sempre sarà ripreso e riprenderà il suo passo sul cammino, se il suo cuore [usa il condizionale, attenzione!] riparte con il “sì”». La morale cristiana non è meccanica, non è automatica, non significa che tutto sia uguale, perché esige una condizione: che il cuore riparta con il «sì». «L'importante di quel “Sì, Signore, io

146 *Ibidem*, pp. 89-90.

Ti amo” è una tensione di tutta la propria persona, determinata dalla coscienza che Cristo è Dio e dall’amore a quest’Uomo che è venuto per me: tutta la coscienza è determinata da questo, e io posso sbagliare mille volte al giorno, fino ad avere vergogna di alzare la testa, ma questa certezza non me la toglie nessuno. Soltanto, prego il Signore, prego lo Spirito che mi cambi, che mi faccia imitatore di Cristo, che la mia presenza diventi di più come quella di Cristo. [...] Mi possono rimproverare per centomila errori, mi possono mandare in tribunale, il giudice mi può mandare in carcere senza neanche esaminarmi, con una ingiustizia patente, senza considerare se ho fatto o non ho fatto, ma non possono togliermi questo attaccamento che continuamente mi fa sussultare di desiderio del bene, cioè dell’adesione a Lui. Perché il bene non è il “bene”, ma è l’adesione a Lui. [Lui è il bene] [...] Seguire quel volto, la sua Presenza, il portare la sua Presenza ovunque, il dirlo a chiunque, perché questa Presenza domini il mondo – la fine del mondo sarà nel momento in cui questa Presenza diventerà evidente a tutti.»¹⁴⁷

Data la centralità del punto, e sapendo che anche noi siamo di dura cervice, don Giussani ripete: «Questa è la morale nuova: è un amore, non regole da seguire. E il male è offendere l’oggetto dell’amore o dimenticarlo. Si può benissimo poi, analizzando con umiltà tutti i corsi e ricorsi della vita di un uomo, dire: “Questo sarebbe male, questo sarebbe bene”, elencare, mettendoli in ordine, tutti gli errori in cui l’uomo può incorrere: si può fare, cioè, un libro di morale. Ma la morale è in me, che amo Colui che mi ha fatto e che è qui. Se non fosse questo, la morale la potrei usare esclusivamente per affermare un mio vantaggio; sarebbe in ogni caso disperante. Bisognerebbe leggere Pasolini o Pavese per capirlo; no, basta ricordarsi di Giuda».¹⁴⁸

La morale è in me, che amo Colui che mi ha fatto e che è qui; è in me, nel mio io intero. Impressiona la radicalità, e al tempo stesso semplicità, con cui Giussani arriva a mostrare in che modo Cristo compie la promessa di una Alleanza Nuova annunciata dai profeti, di cui abbiamo parlato questa mattina. Rileggiamo Geremia: «Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore [fino a quel punto erano stati infedeli, come se la legge non avesse abitato realmente nel loro cuore]. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».¹⁴⁹ Oppure Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuo-

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 90-91.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 91.

¹⁴⁹ *Ger* 31,33.

vo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio». ¹⁵⁰

A questo punto, potrebbe sorgere una obiezione: don Giussani ama Gesù, mentre io purtroppo non lo amo o non lo amo come lo ama lui, come gli dicevano alcuni: «*Si vede che il Gius ama Gesù e io, invece, non lo amo così*». Don Giussani risponde spazzando via ogni alibi: «Perché opponete? Cosa opponete? Perché opponete quello che voi non avreste a quel che io avrei? Perché, che cosa avrei? Io ho questo *sì* e basta, e a voi non costerebbe neanche una virgola di più di quello che costa a me. La vostra è una obiezione che sbaglia bersaglio o, meglio, che rivela la ricerca di una scusa, di un pretesto. I vostri conclamati, riconosciuti pubblicamente, difetti ed errori [...] sono un pretesto per non dire “*sì*” a Gesù. Dire “*sì*” a Gesù. [...] Non c’è niente di più semplice: “Io non lo so com’è, non so come sia: so che io debbo dire ‘*sì*’. Non posso non dirlo”. Potrei dire “no”, potrei averlo detto a sette anni: a sette anni si può essere orgogliosi così da negare (a sette anni si può negare); a quindici, peggio; a venti *comme ci comme ça*; dopo basta: si è semplicemente, apertamente, coscientemente impostori, oppure si dice “*sì*”». ¹⁵¹

Noi ci facciamo molte immagini fuorvianti di questo «*sì*». Ma per dirlo non sono necessari alcun coraggio o capacità particolari: basta solo acconsentire a quella simpatia che nasce da Lui. Il «*sì*» nasce dall’esperienza inconfondibile di corrispondenza, scaturisce dal riconoscimento di una Presenza connessa con il proprio destino. Esso implica solo la sincerità di ammettere la corrispondenza sperimentata, di cedere all’evidenza di uno sguardo unico sulla propria vita. È in questo modo che Dio si giustifica davanti al nostro cuore.

Proviamo ora – compiuto questo percorso – a fare il paragone tra il metodo di Dio testimoniato dal «*sì*» di Pietro e il metodo che ci troviamo ad utilizzare, più o meno consapevolmente, con noi stessi e con gli altri. Da dove ci aspettiamo il cambiamento nostro e degli altri? Quale metodo usiamo? Con quale metodo ci sorprendiamo ad agire? Con quello di Dio? Se non è così, se non prevale questo metodo, noi soccombiamo al dualismo; per cui il «*sì*» di Pietro – pur considerato con ammirazione – è ridotto a pietà, a devozione, a sentimentalismo

¹⁵⁰ Ez 36,26-28.

¹⁵¹ L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, pp. 203-205.

religioso, addirittura a intimismo, e per vivere, per affrontare la situazione, i rapporti, la vita sociale e culturale ci si serve di «altro».

Giussani ci aveva avvertito di queste cose già tempo fa, nel lontano 1977! «Per molti di noi che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato un richiamo "spirituale".» Tale e quale. «Il concreto sarebbe altro.»¹⁵²

Il dualismo si evidenzia nel cambiamento di metodo: si prescinde dalla storia particolare generata da Cristo come metodo per trasmettere la concezione cristiana dell'uomo, per destare la sua adesione, la sua moralità, e si punta su altro. Vale a dire, da una parte, si riduce la portata dell'incontro con Cristo e, dall'altra, conseguentemente, ci si affida, con affanno o presunzione, a ciò che sappiamo fare noi, secondo gli schemi di tutti.

È come se la sorgente di una cultura nuova fosse il nostro sforzo intelligente di analisi e di sviluppo e non potesse in modo alcuno essere una «storia particolare», l'*affectus* a un fatto, all'avvenimento di Cristo presente. E, quando è così, inevitabilmente i criteri e le prospettive di giudizio sono mutuati da ciò che il «supermercato» del mondo ci offre, anche se non ce ne rendiamo conto. Avendo ridotto l'incontro a una ispirazione spirituale o a una emozione, attingiamo altrove i fattori del nostro sguardo sulla realtà. E così si insinua in noi il dualismo.

Mentre «conoscenza nuova e moralità nuova», insiste don Giussani, «hanno la stessa origine. Per Simone figlio di Giovanni e per Paolo l'origine della conoscenza nuova è identica all'origine della loro moralità: un Avvenimento presente».¹⁵³

L'origine di una vera cultura e di una morale nuova è un avvenimento, un punto particolare, una Presenza piena di attrattiva e l'attaccamento a essa. Per incominciare ad accorgercene basterebbe guardare con un minimo di lealtà quello che è successo a ciascuno di noi. Non è per uno sforzo messo in campo da noi che ci siamo trovati a riconoscere dimensioni e profondità dell'umano che prima non vedevamo o rifiutavamo, che ci siamo sorpresi capaci di gesti che prima nemmeno immaginavamo: è stato per un incontro, che si è rinnovato nel tempo e al quale abbiamo aderito.

È l'incontro con Cristo, attraverso una certa realtà umana, che ci ha aperto gli occhi, che ha spalancato la nostra ragione, sfondando misure e pregiudizi, e che ha cambiato il nostro modo di trattare tutto. E quello

152 L. Giussani, «Viterbo 1977», in Id., *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 61.

153 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 78.

che è avvenuto a noi è l'unica via anche per gli altri. Oggi noi lo vediamo con chiarezza: non basta una insistenza sulla antropologia cristiana perché cambi il modo di guardare all'uomo; non basta la semplice ripetizione del contenuto della morale cristiana perché cambi il modo di rapporto con la realtà. Abbiamo dovuto aspettare che il Mistero si facesse carne, che accadesse un incontro nella nostra vita, perché senza la Sua presenza, senza la presenza di Cristo qui e ora, l'antropologia cristiana e la morale cristiana non attecchiscono in noi. Qui si decide se noi seguiamo ciò che Cristo ci ha mostrato oppure no. Spesso, prescindendo da come Cristo fa le cose, pensiamo di poter arrivare agli altri in un altro modo. E invece occorre che accada lo stesso fatto che è capitato a noi, che è capitato a Pietro, e occorre che l'uomo lo riconosca e lo accolga, come ci è accaduto all'inizio del cammino e come non può essere diversamente in qualsiasi altro punto della strada. Da questo nasce l'imitare Dio.

2. Imitare Dio

L'esperienza del perdono, della misericordia, che cambia i connotati della nostra vita, ci fa venire la voglia di fare il bene. «Come quando i miei poveri genitori», racconta don Giussani, «dopo un errore, invece che rimproverarmi o castigarmi mi perdonavano: viene voglia – non solo al bambino, ma anche ai bambini grandi – di fare il bene». Viene voglia! «Bisogna che il perdono che già abbiamo addosso si manifesti. Esso si manifesta dal di dentro di noi, da quel fondo in cui noi nasciamo da Lui, nasciamo come libertà; bisogna che si manifesti nel mio amore a te. Questo sarà l'ultimo giorno, quando una evidenza abissale persuaderà tutti: l'immenso dolore diventerà eterno amore.»¹⁵⁴

Che questo sia possibile, ce lo testimonia un amico carcerato: «Amici miei, rientrando in carcere una mattina, non avete idea di quanto mi siete stati d'aiuto; entro in carcere e come sempre mi viene fatta la perquisizione, una perquisizione che poco ha a che fare con l'essere umano, con la dignità; vengo spogliato. Ciò che mi ha permesso di stare davanti a questa prova è stato anche il vostro volto, il vostro bene e mi sono detto: "Ma se è vero ciò che hai condiviso con il gruppetto di amici, allora anche questa prova, o meglio, questa circostanza è per te. Non deve esistere circostanza che possa rubarmi la cosa più importante

154 *Guardare Cristo*, Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Appunti dalle meditazioni [di Luigi Giussani], suppl. a *Litterae communionis-CL*, n. 4, 1990, p. 28.

che porto dentro di me, cioè lo sguardo lieto”. Quindi in quell’istante siete stati la mia salvezza, ho abbracciato tutta quella realtà, anche se mi portava tristezza, non solo per me, ma soprattutto per loro che me l’avevano fatto. Ma ho capito che non è colpa loro. Che colpa ne ha uno se non ha fatto un incontro, se non ha avuto uno che gli vuole bene gratuitamente e di conseguenza gli insegna a voler bene, come fa senza una guida così?! Che colpa ne ha uno se non ha un testimone da seguire che gli fa capire cos’è l’uomo e soprattutto perché vale la pena vivere? Io ho guardato loro con una grande tenerezza, non perché mi facesse piacere spogliarmi o essere trattato così, questo no. Ho guardato loro con tenerezza, perché se uno nella vita è sempre stato trattato così, lui di conseguenza tratta nella stessa maniera chi incontra. A lui per prima è stata toccata la dignità e agisce di conseguenza con chi incontra!».

Questo, osserva don Giussani, è ciò che accade: «Attraverso lo stupore della Sua misericordia, Egli ci fa venire il desiderio di essere come Lui». Il Papa ci ha invitato a vivere un anno della Misericordia perché cresca in noi il desiderio di essere come Cristo. «Anche a chi non era interessato né di Chiesa, né di morale [continua don Giussani], viene un desiderio di essere come Lui! Si incomincia a perdonare realmente ai nemici, a quelli che fanno del male, e si capisce allora Giobbe che, di fronte agli avversari che gli hanno distrutto tutto, può dire: “Dio ha dato, Dio ha tolto: sia benedetto il nome del Signore”. Quando ci alziamo la mattina, sentendo il perdono che ci rinnova la vita, viene anche a noi da dire: “Signore, aiutami ad essere come Te!”. Infatti, Gesù aveva già raccomandato ai discepoli: “Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” [è il tema che il Papa ha scelto per questo Anno Santo della Misericordia: “Misericordiosi come il Padre”]. E questo è un ultimo controsenso, ma soltanto fino a un certo punto, perché è il desiderio che definisce l’animo dell’uomo nuovo. Non si è veramente umani, se non si desidera di essere misericordiosi come il Padre che sta nei cieli. La questione è se realmente si desidera.» Non, se non sbaglio: se desidero. «Allora il miracolo della misericordia è il desiderio di cambiare. E questo implica l’accettarsi, perché altrimenti non sarebbe desiderio di cambiamento, ma pretesa e presunzione e non diventerebbe domanda a un Altro, non sarebbe affidarsi a un Altro. Tale desiderio definisce il presente, l’istante dell’uomo peccatore. Il miracolo è accettarsi e affidarsi a un Altro presente per essere cambiati, stando di fronte a Lui, mendicando.»¹⁵⁵

155 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 187-188.

Per questo, conclude don Giussani, «la domanda è tutta l'espressione dell'uomo [...]. Allora non si ha più paura di niente, non si ha persino più paura di sé. E ci si sente bambini che il Padre si china a raccogliere: veramente l'uomo diventa un bambino tenuto nelle braccia di suo padre. Uno, nella sua povertà, stupito di fronte alla perfezione misteriosa di Dio Padre, Figlio e Spirito, chiede di essere come Lui. E non è un osare temerario, è una supplica reale, semplice, come quella di un bambino che fosse pienamente cosciente».¹⁵⁶

3. Il nostro compito: «Essere per»

Un uomo che ha vissuto una esperienza come quella incarnata e descritta da don Giussani, come concepisce il suo essere nel mondo, il suo compito nella storia?

Nel 1993, nel mezzo della crisi politica e sociale provocata dal fenomeno di Tangentopoli, per cui tutto in Italia sembrava crollare, durante una conversazione domandano a don Giussani: «*Qual è il compito dei cristiani oggi? Ricostruire il mondo in nome di Cristo?*». Egli risponde: «Il compito è quello di comunicare, di partecipare a tutta la natura umana che ci circonda la misericordia con cui Cristo tratta noi».¹⁵⁷

Sorprende la coincidenza totale con l'atteggiamento di papa Francesco: «L'architave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia». E ancora: «La credibilità della Chiesa», cioè la possibilità di giustificarsi davanti al mondo e davanti a noi stessi, «passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa "vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia"». Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infecunda

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 188.

¹⁵⁷ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 227.

e sterile, come se si visse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza».¹⁵⁸ Come vediamo, la Bolla di indizione dell'Anno Santo è una miniera di indicazioni per il realizzarsi del nostro compito nel mondo secondo la natura del cristianesimo.

Benedetto XVI, nell'intervista che citavo ieri, si interroga sulle ragioni profonde di questo compito che papa Francesco avverte così urgente oggi: «Mentre i Padri e i teologi del medioevo potevano ancora essere del parere che nella sostanza tutto il genere umano era diventato cattolico e che il paganesimo esistesse ormai soltanto ai margini, la scoperta del nuovo mondo all'inizio dell'era moderna ha cambiato in maniera radicale le prospettive. Nella seconda metà del secolo scorso si è completamente affermata la consapevolezza che Dio non può lasciare andare in perdizione tutti i non battezzati e che anche una felicità puramente naturale per essi non rappresenta una reale risposta alla questione dell'esistenza umana. Se è vero che i grandi missionari del XVI secolo erano ancora convinti che chi non è battezzato è per sempre perduto – e ciò spiega il loro impegno missionario –, nella Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II tale convinzione è stata definitivamente abbandonata. Da ciò derivò una doppia profonda crisi. Per un verso ciò sembra togliere ogni motivazione a un futuro impegno missionario. Perché mai si dovrebbe cercare di convincere delle persone ad accettare la fede cristiana quando possono salvarsi anche senza di essa?». Se ci si può salvare anche senza la fede, non è più ovvio perché dovremmo impegnarci ancora nella missione. «Ma pure per i cristiani emerse una questione: diventò incerta e problematica l'obbligatorietà della fede e della sua forma di vita. Se c'è chi si può salvare anche in altre maniere non è più evidente, alla fin fine, perché il cristiano stesso sia legato alle esigenze della fede cristiana e alla sua morale. Ma se fede e salvezza non sono più interdipendenti, anche la fede diventa immotivata.»¹⁵⁹

Solo l'audacia di Benedetto XVI può porre domande di questo calibro. Cominciamo dall'ultima questione: perché vale la pena essere cristiani oggi, se ci si può salvare anche in altre maniere? Quale giu-

158 Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia*, 11 aprile 2015, 10.

159 *Intervista a S.S. il papa emerito Benedetto XVI sulla questione della giustificazione per la fede*, in *Per mezzo della fede*, op. cit., pp. 133-134.

stificazione diamo a noi stessi della nostra fede? Questa è la sfida più grande che possiamo ricevere.

Dobbiamo verificare quali ragioni abbiamo per rimanere cristiani adesso, in questo momento storico. È ciò che ci diceva don Giussani: se la fede cristiana non è un'esperienza presente, confermata da essa, se io non posso trovare nella mia esperienza la conferma della convenienza umana dell'essere cristiano, la mia fede non potrà resistere in un mondo in cui tutto dice il contrario.¹⁶⁰ È accaduto, dunque, nella nostra vita un incontro in cui Cristo si è mostrato come risposta alle urgenze profonde della nostra umanità? Possiamo dire, in forza di esso, che senza Cristo ci manca la cosa decisiva per vivere, la cosa più cara? Abbiamo, insomma, una ragione adeguata per aderire a Cristo? È come se ci dovessimo scoprire liberi davanti a Lui: liberi di amarLo liberamente, come diceva Péguy: «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi».¹⁶¹

A questo punto possiamo porre l'altra questione: qual è la nostra missione, qual è il nostro compito nel mondo? La circostanza storica che stiamo vivendo ci sospinge ad approfondire la natura del nostro essere cristiani nel mondo. Benedetto XVI ci ricorda che «la *proesistenza* di Cristo», cioè il Suo “essere per”, è la «espressione della figura fondamentale dell'esistenza cristiana e della Chiesa in quanto tale [...]». Cristo, in quanto unico, era ed è *per tutti* e i cristiani, che nella grandiosa immagine di Paolo costituiscono il suo corpo in questo mondo, partecipano di tale *essere-per*. Cristiani, continua Benedetto, «non si è per se stessi, bensì, con Cristo, per gli altri. Ciò non significa una specie di biglietto speciale per entrare nella beatitudine eterna, bensì la vocazione a costruire l'insieme, il tutto. Quello di cui la persona umana ha bisogno in ordine alla salvezza è l'intima apertura nei confronti di Dio, l'intima aspettativa e adesione a Lui, e ciò viceversa significa che noi assieme al Signore che abbiamo incontrato andiamo verso gli altri e cerchiamo di render loro visibile l'avvento di Dio in Cristo».¹⁶²

Si chiarisce con ciò il disegno di Dio e perché abbia scelto noi, dandoci la Sua grazia: Egli ha suscitato tutto quello che oggi abbiamo richiamato, ripercorrendo la storia di Israele fino alla venuta di Cristo, perché vivessimo già nel presente la pienezza cui il nostro essere aspira e rendessimo nota, attraverso di essa, la Sua presenza nel mondo. Forse,

160 Cfr. L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

161 Vedi qui, p. 7.

162 *Intervista a S.S. il papa emerito Benedetto XVI sulla questione della giustificazione per la fede*, in *Per mezzo della fede*, op. cit., pp. 135-136.

ora, ci può apparire più chiaro perché don Giussani consideri il «sì» di Pietro decisivo per il costituirsi di un protagonista nuovo sulla scena del mondo. Tutto il tentativo di Dio, di Cristo, è generare Pietro, un uomo che con il suo «sì» possa testimoniareLo nel mondo, un io che possa «essere per» tutti gli altri. Senza questo non ci sarebbe il volto umano della misericordia nella storia. L'iniziativa di Dio ha come scopo quello di generare un io che possa rendereLo presente, allora come oggi. Di conseguenza, compito della Chiesa non può essere altro che quello che abbiamo visto fare a Dio lungo la storia.

«Questa [nostra] grande amicizia, in cui si attua la verità piantata nel mondo dal mistero della morte e resurrezione del Signore, è tutta protesa al mondo. Il destino, l'intenzione profonda della comunità cristiana è il mondo, “per gli uomini” [dice don Giussani]: una dedizione profonda ed appassionata agli uomini ed al loro destino, una tensione a rendere presente dentro la trama della convivenza solita, in cui gli uomini soffrono, sperano, tentano, negano, attendono il senso ultimo delle cose, il Fatto di Gesù Cristo unica salvezza degli uomini. Il “per gli uomini” è il motivo storicamente esauriente la vita della comunità cristiana. L'apertura incondizionata alla missione è garanzia di verità e di autenticità della vita stessa della comunità cristiana: “Per essi io consacro me stesso, affinché siano anch'essi consacrati in verità”...»¹⁶³

Don Giussani elenca i due fattori fondamentali di questo «*essere per il mondo*» dei cristiani: «Il primo è l'amore al Fatto di Gesù Cristo come unica motivazione vera di ogni tentativo e di ogni presenza: “Noi però portiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che la straordinaria sua forza è di Dio e non proviene da noi”». E il secondo è «l'amore al fratello mandato dal Padre. La comunità ha una grande legge nel suo rapporto con gli uomini che incontra: donarsi ai fratelli per liberarli da ogni miseria e renderli capaci di sperare soltanto nella salvezza che viene da Dio. La storicità della realtà cristiana, che vive la sua missione nel mondo, si avvera attraverso il fuoco di fila delle occasioni. [...] Ma non si può essere, sulla strada dell'uomo del nostro tempo, eco di questa presenza e luogo di questo incontro e di questa liberazione profonda dal limite e dal male, se non *condividendo* instancabilmente la situazione di bisogno in cui l'uomo si trova; perché il fondo autentico di ogni bisogno è l'appello, il più delle volte inconsapevole, al Dio che si è fatto

163 H.U. von Balthasar - L. Giussani, *L'impegno del cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 1978, pp. 167-168.

uomo come noi per strapparci alla potenza del nostro male». ¹⁶⁴

Conclude don Giussani: «È la conoscenza della potenza di Gesù Cristo la ragione profonda di ogni nostro gesto di presenza sociale e di comunicazione al mondo: ma questa motivazione unica ed originalissima non diviene evidente se non nella testimonianza di una passione per l'uomo, carica di accettazione della situazione concreta in cui esso si trova, e, quindi, pronta ad ogni rischio ed a ogni fatica». ¹⁶⁵

Questa mattina abbiamo ripercorso la grande e lunga strada che Dio ha dovuto disegnare nel tempo – dalla scelta di Abramo fino all'avvento di Cristo, passando attraverso le continue cadute del Suo popolo – per generare il «sì» di Pietro. Questo «essere per», che nasce dal «sì» di Pietro, è colto in modo efficace e persuasivo nella *Lettera a Diogneto*. Immaginiamo la Chiesa dei primi secoli, che muove i suoi passi nel vasto impero romano: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. [...] Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. [...] A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra». ¹⁶⁶

I primi cristiani, come abbiamo visto in *Perché la Chiesa*, avevano la coscienza viva di essere, nel contesto dell'impero romano, non per proprio merito e senza alcuna pretesa egemonica, il segno che rendeva presente la novità di Cristo nel mondo!

Con una percezione acuta della sfida epocale davanti alla quale si trova la fede, l'allora cardinale Ratzinger disse nel 1991 – il muro di Berlino era crollato appena due anni prima –: «Che cosa dunque deve fare la Chiesa o le Chiese in tale contesto? Risponderei: esse dovrebbero in primo luogo essere una buona volta veramente se stesse». Per assolvere questo compito, conclude, «la Chiesa dev'esser disponibile a patire, deve preparare la via al divino non con strumenti di potere ma nell'obbedienza allo Spirito, non con l'efficacia delle sue strutture istituzionali ma [attenzione!] attraverso la testimonianza, l'amore, il suo stesso vivere e soffrire, e così aiutare la società a trovare la sua autentica

¹⁶⁴ *Ibidem*, pp. 168-170.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 170.

¹⁶⁶ *Lettera a Diogneto*, V, VI, in AA.VV., *Didachè-Prima lettera di Clemente ai Corinzi-A Diogneto*, Città Nuova, Roma 2008, pp. 80-92. Il testo greco si trova in PG 2, coll. 1167-1186.

fisionomia morale».¹⁶⁷ Impressionante! Non è forse lo stesso compito che ci ha indicato papa Francesco al Convegno di Firenze?

Don Giussani ci è stato padre e continua ad accompagnarci nell'esperienza sempre più consapevole di una gioia che non possiamo tenere per noi, che vogliamo condividere con tutti i nostri fratelli uomini: «Testimoniare la fede è il compito della nostra vita», ci dice. «Perché il cristiano ha un compito specifico nella vita, che non è l'esercizio di una determinata professione, ma la fede: testimoniare la fede, testimoniare all'interno del proprio stato di vita. Esiste la famiglia, esiste la professione, ma "il" compito è testimoniare la fede. Per questo siamo stati scelti. [...] In questo modo esprimiamo la nostra personalità, non di preti, non di monache, non di operai, o di professionisti, o di padri di famiglia, ma di cristiani, qualunque sia l'attività che ci occupa: affermando che la salvezza è già presente, e mostrandola, testimoniandola a tutti.»¹⁶⁸

Ecco allora l'atteggiamento con cui il cristiano entra in rapporto con chiunque e con qualsiasi cosa: «Solo se posseduti interamente da un amore [che compie la vita, che ci fa sperimentare una pienezza], solo riconoscendoci appartenenti all'amore di Cristo "traboccante di pace", siamo come bambini che vanno al buio in una foresta, senza paura. È l'avvenimento di Cristo ciò che crea la cultura nuova e dà origine alla vera critica. La valorizzazione del poco o del tanto di bene che c'è in tutte le cose impegna a creare una nuova civiltà, ad amare una nuova costruzione: così nasce una cultura nuova, come nesso tra tutti i brandelli di bene che si trovano, nella tensione a farli valere e ad attuarli. Si sottolinea il positivo, pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre».¹⁶⁹

C'è qualcosa di più liberante e pacificante di questa umile certezza, sorgente di uno sguardo positivo verso tutto e tutti?

167 J. Ratzinger, *Svolta per l'Europa. Chiesa e modernità nell'Europa dei rivolgimenti*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1992, pp. 142, 144.

168 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 129.

169 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 158-159.

Domenica 1 maggio, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Nikolaj Rimskij-Korsakov, La grande Pasqua Russa, op. 36

Ernest Ansermet - L'Orchestre de la Suisse Romande,

"Spirto Gentil" n. 29, Decca

Don Pino. Quando ci alziamo al mattino, quando ci apprestiamo – come adesso tutti insieme o nelle nostre case da soli, con la moglie, il marito, i figli, magari un po' di fretta – a dire l'*Angelus*, cioè ad accogliere l'annuncio dell'Angelo, l'annuncio di questa realtà storica che tra qualche ora ritornerà ad essere «famiglia» in migliaia di case, rimettiamoci davanti, per evitare ogni superficialità e formalismo, a ciò che ci ha ricordato ieri Julián, a quelle domande così semplici di don Giussani di fronte alle obiezioni che possono nascere e che possono persistere in noi: «Perché opponete? Cosa opponete? Perché opponete quello che voi non avreste a quel che io avrei? Perché, che cosa avrei? Io ho questo sì e basta, e a voi non costerebbe neanche una virgola di più di quello che costa a me».

Angelus

Lodi

ASSEMBLEA

Davide Proserpi. Giunti a questo momento conclusivo degli Esercizi, facciamo come ogni anno un'assemblea a partire dalle numerose domande che sono arrivate – ovviamente abbiamo dovuto sceglierne alcune –, per iniziare quel lavoro che continuerà nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, durante l'estate, per riprendere i contenuti di quello che ci è stato proposto. In questi giorni tutti abbiamo fatto esperienza di ciò che ci è stato proposto, che è molto più che delle semplici parole. Per questo mi permetto, introducendo, di fare alcune brevissime, sintetiche considerazioni, qualcuna anche personale, proprio perché abbiamo vissuto realmente un'esperienza.

La prima osservazione è questa: la stragrande maggioranza delle domande si è concentrata sul contenuto della seconda lezione. E questo già è un fatto a mio avviso significativo, perché normalmente la prima

lezione è quella che si ha più tempo di riprendere, su cui c'è più possibilità di lavorare. Invece ciò che ho detto già dimostra che quello che è avvenuto ci ha colpito, ci ha colpito in profondità. Allora, prima di addentrarci nella risposta a queste domande, volevo cercare di dire, almeno dal mio punto di vista, perché ci ha così colpito. La prima cosa che emerge è un grande e dominante sentimento di gratitudine. Non appena perché abbiamo ascoltato delle riflessioni utili e profonde, pertinenti a quello che ci sembra più interessante o che sentiamo più urgente anche rispetto al momento della Chiesa. Oso dire che il motivo principale è che siamo stati accompagnati in un viaggio incredibile per entrare nel cuore di Dio, in quello che ognuno di noi sente, magari inconfessatamente, come la speranza della vita: che ci sia per noi un Destino che ha un volto tutto determinato da uno sguardo di misericordia verso il nostro niente. È la pace donata ai figli. E questo già corrisponde a un'esperienza che facciamo, perché se siamo qui, più o meno consapevolmente, è perché il Destino ci ha raggiunto proprio con questo sguardo. Per questo ci ha convinto, cioè ci ha legato a sé definitivamente. E questo è avvenuto gratis. Non perché ce lo meritassimo – io almeno non me lo meritavo.

Molte domande, evidentemente, si sono concentrate sul tema della misericordia, in particolare sul rapporto misericordia-giustizia, che tra poco affronteremo anche nello specifico. Ma questo ha anche un risvolto significativo, perché ci mostra come facciamo – perdonatemi la schiettezza – fatica a seguire, come rimaniamo ancorati alle nostre immagini, perché noi abbiamo un'idea di giustizia in fondo come l'hanno tutti: una bilancia. Invece in questi giorni siamo stati invitati a partire dalla nostra esperienza e non da un'idea. Se guardiamo alla nostra esperienza, paradossalmente, dovremmo dire che il metodo di Dio è “un'ingiustizia”, per quello che ci è stato detto. Che cosa c'è di più ingiusto per la misura umana della preferenza del Padre? E infatti questo è il motivo dell'odio del mondo. Noi siamo oggetto di questa preferenza. E siamo stati scelti, come ci è stato detto, per essere come Lui nel mondo. Che cos'è più vero? Preferire chi ci preferisce così o rimanere legati alla nostra idea di giustizia? Allora è bello recuperare il gusto del seguire, del seguire questa storia, perché questo ci aiuta più di qualsiasi altra cosa a capire qual è il nostro compito nel mondo. Quindi cominciamo con le domande.

«Perché è diventato così incredibile che un avvenimento particolare possa essere la salvezza dell'uomo?»

Julián Carrón. Proprio per quello che dicevi adesso: perché dimentichiamo che il punto di partenza di ogni comprensione è sempre l'esperienza e che questa è la modalità più semplice – l'unica, in verità – per capire. Il Mistero ha fatto le cose così bene che, per introdurci alla comprensione di tutto – come vi ricordo spesso –, non ci fa una lezione: fa accadere qualcosa. Come ci ha ripetuto sempre don Giussani – che seguiva con gli occhi spalancati la modalità con cui il Mistero fa le cose – «la realtà si rende evidente nell'esperienza».¹⁷⁰ Per farci capire che cos'è l'amore, invece di farci una lezione teorica, Dio ci fa nascere in un luogo dove possiamo sperimentarlo: la famiglia. Entriamo nella realtà dell'amore attraverso l'esperienza di essere amati. E poi ci fa innamorare o ci fa diventare amici. Malgrado sia questa la via che abbiamo percorso da quando siamo nati, faticiamo – e questa è la ragione di una delle battaglie più dure che don Giussani ha dovuto combattere con noi – a fare *veramente* esperienza. Facilmente noi riduciamo l'esperienza a qualcosa di sentimentale, a un effimero – per quanto reale – provare. Mentre, come don Giussani ci ha detto fin dall'inizio, non c'è esperienza senza consapevolezza di quello che ci capita e, perciò, senza accorgersi di crescere.

Tutti, in un modo o nell'altro, ci troviamo immersi in rapporti e circostanze, coinvolti in una molteplicità di situazioni, e in tale senso facciamo esperienza del vivere; ma affinché vi sia compiutamente esperienza questo non basta, occorre che vi sia intelligenza di quello che ci capita, in modo che esso entri a costituire il nostro sguardo sul reale, incida sulla nostra mentalità, la cambi. È il senso della frase di Guitton che abbiamo sempre citato: «“Ragionevole” designa colui che sottomette la propria ragione all'esperienza».¹⁷¹ Ma questo, amici, mi dispiace per voi, è un lavoro, non ve lo posso risparmiare, ognuno deve farlo in proprio, altrimenti quello che uno vive non lascia traccia in lui e non lo fa crescere. È in forza di tale lavoro che possiamo capire quello che don Giussani ha detto – e che mi ha stupito tantissimo – iniziando a spiegare il «sì» di Pietro: una storia particolare è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo e della sua moralità. Ma se guardiamo la nostra esperienza – ecco il punto –, non è forse accaduto proprio questo? Una storia particolare, un incontro determinato, ci ha cambiato la vita.

Se dovessimo dire che cosa ha determinato di più la nostra vita, la

170 L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 143.

171 J. Guitton, *Arte nuova di pensare*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991, p. 71.

nostra salvezza, tutti noi che siamo qui dovremmo dire che è stato un avvenimento particolare, un incontro. Nella misura in cui non ne abbiamo preso consapevolezza, però, diviene anche per noi “incredibile” che un avvenimento particolare possa essere la salvezza dell’uomo. È perché non ci siamo resi conto che è stato proprio quell’avvenimento particolare a salvarci, cioè non ci siamo resi conto della portata conoscitiva dell’incontro fatto. Chi prende coscienza di questo inizia a capire. È dall’esperienza che io faccio nel presente che posso comprendere perché Dio si è comportato come abbiamo ricordato in questi giorni. Vale a dire, noi possiamo renderci conto di tutta la portata del disegno di Dio proprio per quell’avvenimento particolare, puntuale, e decisivo, che ci è capitato.

Avevamo a disposizione tutti i libri delle biblioteche, tutte le grandi scoperte fatte dagli uomini – aggiungete voi tutto quello che volete –, ma ciò che ha cambiato la nostra vita è stata una storia particolare. E perché Dio ha scelto questo metodo? Perché non ha fatto diversamente? È questo che ci stupisce. Perché non ci ha risparmiato il cammino della vita, creandoci – per così dire – direttamente nella vita eterna? Perché sarebbe stata una salvezza non libera. Qualcuno di voi vorrebbe una salvezza non libera? Vediamo, allora, come cominciano a emergere le questioni che ci fanno capire perché Dio si è comportato in un certo modo con l’uomo: Dio vuole per noi una salvezza libera, come ci ha detto Péguy – il testo che abbiamo letto rimarrà per sempre un richiamo a questo –: «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente».¹⁷²

Qualcuno di voi desidererebbe forse non essere amato liberamente? Siccome Dio non ha meno gusto di noi, anche a Lui piace essere amato da uomini liberi, liberamente. Ma, per poter essere amati dagli uomini liberamente, c’è solo una modalità: una preferenza, che significa amare uno ad uno, sfidare la libertà di ciascuno attraverso una storia particolare. Come abbiamo visto, questo stupiva tutti, a cominciare dai discepoli: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?», domandano a Gesù. E Benedetto XVI aggiungeva: «Perché non ti sei opposto con potenza ai tuoi nemici [...]? Perché non hai con vigore inconfutabile dimostrato loro che tu sei il Vivente [...]?». È quello che in fondo viene da pensare a tutti noi: «Perché non ti sei imposto?». Dio aveva tutte le possibilità per farlo. Noi potremmo pensare di non imporre niente perché non ne abbiamo la possibilità, ma se l’avessimo...

¹⁷² Vedi qui, p. 7.

Invece Lui poteva! E non lo ha fatto, non si è imposto a noi. Forse che non ci voleva bene? Non voleva il bene del mondo? Non voleva il bene degli uomini? Al contrario, è per un infinito amore all'uomo, alla sua libertà, che Dio agisce come agisce. «È proprio del mistero di Dio agire in modo sommesso [...], pian piano, [...] lentamente», abbiamo detto con Benedetto XVI; è nello stile divino «non sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore»,¹⁷³ cioè generare una creatura che Gli voglia bene liberamente.

Aiutiamoci affinché cresca in noi il desiderio di amare Cristo liberamente, per il gusto di volerGli bene adesso: «Ho sbagliato fino a pochi minuti fa, ma adesso – adesso! – Ti dico, con tutta la capacità di affezione che ho: “Tu, Cristo”, liberamente». Questo vale di più di tutte le cose che potremmo fare in modo formale, perché dire: «Tu, Cristo» è l'espressione di una libertà. Ma un io libero, che ama liberamente, è ridestato solo da un avvenimento particolare. Perciò Dio è partito sempre da qui nel Suo rapporto con l'uomo. A noi sembra troppo poco, troppo fragile. Ma non è in questo la sua potenza, si domandava Benedetto XVI?¹⁷⁴ Dio non dimostra proprio in questo modo di essere certo del Suo disegno nei nostri confronti e di amarci incondizionatamente? Egli ci aspetta, ci aspetta sempre, perché possiamo arrivare a Lui liberamente.

Prosperi. «Puoi chiarire che cosa significa che senza Presenza non c'è gesto morale?»

Carrón. È quanto dicevamo prima. Facciamo degli esempi presi dalla vita quotidiana. Pensate ai vostri figli e al rapporto del bambino con la mamma. Senza quella presenza, il bambino è sempre in balia dei suoi capricci. Che cosa pian piano fa emergere il suo io e lo fa aderire all'essere – che è ciò in cui consiste la moralità –? La presenza della mamma. Il primo gesto in cui si documenta la moralità del bambino è l'attaccamento a sua madre. È attraverso il rapporto con la mamma, dunque, che nel bambino si sviluppa l'attaccamento al reale, l'amore all'essere, la moralità. L'amore viscerale della mamma fa scattare nel bambino la sua originaria capacità di affermazione dell'essere. Basterebbe allora osservare come sorge la moralità nei vostri figli, per capire che nessuna predica, nessun richiamo morale può sostituire l'amore viscerale della mamma,

¹⁷³ Vedi qui, pp. 6-7.

¹⁷⁴ «Ciò che apparentemente è così piccolo non è forse – pensandoci bene – la cosa veramente grande?» (J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, op. cit., p. 306).

cioè la presenza. È una presenza che genera la moralità. E che ci fa uscire dal nostro guscio, dal nostro isolamento, dal nostro individualismo, dalla nostra percezione di essere padroni della realtà. Quando si innamora, un uomo è provocato ad aderire di nuovo all'essere. Trova davanti a sé una presenza così attraente che non può evitare una adesione che poi si estende in tutte le direzioni. Quando Dio ha voluto dare una mano all'uomo non ha utilizzato un altro metodo se non quello che ciascuno di noi – dal bambino all'innamorato – ha sperimentato come adeguato, l'unico metodo comprensibile dall'uomo. Che cosa ha fatto Dio? È diventato carne per suscitare il nostro amore per Lui e generare così la nostra moralità. Per questo la storia di Pietro è così significativa.

Non c'è un'altra cosa che ci possa spiegare di più che cosa è la moralità che guardare Pietro. Pietro è l'emblema di ognuno di noi, tanto era impetuoso, tanto sbagliava, tanto reagiva. Ma tutto questo non è stato un ostacolo per lui, perché è stato attraversato da una Presenza a cui si attaccava sempre di più. Senza quella Presenza, Pietro sarebbe stato una mina vagante in balia dei propri capricci, come ciascuno di noi. Don Giussani, conoscendo bene la nostra natura, conoscendo come siamo stati fatti, ha colto tutta la portata di questa storia particolare di Pietro e l'ha messa davanti a nostri occhi. Non c'è possibilità di una moralità vera, non c'è possibilità di un compiuto attaccamento all'essere, se non per una Presenza che evoca, attraverso una preferenza, tutta la nostra capacità affettiva. Perché il problema morale riguarda la capacità affettiva, cioè quella capacità di aderire alla presenza che è suscitata dalla presenza stessa – come nell'esempio del bambino –. Perciò don Giussani afferma che senza la Presenza di Cristo il «sì» di Pietro non può attecchire. È cruciale capire questo: non sono i nostri propositi, i nostri rimproveri a noi stessi, la nostra rabbia, a farci progredire in un cammino morale, ma il tornare a quella Presenza. Altrimenti, malgrado l'esperienza ci dica una cosa, noi cediamo alla mentalità comune, pensiamo di arrivare più in fretta ad essere morali seguendo il mondo e i suoi schemi, come se l'esperienza che abbiamo vissuto nel rapporto con Gesù non ci avesse introdotto a un modo nuovo.

Ci conviene, allora, ritornare su quella pagina di don Giussani dedicata al «sì» di Pietro, finché non diventa nostra, cioè fino alla vita eterna! Non finiremo mai di entrare in essa, se non quando saremo pienamente attaccati a Lui. Abbiamo bisogno di ripartire costantemente da lì, perché la tentazione è sempre in agguato: «Va bene, questo lo so, ma in questa circostanza io...». Che cosa c'è di più semplice di quello che abbiamo detto del bambino con la mamma, che diventa compiutamente

e definitivamente vero con Gesù? Egli è una presenza talmente attraente, visceralmente attraente, che non può non ridestare tutta la nostra affezione. È semplice! Ma occorre che anche noi siamo semplici! Tante volte è come se noi pensassimo che tutto questo, pur bello, non sia sufficiente, non funzioni nelle vicende della vita, e così ritorniamo a pensare come tutti, ci affidiamo alle illusorie soluzioni di tutti.

Prosperi. La domanda successiva si inserisce proprio su quest'ultima cosa che hai detto adesso. «Dire: "Sì, Signore, io ti amo" è semplice quando chi ti pone la domanda ha i tratti inconfondibili di Gesù. Ma quando la domanda ti è posta da una circostanza o da una persona che ti fa fare fatica, non è più immediato. Che cosa vuol dire, allora, che basta il nostro sì? Chi mi fa oggi la domanda: "Mi ami tu?"»

Carrón. Gesù! La domanda: «Mi ami tu?» te la fa sempre Gesù. Tutto il resto non importa. La domanda te la fa sempre Gesù: «Mi ami tu, adesso?». Pensiamo a quello che raccontava il nostro amico carcerato. È l'affezione a Gesù ridestata in lui che, quando è spogliato di tutto, quando lo trattano in un modo che non è umano, gli fa vivere quella circostanza con un'ultima positività: è tutto determinato dalla modalità con cui Gesù lo guarda, e guarda con tenerezza le persone con cui ha a che fare perché dice di sì a Cristo. «Mi ami tu?» «Sì.» Se non è vero anche quando un altro mi tratta male, vuol dire che non è vero. Non è che una volta che ci è capitato questo, tutti ci debbano trattare così. Non ci auguriamo che gli altri ci trattino male, ma dobbiamo riconoscere che chi è raggiunto dall'abbraccio di Cristo e Lo accetta può avere uno sguardo pieno di tenerezza anche verso coloro che gli fanno del male. E, secondo un disegno che non sappiamo, che non conosciamo, può capitare che gli altri restino colpiti da questa modalità di stare con loro di una persona determinata dalla presenza di Gesù. Noi forse non ci crediamo, ma è così.

Che cosa più ci aiuta ad andare a fondo nell'amore a Cristo e perciò nell'amore all'altro? Un luogo, partecipare a un luogo che ci educi a questo. La compagnia cristiana, il movimento, esiste per questo. Significativo in tal senso, è il modo con cui don Giussani parla del gruppo di Fraternità. «Come mai ci si mette insieme per fare una Fraternità? Io ho sempre detto che il primo criterio per mettersi insieme è la facilitazione a vivere l'esperienza della fede che il movimento ci dà.» Non è detto che questa facilitazione si realizzi meglio là dove si dia una prossimità o vi siano «fattori di attrattiva umana tali che soverchiano il richiamo all'ideale (l'affettività o l'interesse, per esempio)». Anzi, que-

sto potrebbe costituire «operativamente» uno svantaggio. «Ecco allora» continua don Giussani «il vantaggio di una vicinanza creata non perché c'è attrattiva, non perché c'è un interesse: una vicinanza di persone che si accetta proprio come una scuola, una scuola per amare l'altro, per imparare ad amare l'altro, per imparare a vivere una compagnia che ci faccia camminare verso il destino, così che, imparando lì [con quelle persone], si torni anche là dove c'è l'attrattiva naturale prevalente (come la famiglia!) o l'antipatia, la seccatura permanente (come la famiglia!) [oppure il lavoro] e si impari a guardare l'altro in un modo diverso, attraversando la simpatia e attraversando l'antipatia».¹⁷⁵

Se noi non avessimo un luogo dove siamo invitati costantemente a trattarci così, a riconoscere che siamo insieme non semplicemente per la carne e il sangue, per una questione di simpatia o antipatia naturali, ma per Colui che ci ha resi una sola cosa, non potremmo andare negli altri luoghi e vivere il rapporto con tutti diversamente. L'esito, mai automatico, della immanenza a questo ambito è che, «poi», come sottolinea don Giussani, «il primo luogo dove uno veramente vive questa carità è la sua famiglia, è sua moglie o suo marito»; ma come conseguenza, «poi». Perché questo accada, infatti, «ci vuole una certa strada. La regola è proprio la compagnia di persone che si mettono insieme con questo unico scopo: in tal senso, potrebbero essere persone che non si sono mai viste, anzi, se è chiaro questo scopo, l'estraneità iniziale diventa facilitante il lavoro. Invece la conoscenza già avuta, la simpatia che già c'è, l'amicizia che è in voga, facilita il mettersi insieme, anche sinceramente, per questo scopo, ma dal punto di vista operativo ha anche gli svantaggi che ho citato prima per la famiglia. Perciò», conclude don Giussani, «la scelta della Fraternità è l'analogo perfetto di uno che va in convento. Perché uno va in convento? Non per la tonaca o perché è più tranquillo, perché gli piace lo studio, perché gli piace la vita di pietà, perché gli piace pregare, perché gli piace sentire cantare, perché è a posto anche per la vecchiaia. No, non è per quello. Uno va in convento, va in un monastero, perché vuole essere in una compagnia, sceglie una compagnia che lo aiuti ad andare a fondo nell'amore a Cristo, nel vivere l'appartenenza a Cristo e nel testimoniare al mondo. Va per quello, altrimenti sbaglia. Può sbagliare. Può andare sbagliando e può purificarsi stando».¹⁷⁶

Se siamo qui per questo motivo, può capitare anche a noi come al nostro amico carcerato, che ha cominciato ad amare le persone anche

175 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, pp. 167-168.

176 *Ibidem*, pp. 168-169.

quando non c'era simpatia. Questo luogo, la nostra Fraternità, è introdotto a un modo di vivere tutto diversamente, perfino la famiglia, perfino l'amicizia, perfino il rapporto con gli estranei.

Prosperi. Adesso ci sono tre domande sul rapporto tra la misericordia e la giustizia.

«Qual è il rapporto tra misericordia e giudizio? Perdonare vuol dire avallare tutto?»

«Come si concilia la misericordia con l'esigenza di giustizia?»

«Che nesso c'è tra la nostra esigenza di giustizia e la misericordia? Può la misericordia fondare la convivenza civile?»

Carrón. La verità non è relativista. La misericordia non oscura il giudizio e non è alternativa a esso. Quindi non può passare l'idea che sia tutto uguale. Lo riconosciamo subito: c'è qualcosa che corrisponde e c'è qualcosa che non corrisponde, è oggettivo. Certo, potremmo accontentarci, potremmo avallare ciò che vogliamo, ma non corrisponderà mai veramente. La verità è la verità. Tutti sappiamo quando facciamo qualcosa che ci corrisponde e quando facciamo qualcosa che non ci corrisponde. La questione, però, una volta dato un giudizio, riconosciuto come stanno le cose, è che cosa ci mette in moto, che cosa ci permette di ripartire, di riprendere, di cambiare. Faccio due esempi.

Quando ero preside in una scuola di Madrid, c'era un mio studente che faceva i cavoli suoi. Era anche mio amico, faceva parte come me del movimento. Dopo mille tentativi, siccome aveva oltrepassato da tempo tutti i limiti possibili e immaginabili, occorreva prendere una decisione. Gli altri professori erano attenti a vedere come mi sarei comportato: «Vedrai – si dicevano l'un l'altro –, siccome questo ragazzo è del movimento, non farà nulla», come se io avessi dovuto avallare a priori, in nome della comune appartenenza, tutti i pasticci che combinava quel giovane. Detto, fatto: l'ho espulso dalla scuola.

Come preside ho potuto prendere quella decisione nei confronti di un amico del movimento solo perché il legame che si era creato tra di noi era infinitamente più potente di qualsiasi provvedimento disciplinare. Che cosa colpì tutti? Quale fu la sorpresa? Che essendosi iscritto a una scuola vicina alla mia, durante l'intervallo veniva a trovarci per stare con noi. Dopo essere stato espulso! Agire secondo misericordia non è avallare qualunque comportamento, ma nello stesso tempo non è trattare le persone come se l'errore fosse il fattore determinante un rapporto. Noi possiamo avere la libertà di dirci le cose, perché c'è qualcosa di più profondo, un legame più

profondo di tutti i nostri sbagli. Questo non significa che, per il fatto che si è amici e che si vive una profonda affezione verso l'altro, sia tutto uguale. No, questo vorrebbe dire non essere amici, non volere il destino dell'amico. A volte uno può dire all'altro delle cose che non vanno nel suo modo di fare. Ma questo non impedisce quel tipo di rapporto che offre all'altro l'opportunità di fare la sua strada per raggiungere lo scopo. Quel mio studente, a cui nessuno avrebbe dato un euro, ha terminato l'università per la stima che ha percepito su di sé, a prescindere da tutti gli sbagli commessi. In questo senso, a volte occorre prendere decisioni scomode – come la mia allora – che dimostrino quanto abbiamo a cuore il destino dell'altro.

Ma vorrei proporre una esemplificazione di questo legame profondo che si può stabilire tra le persone a livello di convivenza civile; me ne ha parlato Julián de la Morena. In Brasile, ci sono dei penitenziari particolari, senza guardie e senza armi, gestiti secondo il metodo dell'associazione APAC attraverso il coinvolgimento dei loro responsabili e dei carcerati. L'accesso ad essi è consentito a tutti i condannati, con qualsiasi tipo di pena, anche di venticinque, trent'anni e oltre. È stato verificato che, se la metodologia è ben applicata, essa può consentire il recupero di qualsiasi condannato, indipendentemente dal crimine commesso. Il giudice responsabile della circoscrizione giudiziaria di Itaúna (dove sorge una di queste carceri) racconta: «Mi ricordo di un carcerato che è arrivato all'APAC di Itaúna; aveva una condanna di quarant'anni per reati compiuti in diverse circoscrizioni giudiziarie. È arrivato a Itaúna per un crimine commesso in questo territorio. Era giovane e molto forte, ed era riuscito a evadere da tutte le prigioni in cui era stato rinchiuso. Stava scontando la pena già da due anni e non era ancora fuggito da questo carcere. Un giornalista del tribunale di giustizia è venuto all'APAC per registrare un video istituzionale e gli ha chiesto: "José – è il suo nome –, tu fuggivi da tutte le carceri e le carceri avevano gli agenti penitenziari, ma da questa APAC [dove non ci sono guardie armate] tu non fuggi, perché?". José ha fornito una delle risposte più emblematiche che io abbia mai ascoltato: "Perché dall'amore nessuno fugge"». ¹⁷⁷

Prosperi. Jean Valjean!¹⁷⁸

«Nei rapporti tra noi adulti e i figli normalmente abbiamo una stima

177 Dall'intervista a Paulo Antônio de Carvalho, realizzata in preparazione della mostra del Meeting di Rimini 2016 sull'esperienza brasiliana dell'APAC (*Associação de Proteção e Assistência aos Condenados*), l'Associazione per la protezione e l'assistenza ai condannati che opera in diverse carceri del Brasile.

178 È il protagonista de *I miserabili* di Victor Hugo.

“misurata” della libertà, soprattutto quando siamo convinti che uno stia sbagliando. Da quanto dicevi oggi, è evidente la diversità che Dio usa nei confronti nostri e della nostra libertà. Allora che cosa vuol dire educare senza sottrarsi alla propria responsabilità? Che cosa può aiutarci a guardare la libertà dell’altro come Dio guarda la mia?»

Carrón. Questa è una domanda che tutti ci facciamo. Io ho dovuto farmela quando insegnavo a Madrid: qual era la mia responsabilità rispetto ai ragazzi? Occorreva fissare degli argini o lasciar fare? È una questione che non è facile risolvere, perché la maggioranza delle volte una cosa non esclude l’altra; lasciare fare ai ragazzi non significa non fare nulla da parte nostra. Confesso che per me è stato un sollievo rendermi conto che questo problema lo aveva già risolto Dio. Avendo a che fare con un problema molto simile a quello degli insegnanti, che cosa ha fatto Dio? Come ci ha lasciato la libertà e, allo stesso tempo, ci ha sospinti a riconoscerLo? È diventato una presenza. Per rispondere a questo problema, si è fatto carne. Per qualcuno potrà essere insufficiente, ma è ciò che ha fatto Dio, e ci sfiderà tutti per il resto della nostra vita. Dal metodo di Dio, dal Suo stile sommesso, è cominciato tutto.

Per questo educare significa porre davanti all’altro una presenza. Non c’è educazione senza presenza, una presenza che sia in grado di affascinare l’altro, di muovere l’altro nell’intimo, il che è ben lontano tanto dall’avallare tutto quello che fa quanto dal disinteressarsene. Se pensiamo che si possa educare senza presenza, senza esserci con tutto noi stessi, con un metodo che non ci coinvolga, siamo fuori strada! Solo quando noi ci coinvolgiamo in prima persona con l’altro, possiamo diventare una presenza che avvince, cioè che suscita il libero coinvolgimento dell’altro. Capita con i figli, con gli studenti, con tutti, ed è capitato anzitutto a noi stessi. Basterebbe, per rispondere a queste domande, non perdersi nelle teorie e chiedersi: che cosa aiuta noi? E verificare se il modo con cui vi comportate con i figli è quello che aiuta voi che siete grandi. Cominceremo a capire, forse, perché Dio usa il metodo che usa. Come ci ha detto don Giussani: l’ipotesi, l’ideale, è incarnato nel testimone (nell’educatore). Perché l’educazione è una comunicazione di sé, cioè della modalità con cui io vivo il rapporto con il reale.¹⁷⁹

Raccontava una mamma in questi giorni che stava pensando a come sistemare i figli per poter andare alla vacanza della comunità; il bambino, di dieci anni, avendo ascoltato i suoi ragionamenti, le dice: «No, no,

179 Cfr. L. Giussani, «Viterbo 1977», in Id., *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 84.

no, io voglio venire alla vacanza!». Che cosa ha visto perché nascesse in lui la voglia di non perdersi quella vacanza? Un'attrattiva vincente. Non c'è un'altra modalità per suscitare quella voglia. Abbiamo detto che non c'è moralità, non c'è attaccamento, se non come risposta a una presenza. Tutto il resto non è in grado di muovere la libertà dell'uomo. L'attrattiva è cruciale per provocare l'attaccamento. Insieme a questo, occorre invitare costantemente i figli a rendersi conto che hanno dentro di sé il *detector* (con cui il Mistero li ha messi nel mondo; il Mistero, non noi!) per riconoscere che cosa corrisponde e che cosa non corrisponde: il cuore, l'esperienza elementare. Noi adulti dovremo sempre sfidarli all'uso del cuore come *detector*. Fino a un certo punto, infatti, potrete avere ancora presso di loro un certo seguito, ma se non li abituate fin da piccoli a usare la capacità che originalmente hanno di riconoscere il vero, e se non li provocate ad accorgersi che essi hanno in se stessi quella capacità, una volta diventati grandi, se non sono stati educati a giudicare, saranno più facilmente in balia del primo che passa per la strada. Se non li educiamo al giudizio, ne subiremo le conseguenze, perché cresceranno e dovranno fare loro la verifica.

Prosperi. «Hai detto che in Simone domina lo stupore di questa simpatia e preferenza, che è più determinante di tutti i suoi errori. Ci puoi spiegare meglio che cos'è questa simpatia?»

«Hai parlato dell'affezione a Cristo. Come nasce questa affezione? Come possiamo affezionarci a Cristo oggi? Come possiamo amare una persona che non si vede? Occorre essere affezionati ad un segno? Si impara ad amare Cristo amando delle persone e dei segni?»

Carrón. Una delle cose più belle che ho letto ieri di don Giussani riguarda proprio questa domanda. «Quest'uomo, Gesù, ha una caratteristica umana molto semplice: è un uomo da cui promana una *simpatia* umana. E allora la moralità, cioè la vittoria sul nichilismo, non è non sbagliare, non fare errori, ma, pur facendo gli errori, sbagliando, alla fine: "Simone, mi ami tu?", "Sì, Signore, io Ti amo", io ci sto; io ci sto alla simpatia umana che promana da Te, Gesù di Nazareth, io ci sto.»¹⁸⁰ Cristo è una presenza affettivamente attraente, in grado di trascinare tutta la nostra simpatia. Che cosa ci ha attratto nell'incontro? Ciascuno, per rispondere a queste domande, deve ritornare a quello che gli è accaduto. Che cosa ti ha attratto? All'inizio e durante il cammino, fino ad

180 Vedi qui, p. 55.

ora, che cosa ti ha attirato e ancora ti attira? È stato e sarà sempre una grazia, qualcosa che viene prima della tua iniziativa. Ce lo ha ricordato don Giussani: il fenomeno iniziale, originale, per cui siamo rimasti e rimaniamo attratti è «qualcosa che viene prima», è l'imbatarsi in una presenza diversa, che non abbiamo creato noi e che corrisponde all'attesa costitutiva del cuore.¹⁸¹ L'iniziativa di Dio viene sempre prima di qualsiasi nostra iniziativa. Come nasce in noi l'affezione a Cristo? Nasce per la simpatia che Cristo genera in noi.

Qualsiasi carattere uno abbia, l'esperienza di Pietro è emblematica di come nasce l'affezione a Cristo, ne illumina l'origine. L'affezione di Pietro a Gesù nasce perché Pietro si trova davanti a una Presenza che trascina tutto il suo essere. Sbaglia, riparte; sbaglia, sbaglia ancora, ma non può non ripartire; pur facendo mille errori, non va mai via. L'affezione nasce assecondando quella simpatia. E da qui nasce la moralità. È semplicissima la moralità: è lo starci a una simpatia, una simpatia umana, umana come la simpatia che la madre prova per il figlio e il figlio prova per la madre. Si tratta di stare a questa simpatia, di assecondare questa simpatia. È semplicissimo. Eppure obiettiamo: «Ma parliamo sempre di questo!», come se poi dovessimo passare a qualcosa d'altro di più consistente. Oppure: «Va bene, ma noi non siamo davanti a Gesù come lo era Pietro». Questo, implicato dalla seconda parte dell'ultima domanda, è però un problema diverso; è il problema della fede: noi non riconosciamo Cristo, presente attraverso tutto quello che Lui fa davanti ai nostri occhi. Allora capisco benissimo l'obiezione. Ma noi siamo davanti a Cristo esattamente come lo era Pietro, non siamo di serie B rispetto a lui! Il problema è che tante volte non Lo riconosciamo.

Pietro ha visto una grande abbondanza di miracoli, che lo ha lasciato pieno di stupore; ma noi non ne abbiamo visti di meno. I fatti strepitosi che ci raccontiamo appena ci sediamo a tavola o stiamo insieme che altro sono se non la modalità con cui Cristo si documenta presente in mezzo a noi? Se noi ci rendessimo conto di questo, capiremmo che il rimprovero di Gesù a quelle città vicino al lago che avevano visto tanti miracoli non sarebbe nulla rispetto al rimprovero che potremmo ricevere noi: le persone di quelle città, infatti, non hanno visto niente rispetto a quello che noi vediamo in continuazione.¹⁸² Gesù non è sulle nuvole,

181 Cfr. L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Dalla fede il metodo*, Tracce-Quaderni 2, suppl. a *Tracce-Litterae communionis*, aprile 1994, p. 39ss.

182 «Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite» (Mt 11,21).

sta accadendo davanti ai nostri occhi! Le Scuole di comunità di questi ultimi mesi ce lo hanno documentato con sovrabbondante ricchezza: quello che si è mostrato, nei fatti e nelle testimonianze di cui siamo stati partecipi, è Gesù all'opera – in modi diversissimi –, non un suo sosia. Tutto quello che vediamo e ci raccontiamo non si spiega se non per la presenza di Cristo, che in questo modo ci fa attaccare sempre di più a Lui. Ma occorre riconoscerLo. Tante volte, purtroppo, noi non Lo riconosciamo.

Per questo ho scritto l'articolo a Natale,¹⁸³ raccontando del pachistano che si rende conto della portata dei nostri gesti più di noi. Quando, di fronte al gesto umano che gli viene rivolto, il pachistano piange, noi commentiamo: «Non è un po' esagerato?». Il problema è che spesso noi riduciamo quello che vediamo e poi affermiamo di non essere davanti alla presenza di Cristo. Lo capisco! E allora la nostra mossa diventa un volontarismo. Ma questo non dipende dal fatto che non ci sia la Presenza, bensì dal fatto che essa non è riconosciuta. Così non sorge la moralità in noi, perché senza Presenza non c'è gesto morale. Se noi non ci affezioniamo a Cristo non è perché Cristo non ci sia, ma perché non Lo riconosciamo. Proviamo ad aiutarci gli uni gli altri a riconoscerLo: vedremo che è molto più presente di quanto pensiamo. Infatti, Cristo è presente nel reale, dentro i segni attraverso cui ci raggiunge e ci attrae. Aiutiamoci a guardare con lealtà i fatti eccezionali che ci accadono e di cui spesso parliamo, perché diventi più facile riconoscerLo all'opera e più continuo il domandare di riconoscerLo, perché la fede cresce riconoscendolo, non cresce riflettendo, soli con i propri pensieri, ma riconoscendolo nel reale.

Prosperi. Questa domanda riguarda il rapporto moralità-opera. «Hai detto che nella vera moralità i numeri non contano, non c'è misura. Ora, la moralità c'entra con l'azione. Ma se io devo decidere se mandare avanti una scuola, se accogliere un migrante in una struttura, se assumere una persona, i numeri li devo guardare. Non si creano due piani, uno "sostanziale", in cui non c'è misura, e uno "pratico", in cui scelgo in base ai numeri? Un piano personale e un piano delle scelte civili, del lavoro, della società, eccetera? Qual è il nesso tra il mio "sì" nel riconoscimento della misericordia su di me e le opere spirituali e corporali che la Chiesa e il Papa ci richiamano, perché queste non siano un fare moralistico?»

183 Cfr. J. Carrón, «Il Natale dei credenti, gesti di umanità che muovono il cuore», *Corriere della Sera*, 23 dicembre 2015, p. 35.

Carrón. Volete un esempio di ingarbugliamento? Eccolo! Una volta sono andato in Brasile e i responsabili di una certa opera mi raccontavano della loro fatica a portare avanti le cose, perché non avevano le risorse necessarie per provvedere alle persone che accoglievano. Avevano stabilito di accogliere tutti perché, essendo stati loro per primi accolti, dovevano fare lo stesso con gli altri, senza limitazioni. E intanto l'opera crollava. Ma il fatto che noi tutti siamo stati accolti non vuol dire che abbiamo i mezzi, gli strumenti, le risorse, per portare avanti certe cose nello sforzo di accogliere tutti. Noi siamo i primi a dovere obbedire alla realtà. Il Papa è andato a Lesbo e non ha portato con sé tutti i rifugiati che ha incontrato. Lo stesso Gesù, che aveva il potere di guarire tutti, non lo ha fatto. Che non abbia guarito tutti gli ammalati del suo tempo significa forse che non amava tutti? Cristo ama tutti, ma secondo un disegno che non è il Suo, e Lui per primo si è sottomesso al disegno del Padre. Sarebbe potuto andare a Roma, sarebbe potuto andare in altri luoghi, e invece no, ha obbedito, e attraverso questa obbedienza pian piano la Sua presenza si è dilatata ovunque nel mondo.

Perciò, i numeri non contano, neanche nei confronti dei nostri peccati, perché siamo sempre abbracciati, e questo ci rimette costantemente in moto per fare quello che possiamo fare, secondo un disegno che non è il nostro. Si chiama «obbedienza». La misericordia non è un fare moralistico. Essa è il frutto in noi dell'abbraccio misericordioso di Cristo. Il carcerato, dopo essersi sentito guardato con misericordia dagli amici, ha avuto lo stesso sguardo di misericordia verso chi lo trattava in un modo sbagliato. Come ci diceva Giussani: sotto la pressione della commozione con cui Dio ci tratta, possiamo anche noi cominciare a imitare Dio in un modo non moralistico.

Prosperi. «Ci sembrava di avere compreso o perlomeno intuito ciò che ci hai detto nelle due lezioni, finché non sei arrivato alla frase finale sulla missione, relativa alla lettura fatta da Benedetto XVI sulla consapevolezza raggiunta dalla Chiesa circa la possibilità che anche i non cristiani possano essere salvati. La domanda che hai posto: “Allora perché proporre l'esperienza cristiana?” ci ha interpellati. Ti chiediamo di approfondire di più questo aspetto.»

«Vivere la letizia dell'incontro con Cristo è abbastanza per essere missionari o c'è un altro passo che è necessario fare?»

«Cosa vuol dire che il compito dei cristiani è *essere per?*»

Carrón. La prima cosa che colpisce nell'intervista di Benedetto XVI è la consapevolezza che esprime con la sua chiarezza solita: dopo il Va-

ticano II, la convinzione che chi non era battezzato non poteva salvarsi ed era condannato per sempre è stata abbandonata definitivamente. Cioè, un fatto storico (la Riforma di Lutero, l'epoca delle scoperte) ha aiutato la Chiesa ad approfondire la natura del cristianesimo. Anche noi, oggi, nella nuova situazione in cui ci troviamo, siamo chiamati ad approfondire la natura del cristianesimo e il nostro compito nel mondo. Non possiamo ora spiegare tutto questo per filo e per segno, ritorneremo su queste cose, ma quelli che ci siamo dati sono spunti che riguardano fattori decisivi da avere presenti per capire che cosa stiamo a fare al mondo. La prima cosa che uno deve fare per rispondere è domandare a se stesso: quale desiderio ho io? Perché sento l'urgenza di comunicare agli altri quello che vivo? Ho qualcosa da comunicare agli altri come un bene per loro? La mia esperienza di fede, la mia esperienza libera del rapporto con Cristo, rende la mia vita più umana? Se ho un amico, un figlio o un collega che fa fatica e, per la grazia che ho ricevuta, percepisco che posso offrirgli il contributo della mia esperienza, sento l'urgenza di darlo anche se l'altro può entrare ugualmente nella vita eterna? Per la corrispondenza che ho percepito, per il bene che Cristo mi ha offerto e che rende la mia vita totalmente nuova, diversa, io non ho altro desiderio che condividere con l'altro ciò che è stato dato a me.

Quando sono andato a Vilnius, alcune settimane fa, un amico ortodosso diceva: «Sapete che cosa mi ha colpito di più dell'incontro con il movimento? Non i grandi gesti o i rapporti con personalità particolari, ma il fatto che cambiava il quotidiano». L'attrattiva più grande per lui era rappresentata dal fatto che il movimento, l'incontro con il movimento cambiava quel quotidiano «che taglia le gambe»¹⁸⁴ di cui parla Pavese. Questo incontro, questo avvenimento che è il movimento, noi vogliamo offrirlo a tutti, qualunque sia poi la loro decisione – se aderiranno o meno, se riconosceranno o meno Cristo come l'origine del cambiamento umano che vedono e che sperimentano aderendo. Questo è l'*essere per* di cui parlava Giussani, che ha due fattori: «L'amore al Fatto di Gesù Cristo come unica motivazione vera di ogni tentativo e di ogni presenza» e «l'amore al fratello [nelle circostanze in cui vive], [...] attraverso il fuoco di fila delle occasioni». Dunque, come posso «*essere per*»? «*Condividendo* instancabilmente la situazione di bisogno in cui l'altro si trova; perché il fondo autentico di ogni bisogno è l'appello, il più delle volte inconsapevole, al Dio che si è fatto uomo come noi per strapparci alla potenza del nostro male.»¹⁸⁵

184 C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 166.

185 Vedi qui, pp. 70-71.

Prosperi. «Scommettere sulla “libertà pura” è una posizione da brividi. Ho sentito la lezione di oggi come una vera “rivoluzione copernicana”, che non offre alcun paracadute, se non quello dato dal dialogo permanente tra la sua Presenza dominante e il cuore. L’ho percepito come un reale “nuovo inizio” nel movimento, sulla scia del magistero pastorale di papa Francesco. Ma questo ridisegna dal profondo la modalità di presenza della Chiesa nel mondo (imbrigliata da secoli di ricerca di “un posto al sole” o di una patria, come direbbe don Giussani), con anche rilevanze ecumeniche enormi. Che cosa ci assicura o – quanto meno – dove attingiamo la ragionevole certezza che questa è la strada che il Signore oggi ci chiede di percorrere?»

Carrón. La certezza la rintracciamo sempre nella corrispondenza che sperimentiamo in quello che viviamo. Come dice don Giussani, la fede – non mi stancherò mai di ripetervelo – è una esperienza presente, confermata da essa, cioè una esperienza nella quale io percepisco la convenienza umana della fede stessa, la sua pertinenza alle esigenze della vita. Perciò io non ho bisogno d’altro se non di fare l’esperienza della corrispondenza, da cui nasce la certezza, come è stato per Pietro. Ci sono frasi come quella richiamata o come questa di san Tommaso, citata spesso da don Giussani, che ci indicano la strada: «La vita dell’uomo consiste nell’affetto che principalmente la sostiene e in cui trova la sua più grande soddisfazione».¹⁸⁶ La ragionevole certezza della strada risiede nel fatto che io sperimento una soddisfazione tale nel rapporto con Cristo che rende questo stesso rapporto, l’affetto a Cristo, la consistenza del vivere. Ma questo l’uomo – come ci siamo detti negli ultimi tempi – lo scopre solo attraverso la sua libertà. Di conseguenza, l’unica possibilità di accesso all’altro è la sua libertà. Io posso solo testimoniare la convenienza del rapporto con Cristo, così che l’altro possa aprirsi a riconoscerLo liberamente. Se poi questa esperienza è confermata, come dice la domanda, da papa Francesco, cioè dal riferimento ultimo della Chiesa, questa è una bella sicurezza della strada.

Anche la rilevanza ecumenica di cui si parla la vediamo confermata nell’esperienza. A Vilnius era impressionante vedere come si realizzava: c’erano lituani, ucraini, russi e kazaki, c’erano ortodossi, cattolici, cristiani di altre confessioni. Che cosa dava ragione di quel loro stare insieme? Solo l’attrattiva del carisma incontrato. Nel nostro piccolo noi abbiamo già la conferma della rivoluzione che questo implica, senza

186 Vedi qui, p. 60.

alcun tipo di violenza, vedendo come il cristianesimo, quando è presentato, vissuto e testimoniato in un certo modo, cioè secondo la sua natura, genera un'attrattiva capace di sanare divisioni che durano da secoli. Questa è la conferma che il Mistero ci dà. Ed è al Mistero che desideriamo obbedire. Mentre lo raccontavo al Papa durante l'udienza che mi ha concesso nelle settimane scorse, vedevo lo stupore sul suo volto.

Di fronte a quello che ho visto a Vilnius non ho potuto darmi altra spiegazione se non quella che Giussani ci ha ripetuto sempre: che era un esempio della grande rivoluzione introdotta dal cristianesimo. Lo dico citando san Paolo: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». ¹⁸⁷ Lo abbiamo visto in tanti momenti della nostra storia, il che è una conferma che, se noi siamo fedeli al carisma che ci è stato donato, possiamo dare un contributo anche in questo momento particolare della vita della Chiesa, segnato da tante domande. Per la grazia del carisma, don Giussani, avendo intuito prima di altri che cosa c'era in gioco, avendo colto qual era la giustificazione di cui l'uomo di oggi ha bisogno e avendo quindi proposto il cristianesimo alla sua ragione e alla sua libertà, perché ne potesse percepire la corrispondenza alle proprie esigenze umane, ha anticipato le questioni più urgenti e ci ha introdotto a una modalità di vivere il cristianesimo adeguata alle sfide del presente.

Per questo è un momento bellissimo quello che stiamo vivendo, che ci farà essere ancora più grati, come diceva Davide all'inizio, della grazia che abbiamo ricevuto.

Chiediamo la semplicità di immedesimarci sempre di più con la proposta di don Giussani, così che possiamo vedere come la vita di ciascuno di noi fiorisce, per il bene di tutti.

187 *Gal* 3,28.

AVVISI

Meeting per l'amicizia fra i popoli 2016

Sono rimasto commosso nel sapere e vedere come i nostri amici degli Stati Uniti hanno vissuto il gesto del New York Encounter del gennaio scorso. Le persone sono arrivate dai vari Stati e dal Canada a proprie spese, pagando il viaggio aereo e il soggiorno con non pochi sacrifici. Erano a New York sia come volontari che come visitatori, tutti con il desiderio di incontrarsi, con la voglia di partecipare e di implicarsi con quanto avveniva, perché consapevoli che si trattava di un luogo dove poteva accadere qualcosa di buono per sé.

Questo è ciò che desideriamo vivere anche noi al prossimo Meeting di Rimini (tra l'altro, rispetto a loro, per noi è più facilmente raggiungibile e quindi è meno impegnativo parteciparvi). Ci auguriamo che sia un luogo dove possa accadere qualcosa di buono anche per tutti noi, per gli amici che incontreremo e per coloro che inviteremo, affinché possano vedere e toccare con mano un tentativo di esprimere un'esperienza. Per questo, e solo per questo, oso invitarvi ad andare al Meeting almeno un giorno.

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: At 15,1-2.22-29; Sal 66 (67); Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29

OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI

Il brano di Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci invita a riprendere il cammino nel tempo presente, quel tempo che ci è dato ora, e ci proietta verso la prossima festa dell'Ascensione del Signore.

All'inizio degli anni Settanta, a questo proposito, don Giussani diceva: «La nostra fede non può essere vissuta se non attraverso l'assenza di manifestazioni della potenza di Cristo secondo il modo della nostra attesa [...]. La nostra vocazione cristiana non *diventa* autentica se non in questa assenza [...]. Là dove Cristo non è più in quanto azione personalmente visibile, allora la sua azione coincide, si immedesima con le motivazioni e l'operare della nostra persona» (*Dalla liturgia vissuta: una testimonianza*).

Nel Vangelo appena letto, questa coincidenza e immedesimazione dell'azione di Cristo con le nostre motivazioni e il nostro operare vengono descritte da Cristo stesso con l'immagine del «venire e prendere stabile dimora» Suo e del Padre nei discepoli, con i quali si instaura un rapporto di reciproco amore, di reciproca carità.

Ma questo «prendere dimora», questa presenza costante di Cristo e del Padre in noi, ha una condizione ben precisa: *osservare* la Sua parola. Il verbo usato da Giovanni si potrebbe meglio tradurre con «*custodire*» la parola di Cristo: l'accento non è, infatti, innanzitutto sull'aspetto etico dell'esecuzione di un comandamento, ma piuttosto sul conservare la verità di questa parola, preservarla dallo stravolgimento e dalla corruzione, dal degrado.

E la verità delle parole di Cristo sta innanzitutto nel fatto che esse sono le parole del Padre: esprimono, cioè, quel rapporto di totale dipendenza che rende Cristo pienamente libero e pienamente capace di esprimere il volto compiuto della misericordia del Padre.

Oltre a questo, il Signore aggiunge che «il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»: custodire le parole di Cristo, allora, significa non tanto rinchiuderle in una definizione e in un significato che si vorrebbero già compiutamente definiti ed esauriti in un contenuto posseduto una volta per sempre. Piuttosto, custodire e osservare la parola di Cristo vuol dire sottomettersi costantemente all'insegnamento del Paràclito, entrare in una relazione e in un processo in cui il signifi-

cato delle parole di Cristo non è mai un nostro “già saputo”, ma continuamente ci viene insegnato, ricordato e spiegato dallo Spirito Santo.

E non a caso lo Spirito Santo viene definito dal Signore «Paràclito», cioè consolatore, ma anche avvocato, difensore, suggerendo non tanto l’idea di un maestro che dialettizza e descrive, quanto piuttosto quella di un compagno fedele e amato che non abbandona mai nelle diverse circostanze del cammino.

Il segno ultimo di questo processo avviato è il dono della pace: una pace che non è risultato di sforzi di mediazione, alla maniera umana, o di assenza di motivi di preoccupazione, bensì vittoria donata – grazie alla compagnia dello Spirito di Cristo mandato dal Padre – sul turbamento e sul timore che nascono dalle circostanze concrete del vivere.

Tutto questo non è affatto un pensiero astratto, ma piuttosto una indicazione preziosa sul metodo di Dio nella vita della Chiesa, come ci viene documentato immediatamente dalla prima lettura degli *Atti degli Apostoli*. Qui troviamo – riassunto sommariamente – il racconto di un evento capitale per l’affermarsi dell’identità del cristianesimo, avvenuto nei primissimi anni dopo la Risurrezione del Signore. Ad Antiochia, dove la fede in Cristo si afferma sempre più tra i pagani, alcuni discepoli provenienti dal giudaismo affermano che per la salvezza è necessario che i convertiti si facciano circoncidere e osservino tutti i comandamenti della legge di Mosè.

Dietro questo atteggiamento ci sono due dinamiche che è importante anche per noi riconoscere, perché ci riguardano da vicino: da un lato, queste persone in modo del tutto perentorio stabilivano le condizioni della salvezza indipendentemente da Cristo, come se in Lui non ci fosse alcuna novità rispetto all’Antico Testamento; inoltre, il loro modo di vedere era miope e irragionevole, perché nemmeno contemplava l’ipotesi che Dio potesse agire in un modo nuovo, e pure riconoscibile: realizzando, cioè, la Nuova Alleanza promessa dai Profeti.

La risposta di Paolo e Bàrnaba a queste persone fu semplicemente il racconto di quello che avevano visto: e cioè che proprio sui pagani convertiti alla fede Dio aveva mandato lo Spirito Santo, compiendo quella stessa Pentecoste che aveva dato inizio alla presenza di Cristo attraverso la Chiesa in missione.

La decisione finale degli apostoli, allora, non è semplicemente il frutto di una mediazione o il tentativo di trovare un onorevole compromesso. Piuttosto, è il riconoscimento pieno della guida dello Spirito Santo e del *metodo* che ci insegna per leggere la storia: che la «verità tutta intera» (Gv 16,13) dell’agire di Dio, cioè, non è semplicemente un

contenuto dogmatico da ripetere, ma l'accettazione di un atteggiamento nuovo con cui guardare la realtà, fatto della certezza della presenza di Dio e della Sua libertà di esprimere in modi sempre nuovi la Sua fedeltà all'Alleanza, ovvero il Suo desiderio di usare misericordia per suscitare la libertà della nostra risposta di amore.

Anche per noi si rinnova l'invito a lasciarci istruire dallo Spirito Santo per comprendere le parole di Cristo e l'amore Suo e del Padre. Isacco di Ninive, un santo della Chiesa della Siria, scriveva nel settimo secolo, proprio durante la prima invasione musulmana, quando tutto sembrava crollare: «Come non può essere fermata una fonte ricca di acque con un pugno di polvere, così non può essere vinta la misericordia del Creatore dal male delle creature». E: «Una è la causa dell'esistenza del mondo e della venuta di Cristo nel mondo: la rivelazione della grande carità di Dio, che ha mosso entrambi ad esistenza».

Chiediamo anche per noi, nell'obbedienza grata alla guida di papa Francesco e di don Julián, questa limpidezza di fede e di giudizio.

* * *

Regina Coeli

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

prendere consapevolezza che l'abbraccio di Dio è quello del Padre *Eterno* dona al nostro cuore, alla nostra mente, alla nostra azione una solidità altrimenti impossibile.

Chiediamo alla Vergine Santissima che sostenga, in unità e libertà, il cammino di quanti hanno incontrato il carisma del Servo di Dio Mons. Luigi Giussani.

Con affetto, una speciale benedizione

S.E.R. cardinale Angelo Scola

Arcivescovo di Milano

Carissimo don Julián,

vi sono vicino durante questi Esercizi Spirituali unito a voi nella preghiera e nell'ascolto del carisma che riprende una delle espressioni più care a don Giussani e a tutti noi con la parola del profeta Geremia. «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente.» (*Ger 31,3*) Questa «Misericordia» è il vero punto di partenza che ci ridice qual è la nostra origine e la nostra speranza e che ci permette di vivere con simpatia tutte le sfide che le circostanze ci pongono. Sia quelle belle e positive, sia quelle amare e problematiche.

Per il magistero di papa Francesco e per il compito che mi ritrovo nella CEI, mi permetto di riprendere la sfida dell'accoglienza ai migranti e quella della cura della casa comune. L'amore che ci salva dal niente ci spinge alla carità dell'accoglienza e ad uno sguardo integrale alla creazione che il Papa chiama «ecologia integrale». Cose che nel contesto in cui viviamo, anche nella nostra vita, non sono affatto scontate.

Dal carisma del movimento, fatto di persone concrete, siamo stati accolti ed amati ed ora, per una gratitudine siamo ancora più desiderosi di imparare, di vivere in comunione e di testimoniare con libertà.

Che la grazia degli Esercizi e l'incoraggiamento che papa Francesco ti ha espresso pochi giorni fa, riscaldino i cuori delle persone della nostra Fraternità e ci rendano più docili a imparare il carisma, a seguirlo e a comunicarlo a tutti. *Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam.*

Col mio abbraccio e con la benedizione del Signore

S.E.R. monsignor Filippo Santoro

Arcivescovo Metropolita di Taranto

Carissimo don Julián,
ti giunga il mio saluto, la mia preghiera e il mio augurio in occasione degli annuali Esercizi della Fraternità di CL.

Ricordo con particolare affetto tutto il nostro popolo e ti chiedo l'aiuto della tua preghiera.

*S.E.R. monsignor Massimo Camisasca
Vescovo di Reggio Emilia - Guastalla*

Carissimo don Julián,

Vi sono vicino in questi giorni degli Esercizi della Fraternità a Rimini, che avranno come tema la parola che Dio rivolge a Israele e a ciascuno di noi, attraverso il profeta Geremia: «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente» (*Ger 31,3*). Nell'Anno Santo della Misericordia, non c'è aiuto più grande che possiamo darci e che possiamo offrire ai nostri fratelli uomini che la rinnovata scoperta di questa certezza e di questo amore: siamo un "niente" abbracciato dalla tenerezza del Mistero, che in Cristo svela il suo volto buono.

Che lo Spirito renda fecondo di grazia il gesto degli Esercizi per tutta la Fraternità, per un servizio ancora più appassionato alla Santa Chiesa di Dio. Prego per voi e vi chiedo di pregare anche per me, in questi primi mesi del mio servizio alla Chiesa di Pavia.

*S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia*

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità papa Francesco

Santità,

al termine degli Esercizi spirituali che hanno radunato a Rimini 22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione e altre migliaia in video collegamento da 16 Paesi del mondo, siamo grati per il suo messaggio, che come carezza di Cristo ci fa sperimentare lo stupore dei discepoli davanti al Risorto.

Ripercorrendo la storia della commozione di Dio verso il popolo di Israele, abbiamo sentito come rivolto a noi il richiamo dei profeti alla conversione. E nel sì di Pietro all'abbraccio senza misura di Cristo abbiamo riconosciuto l'inizio della moralità nuova, come Lei ci ha detto il 7 marzo 2015: «È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa». Non abbiamo mai incontrato niente di più liberante.

Consapevoli che la testimonianza nasce solo dalla gratitudine per il gesto di Cristo, torniamo alle nostre case desiderosi di attuare il mandato che ci ha affidato: «Quanti seguono il carisma del compianto mons. Luigi Giussani, rendano testimonianza alla misericordia professandola e incarnandola nella vita [...] e siano segno [...] della tenerezza di Dio» per l'umanità ferita che disperava della salvezza eppure la cerca affannosamente.

Celebrando la messa, il cardinale Bassetti ci ha ricordato, con le parole di don Giussani, che «il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo». Noi vogliamo imitare Dio, desiderando di essere come Gesù per comunicare a tutte le persone che incontriamo la misericordia con cui Cristo tratta noi.

Vogliamo vivere questo supremo compito della testimonianza seguendo Lei, Santo Padre, il profeta che il Signore ci ha mandato in questo tempo di cambiamento epocale per la nostra conversione. Sottolineando come vediamo fare a Lei il positivo, pur nel suo limite, che scopriamo in chiunque e abbandonando il resto alla misericordia del Padre.

AssicurandoLe la preghiera quotidiana di ciascuno di noi per il suo ministero petrino, offriamo tutte le fatiche e i sacrifici perché la Chiesa sia sempre più nel mondo il luogo affascinante dell'umanità redenta.

sac. Julián Carrón

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santo Padre,

gli Esercizi della Fraternità sono stati segnati dall'invito alla conversione di papa Francesco in questo Anno Santo per essere testimoni della misericordia davanti all'uomo di oggi che ha tanto bisogno della grazia e del perdono, come Lei ha detto di recente.

Consapevoli che il metodo di Dio nel suo rapporto con gli uomini è sommo, non vuole «sopraffare con la potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore», Le chiediamo una preghiera per tutta la nostra Fraternità, perché viviamo la stessa semplicità di don Giussani davanti a Cristo, per rinnovare il nostro sì al Signore che continua ad avere pietà del nostro niente.

Per parte nostra continuiamo a domandare per Lei quella intelligenza della realtà che nasce dall'intelligenza della fede, per esserci ancora a lungo amico e padre nella fede.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli Esercizi spirituali in questo Anno Santo della misericordia, accogliendo l'invito alla conversione di papa Francesco, rinnovano la volontà di professare e incarnare la misericordia nella società italiana per essere segno della carezza di Cristo che raggiunge i nostri fratelli uomini perché sperimentino l'abbraccio del Padre che ci salva.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici*

Eminenza carissima,

22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, radunati a Rimini per gli Esercizi spirituali in questo Anno Santo della misericordia, assicurano l'impegno alla conversione per testimoniare la

bellezza della misericordia a una umanità ferita eppure desiderosa della salvezza che solo Cristo Risorto può dare.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano*

Carissimo Angelo,
grati del tuo messaggio, ti assicuriamo che questi Esercizi spirituali sono stati l'occasione per quella conversione a cui ci invita costantemente papa Francesco e per fare esperienza di quella unità nella libertà che Cristo realizza in coloro che cedono all'attrattiva della Sua misericordia dentro la vita della Chiesa, più potente e fedele di ogni nostra resistenza e distrazione.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo Metropolita di Taranto*

Carissimo Filippo,
ti ringraziamo per quanto ci hai scritto e ti assicuriamo che, nella memoria viva di don Giussani e nella sequela di papa Francesco che ci invita alla conversione, vogliamo servire la Chiesa comunicando a tutti la misericordia con cui Cristo si è piegato sul nostro niente e ci ha accolto come il padre del figliol prodigo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Massimo Camisasca
Vescovo di Reggio Emilia - Guastalla*

Carissimo Massimo,
il tuo biglietto trova tutto il nostro popolo radunato a Rimini unito nella memoria di don Giussani, nostro padre nella fede, e nella sequela a papa Francesco che ci invita alla conversione per essere testimoni della misericordia.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia*

Carissimo Corrado,
grazie per la tua lettera; in questi giorni abbiamo sperimentato l'abbraccio di Cristo al nostro niente che suscita in noi una gratitudine sconfinata e il desiderio di servire la Chiesa nella sequela di papa Francesco, testimoniando la bellezza della misericordia unica speranza per l'umanità ferita di oggi.

sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Il ciclo di avori del museo diocesano di Salerno

Il più vasto ciclo di avori altomedievali (fine XI secolo) giunto sino a noi, che probabilmente ornava una cattedra vescovile, presenta il racconto della salvezza – con poche lacune – con il linguaggio insieme essenziale e simbolicamente evidente tipico della cultura figurativa dell'epoca. La misericordia del Padre che trae dal nulla tutte le cose si prolunga nella storia attraverso la vicenda dei grandi patriarchi – Noè, Abramo, Mosè – e raggiunge il suo vertice nel dono del Figlio. La misericordia di Cristo, testimone del Padre, offre agli uomini una possibilità di vita e di rapporto con la realtà che si rivela pienamente nel sacrificio di sé e si compie nell'accettazione del dono dello Spirito. Ogni misericordia umana ha senso in quanto testimonianza della misericordia della Trinità.

La creazione delle stelle

La creazione delle piante

La creazione dei pesci e dei volatili

La creazione degli animali terrestri

La creazione della donna

La tentazione e il peccato originale

La cacciata dal Paradiso

Il lavoro dei progenitori

Il sacrificio di Caino e di Abele

L'uccisione di Abele e Caino in fuga

Dio comanda di costruire l'arca

La costruzione dell'arca

Dio chiude l'arca

La fine del diluvio

L'uscita dall'arca

Dio benedice Noè

Noè coltiva la vigna

L'ebbrezza di Noè

La costruzione della torre di Babele

L'apparizione di Dio ad Abramo a Sichem

Esercizi della Fraternità

Il sacrificio di Isacco
Il sogno di Giacobbe
L'apparizione nel rovelo ardente
La consegna delle Tavole della legge

La visitazione
Il dubbio e il sogno di Giuseppe
Il viaggio a Betlemme
La Natività
L'annuncio ai pastori
La presentazione al tempio
I Magi davanti a Erode
L'adorazione dei Magi
Il sogno di Giuseppe
La fuga in Egitto
La strage degli innocenti

Le nozze di Cana
Il Battesimo di Gesù
La vocazione di Pietro e Andrea
L'incontro con la Samaritana
La moltiplicazione dei pani
La guarigione del paralitico
Il cieco nato
La Trasfigurazione
La resurrezione del figlio della vedova di Naim
La guarigione dell'idropico e degli storpi
La resurrezione di Lazzaro e l'entrata in Gerusalemme
L'ultima cena e la lavanda dei piedi
La crocifissione
La discesa agli inferi
Le Marie al sepolcro
Gesù appare alle donne
Le donne riferiscono agli apostoli
I discepoli di Emmaus
Gesù appare agli apostoli
L'incredulità di Tommaso
Apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade
L'Ascensione
La Pentecoste

Indice

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

Venerdì 29 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 20

Sabato 30 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — *«Il palpito del cuore [di Dio] è la pietà del tuo niente»* 21

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE GUALTIERO BASSETTI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE* 44

Sabato 30 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — *«Sì, Signore, Tu sai che sei l'oggetto della mia simpatia suprema»* 50

Domenica 1 maggio, mattina

ASSEMBLEA 73

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI* 92

MESSAGGI RICEVUTI 95

TELEGRAMMI INVIATI 97

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 101

